

Borc San Roc



[17]

novembre 2005

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia

Direttore responsabile
Dalia Vodice

Comitato di redazione
Olivia Averso Pellis
Lorenzo Boscarol
Edda Polesi Cossar
Sergio Tavano
Dalia Vodice

Progetto grafico
Ettore Concetti

Stampa
Grafica Goriziana
Gorizia 2005

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Presidente
Edda Polesi Cossar

Vicepresidente
Bruno Campi

Consiglieri
Emilio Carelli
Enzo Coccolo
Ruggero Dipiazza
Mattia Fajdiga
Giuseppe Marchi
Fulvia Oblassia Martellani
Paolo Martellani
Martino Mazzoni
Mauro Mazzoni
Paolo Michelin
Tommaso Scocco
Pietro Sossou
Antonio Stacul
Paolo Stacul

Borc San Roc

IN COPERTINA

Massimiliano Busan
Senza titolo



Senza titolo
2005
tecnica mista su carta intavolata
cm90x70

Massimiliano Busan è nato nel 1968 a Gorizia, dove vive e lavora.
Diplomato nel 1994 in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia, espone dal 1989 in Italia e all'estero.

SOMMARIO

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore pag. 4

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa pag. 16

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria pag. 28

Bernardo Bressan
Musica oltre lo steccato pag. 40

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione pag. 46

Gioacchino Grasso
Un Maestro napoletano a Gorizia pag. 68

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche pag. 78

Maria Luisa Bressan
Lucinico tra leggenda e storia pag. 96

RACCONTI

Paolo Viola
Contis furlanis pag. 100

Anna Bombig
Storiutis di país pag. 105

IL TEMPO DEL BORGO

Dalia Vodice
Quarant'anni tra i libri pag. 108

**A San Rocco si costruisce
la nuova sala polifunzionale** pag. 112

Sergio Tavano L'edificio del Seminario Minore

Quando Gorizia progettava con ampie vedute e capacità





Dal punto di vista del Borgo di San Rocco, e cioè da meridione, Gorizia appare dominata da due strutture eccezionali, dal castello, alto e massiccio sul suo colle, e dall'edificio che ospitò il Seminario Minore di Gorizia e che ora, con varie aggiunte e manipolazioni recenti, serve ai corsi di laurea dell'Università degli studi di Trieste.

Fino agli anni '40 e '50 del secolo scorso la città aveva prestato regolarmente vigile attenzione a che gli edifici rimanessero armonizzati entro una quota volutamente modesta, senza vistose eccezioni ed emergenze che non fossero, per necessità di cose, i campanili o poche torri.

Che il castello emergesse di molto non si faceva dipendere soltanto dalla quota dell'altura su cui esso si è sviluppato quanto dal significato storico e quindi simbolico a cui esso corrisponde. La imponenza del Seminario Minore, invece, spicca lontano dal centro storico e però corrisponde a un momento ancora felice per una città che da mezzo millennio non conosceva guerre e aveva potuto svilupparsi armonicamente, quasi con ritrosia e con fiduciosa attesa in un divenire non tumultuoso.

Tra la fine dell'800 e il primo decennio del '900 la città di Gorizia stava vivendo con grande felicità il momento certamente più bello e più costruttivo, sia nella vita culturale, specialmente attorno alle sua presti-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore

giose istituzioni scolastiche, sia nello sviluppo vivace e insieme ordinato in ambito urbanistico e architettonico (S.T., *Architettura a Gorizia: 1890-1990*, in "Ce fastu?", 68, 1992/II, pp. 195-214; cfr. *Gorizia e il mondo di ieri*, Agraf, Udine 1991). In un contesto organicamente storicistico e quindi eclettico, deferente verso



Lo scalone principale composto con spunti altomedievali e romani.

un passato umile e decoroso ma persistente, si erano inseriti ottimi spunti derivati dalla Secessione viennese; per i nuovi edifici sacri, dalla chiesa evangelica (1863-1864) alla Sinagoga (Emilio Luzzatto, 1894) o dalla cappella interna dell'Arcivescovado (Raimund Jeblinger, 1899-1902) alla nuova chiesa dei Cappuccini (1911), anche rinunciando spesso ad innovazioni in senso attuale, si riproponevano modelli storicamente e "contenutisticamente" coerenti, tratti dal repertorio medievale e in parte vicino-orientale, come avveniva del resto anche

altrove: basterebbe guardare alla Sinagoga di Trieste (R. Berlam 1912), apertamente siriaca in senso ommayade ma monumentalizzata secondo criteri occidentali.

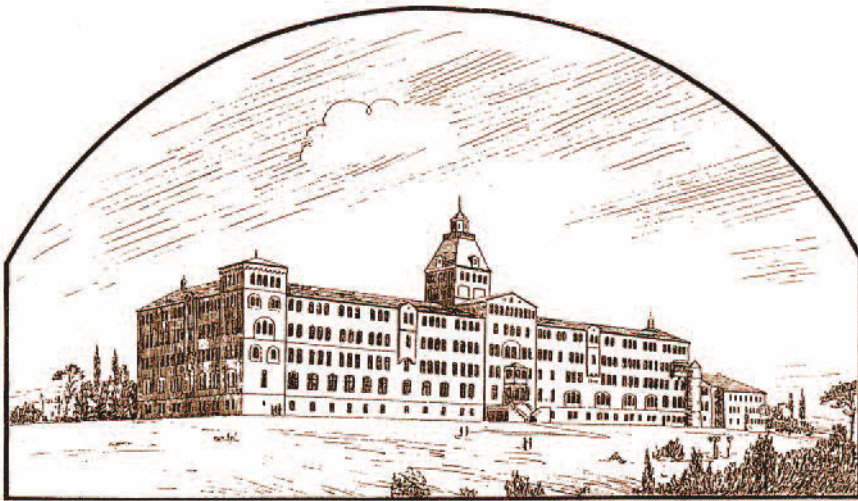
Lo stesso avvenne per il Seminario minore che fu sentito in continuità ideale, ma in senso pratico, dell'Andreanum, costruito nel 1869 in via del Cristo/via Vetturini, dall'arcivescovo Andrea Gollmayr e perciò noto come Andreanum. Il nome passò anche al nuovo edificio che ufficialmente fu indicato come «Das fürsterzbischöfliche Knabenseminar der Erzdiözese Görz». Il Seminario fu detto "minore" non per le sue dimensioni ma perché destinato ad accogliere studenti delle classi inferiori rispetto a quelli del Seminario teologico centrale.

Pensato già nel 1898 dal cardinale Giacomo Missia, arcivescovo di Gorizia (S.T., *Linz-Lubiana-Gorizia. Il cardinale Missia e l'arte*, ISSR, Gorizia 1989), il grande edificio doveva sorgere in un appezzamento di quindici ettari accanto alla Villa Boeckmann, già Strassoldo, lungo via Dreossi (ora via Alviano), acquistato per 243 mila corone. Si pensò quindi nello stesso anno a un progetto e a un progettista autorevoli, che, per l'interessamento fattivo del gesuita p. Emil Volbert, fu indicato in padre Anselmo Werner, dell'abbazia benedettina di Seckau in Stiria, ben noto per aver progettato in Austria e in Germania istituti di formazione e monasteri; egli era facilmente raggiungibile perché era alle prese col progetto della chiesa delle Grazie di Tersatto presso Fiume (M. Pozzetto, *La scuola di Wagner. 1894-1912*, Trieste 1979, p. 264): anche a Tersatto era previsto un edificio a forma di "E": oltre al Traxler, vi lavorò Eugenio Celligoi (N.

Palinić, *Sakralni objekti / Sacral Buildings, in Arhitektura Secesije u Rijeci*, Moderna galerija, Rijeka 1997, pp. 274-283); anche a Tersatto i lavori furono conclusi, come a Gorizia, nel 1912.

La repentina scomparsa del cardinale Missia e quella del suo successore, Andrea Jordan, frenarono la progettazione: questa fu ripresa con grande intraprendenza dall'arcivescovo Francesco B. Sedej (L. Tavano, *La dimensione e le attività cultura-*

enti istituti seminarili goriziani e del procedere dei lavori è contenuto nel volume di Ildephons Veith, anch'egli benedettino di Seckau (*Das fürsterzbischöfliche Knabenseminar der Erzdiözese Görz. Festschrift zur Eröffnung des Neubaus des fürsterzbischöflichen Knabenseminars im Jahre 1912*, Görz 1912). Ne è derivato in parte ciò che scrive "L'eco de Litorale" tra il 25 settembre e il 9 ottobre 1912, in occasione e a commento della inaugurazione



Disegno del progetto complessivo (1908).

li dell'arcivescovo F.B. Sedej, in *Sedejev simpozij v Rimu*, Celje 1988, pp. 142-143 e passim) che invitò a Gorizia il 27 gennaio 1908 il p. Werner e lo incaricò di redigere almeno due progetti.

Furono quindi invitati a dare il loro giudizio sui progetti mons. Giovanni Wolf, canonico scolastico, mons. Giacomo Brumat, dottore in Teologia, e don Giovanni Scaparone, salesiano, esperto di edilizia per le istituzioni giovanili.

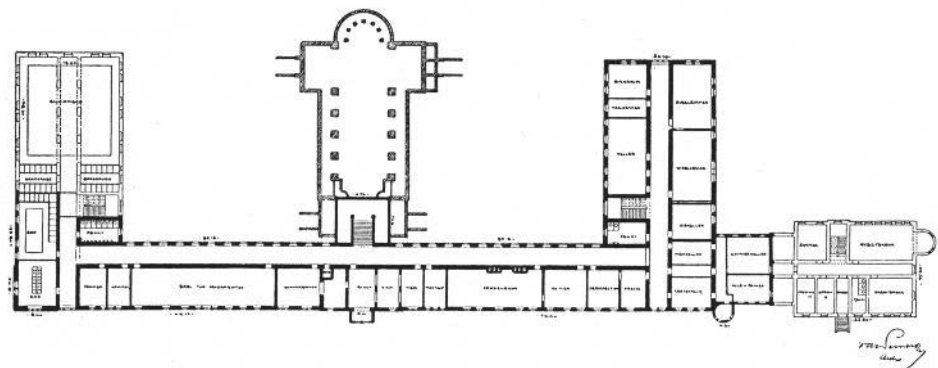
Una minuziosa ricapitolazione dei prece-

solenne dell'edificio.

Un fascicolo è stato edito per i cinquanta anni dell'edificio ma è uscito in realtà nel 1913 (*Il Seminario arcivescovile di Gorizia nel cinquantesimo anniversario della fondazione: MCMXII-MCMLXII*, Gorizia 1963), essendo che allora, nel maggio 1962, era succeduto sulla cattedra di Sant'Ilario mons. Andrea Pangrazio: non vi sono riportati però nemmeno i dati più significativi di quella progettazione e della realizzazione, quasi che non si dimostrasse interes-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore



Veduta dell'edificio da nord (1912) e pianta del livello inferiore (1908).

se per i suoi valori specialmente architettonici e “decorativi”.

L'ispirazione per tutto l'edificio deriva da modelli genericamente romanici ma su un contesto solido e limpido fino ad accostarsi a soluzioni razionali, a cui del resto concorrevano gli impianti tecnicamente molto avanzati.

I molti e svariati inserti in pietra artificiale

(capitelli, balaustre ecc.) richiamano con lucida intelligenza modelli per lo più alto-medievali ma li riducono ad altre proporzioni e soprattutto li ripensano in forme stilizzate che erano suggerite dagli orientamenti formali degli anni di passaggio tra i due secoli. Più sostanziosi in tal senso appaiono invece quelli che il critico definisce alla tedesca Sgraffiti, pannelli figurati

in bianco e oro/giallo su modelli largamente in uso nell'arco alpino (particolarmente nell'Engadina): qui la ricerca di simmetrie quasi astratte si sposa con stilizzazioni che cedono il passo a sinuosità senza dubbio suggerite da preferenze Jugendstil.

La commissione, riunitasi il 30 giugno e il 1 luglio 1908, propose che venisse accettato il progetto numero 2, che fu sottoposto dall'arcivescovo al consiglio del suo "senato". Sarebbe interessante conoscere gli orientamenti espressi dall'altro progetto, che non fu accolto: troppo vicino alla Secessione, come a Tersatto, e perciò "profano"?

Il progetto prevedeva un edificio a "E", disposto da N-O a S-E: fu deciso di scavare il terreno e di realizzare anzitutto parte della facciata, tra l'angolo sud-orientale e l'alta torre, e due ali, quella sud-orientale e quella che avrebbe accolto la cappella e, nel piano inferiore, una sala per spettacoli o per esercizi ginnici.

Furono fissati alcuni criteri ed espressi desideri: 1. la pianta doveva avere la forma di una "E"; 2. i vani avrebbero dovuto accogliere un ginnasio diocesano; 3. le aule e i dormitori non dovevano richiedere più di sei prefetti; 4. l'infermeria doveva essere del tutto isolata; 5. alle Suore della Misericordia o della Provvidenza si sarebbe dovuto destinare un edificio attiguo; 6. doveva essere progettato un adeguato sistema per la fornitura dell'acqua; l'inter-rato avrebbe dovuto accogliere vari e moderni impianti, tra cui quelli per la lavanderia e per il riscaldamento.

L'Ufficio tecnico del Comune approvò rapidamente (8 novembre 1908) il progetto definitivo.

Negli ultimi mesi del 1908 si procedette al



Telamone o mensola col busto del monaco progettista sovrastato da squadra e compasso.

disboscamento del terreno e si allestirono a Volčja Draga/Valvolciana apposite fornaci per la cottura dei mattoni. Si predispose l'estrazione della ghiaia dall'Isonzo e del "marmo" dal Vallone da impiegare negli spigoli.

I lavori furono condotti dal capomastro goriziano Anton Maurer (di via Salcano) e il 30 novembre, festa di sant'Andrea, fu posta la prima pietra.

Per gli impianti elettrici fu invitato a collaborare Ildephons Veith, lo stesso che avrebbe pubblicato il volume già citato. Gli impianti di riscaldamento furono affidati alla ditta Wayss, Westermann e Co. di Graz. Alla fine del 1909 il rustico aveva raggiunto il primo piano.

Furono edite cartoline illustrate col progetto dell'edificio per raccogliere fondi. Allo stesso scopo e soprattutto per coinvolgere tutta l'arcidiocesi nella grande impresa l'arcivescovo chiese la collaborazione dal clero e a tale scopo convocò i decani il 28 ottobre 1909, ma interessò un po' tutti i fedeli a cui premeva far conoscere l'importanza di un'impresa tanto grande.

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore

Raggiunto già nel maggio 1910 il terzo piano, si provvide alla copertura e la difficile copertura della torre fu affidata al carpentiere Weissbacher della ditta Lehner di Lubiana: la spettacolosa struttura doveva proteggere un'enorme cisterna per centomila litri d'acqua. Danneggiata nella guerra mondiale fu del tutto abbattuta, sia per la difficoltà di ripristinarla, sia per i suoi significati troppo spiccatamente transalpini.

Gli impianti elettrici furono forniti dalla Gesellschaft für elektrische Industrie – Aktien – Gesellschaft di Weiz. Le pompe e i compressori giunsero dalla fabbrica Weise e Monski ma anche dalla ditta K. Niessen (Monaco). Il giardino fu dotato di due fontane. La ditta Pototschnigg di Maribor fornì le finestre e le porte; la Catena-Strebel di Mannheim pose in opera la caldaia a bassa pressione. I lavori dei lattonieri e soprattutto la pietra artificiale, su disegno del ricordato Werner, furono realizzati dalla ditta goriziana Giovanni Maroni. Il 19 ottobre, sempre del 1910, all'altezza di 53 metri fu collocata sopra la torre una croce dorata, eseguita dal mastro lattoniere Giovanni Gregorig di via Stretta. I pavimenti dei corridoi furono coperti con piastrelle e le aule con listelle di legno. Altre piastrelle in marmo rosso giunsero da Treviso.

I compressori furono forniti dalla fabbrica di locomotive A. Bosig e Co. di Berlino-Tegel; il motore elettrico da una fabbrica di Weiz; la lavatrice enorme era giunta da Düsseldorf (Pöensagen).

Nel 1911 furono eseguiti e rifiniti lavori vari come la pittura delle pareti (ditta Sgauz di Gorizia, Piazzutta), le chiusure (falegnameria e vetri; i letti furono forniti dalla ditta Greinitz di Trieste; vetrate per la



cappella giunsero da Linz), i servizi igienici, la lavanderia, le cucine, il riscaldamento centrale a carbone (ditta Körting di Hannover e Vienna). Colonne, capitelli e altare furono ugualmente eseguiti dalla ditta Maroni. Il 10 agosto 1911 fu completata la copertura dell'ala frontale e della torre, sicché si poté fare il licof.

L'edificio si sviluppava per 139 metri di lunghezza e, con la croce dorata, la torre raggiungeva l'altezza di 53 m e 60. C'era legittimo compiacimento per le novità tecniche impiegate ma anche per la bellezza dei particolari, sia della chiesa, che aveva la forma di una basilica con transetto, sia delle pitture e degli Sgraffiti: vi erano raffigurati i patroni dell'arcidiocesi, i santi Ermagora e Fortunato ("ornamenti notevoli, sublimi e sereni").

L'imponenza dell'edificio era mossa con l'inserimento di torricelle semicilindriche, di Erker o sporti, ma ancora con protiri, ballatoi e terrazze.

La "console" a metà del tratto sud-orientale della facciata poggia a mo' di Erker



La costruzione del Seminario Minore in tre momenti successivi: appena completata (1912), nel 1918 e con i segni della ricostruzione postbellica.

sulle spalle di un monaco incappucciato, che fa pensare all'autoritratto del progettista.

Si potevano leggere varie scritte: nella cappella, ad esempio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus et habitabit cum eis. Et ipsi populus eius erunt et ipse Deus cum eis erit eorum Deus.*

Nello scalone centrale due colonne reggono le due date d'inizio e di conclusione dei lavori.

Ma dal punto di vista storico l'iscrizione più completa corre in un rettangolo al centro della facciata. Questa è stata letta in un modo dall'“Eco del Litorale” ed un'altra versione è quella fornita dal Veith. Oggi si legge così: ANNO DÑI MCMX / PONTIFICATUS PII P. / X. A VIII. IMPERATORIS / FRANCISCI IOSEPHI I. / REGIMINIS AÑO LX. / PRINCEPS ARCHIEPS / GORITIENSIS FRAN/CISCUS BORGIA SEMINARIUM HOC COL-/ENDAE JUVENTUTI /CLERO POPULOQUE / ADJUVANTE EXSTRU-/XIT AC SEDI

SAPI-/ENTIAE (d)EDICAVIT.

Alcuni errori, come *edicavit* anziché *dedicavit* possono essere attribuiti alle ricostruzioni e ridipinture successive. Ciò che non convince sono alcune date: si parla nella prima riga di 1910, ma forse si intendeva 1912, l'anno dell'effettiva dedicazione del Seminario, che però non corrisponde all'ottavo anno del pontificato di Pio X (eletto nel 1903), né al sessantesimo del regno di Francesco Giuseppe, iniziatosi nel 1848; per questo secondo caso potrebbe darsi che l'iscrizione si riferisse all'anno della progettazione, 1908. L'iscrizione riferita dal p. Veith (a p. 57 della sua descrizione citata) suona diversamente perché parte da un MCMXII della prima riga ma anche perché scioglie alcune abbreviazioni: *Anno Domini MCMXII, Pontificatus Pii PP. X. Anno IX. Imperatoris Francisci Josephi I. regiminis anno LXIV. Princeps Archiepiscopus Goritiensis Franciscus Borgia Seminarium hoc colendae iuventuti clero populoque adiuvante exstruxit ac Sedi sapientiae dedicavit.* Non sono adoperate le “j”.

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore

“L'eco del Litorale” del 7 ottobre 1912 riferisce con molti particolari ma anche con grande soddisfazione della festa di inaugurazione e di benedizione dell'edificio, chiamato nel titolo Seminario principesco-arcivescovile Andreanum.

Vi si dice, tra l'altro: «Fu celebrata ieri la solenne benedizione del nuovo edificio che quale mole maestosa e sontuosa s'erge nell'ex villa Böckmann, la più bella e salubre posizione di Gorizia.

«La banda musicale dell'oratorio Salesiano, diretta dal Maestro direttore del Convitto San Luigi, don Ronchail, si portava già prima delle 9 ant., suonando allegre marce,

al detto istituto, ove eran convenuti per la auspicata solennità cospicui personaggi dell'alto clero, del sacerdozio e laicato cattolico, le rappresentanze dell'inclita Autorità militare, Giudiziaria, delle I. R. Scuole Medie e di altri Uffici statali, nonché altro numeroso e scelto pubblico, fra cui dame e signorine.

«Fra le autorità intervenute rammentiamo il Vescovo di Trieste Mons. Dr. Karlin, l'abate mitrato di Seckau, il Capitano distrettuale cons. Rebeck, il preposito Capitolare on. Mons. Faidutti, il rev. mons. Cav. Sion, Decano del Capitolo con vari Monsignori, il direttore del Seminario Centrale, il rappresentante del Ministero del culto ed istruzione cons. Karminski,

referente al Ministero del culto con il generale di brigata Scotti con ufficialità, i fornitori ed altri molti invitati.

«La sacra benedizione al monumentale palazzo, che gareggiare potrebbe per la sua sontuosità, ampiezza, disposizione interna ed esterna, colle sue adiacenze ridotte a viale, parco e terreno coltivato, con castelli di residenza di diversi principi regnanti, fu impartita da S. A. il Principe Arcivescovo e Metropolita Mons. D.r



Particolari diversi dell'esterno con mensole, timpani e fregi graffiti in bianco e giallo.

Sedej, assistito da Canonici e da sacerdoti. Indi il prefato nostro Presule celebrò una messa bassa nella cappella del Seminario, finita la quale si portò il pubblico nel vasto locale sottostante alla chiesetta, che servirà per trattenimenti teatrali dei convittori, ove Mons. Arcivescovo tessé l'istoria di questa importante istituzione, rievocando la memoria degli insigni fondatori del Seminario piccolo, recte Verdenbergico, cioè del Conte Verdenberg e della sua consorte la nobildonna Caterina nata contessa Coronini, e di tutti gli altri benefattori, fra cui primeggia il defunto Arcivescovo Gollmayr, mercé le molteplici elargizioni dei quali si poté dar mano ad un'opera sì colossale, che se ora è fatta ma non ancora

del tutto compiuta, hanno meriti speciali il Padre Werner Benedettino, che fece il progetto e condusse a termine il grandioso edificio per la parte tecnica ed il Reverendissimo Mons. Giov. Wolf, solerte ed oculato amministratore, che novello Necker quale abile ministro delle finanze seppe trovare e mettere a disposizione dell'impresa i necessari mezzi pecuniari. Disse fra l'altro che scopo di quest'istituto si è quello di allevare sotto la scorta di edu-



Capitello con teste di monaci e alti fregi con simboli e iscrizioni.

catori valenti e pii la nostra gioventù studiosa nel sentiero delle cristiane virtù». L'edificio assolse le sue funzioni soltanto per tre anni scolastici, fino allo scoppio della guerra. Questa lo danneggiò molto gravemente: la ricostruzione, seguita per cinque anni dopo il 1918, ricostituì l'immagine originale salvo l'alto coronamento della torre che fu "umiliato" con un semplice tetto basso a quattro spioventi. Intervenero ragioni finanziarie ma soprattutto il desiderio di eliminare forme architettoniche tipiche del mondo austriaco, ciò che avvenne del resto per altri brani architettonici di Gorizia, incominciando dalla serie di Erker o sporti che caratterizzavano la Riva Castello. Trieste, pur sensibile alla

nuova ventata italiana ma più orgogliosa della sua tradizione, non eliminò il coronamento del Palazzo del Municipio, che pure aveva lo stesso genere di copertura.

Non è il caso né la sede per discutere le aggiunte a cui è ora stato sottoposto l'edificio, che ha acquistato le dimensioni già preordinate nella pianta, ma, pur ottenendo un "torrione" angolare pressoché identico a quello previsto dal Werner, per il resto è stato scelto qualcosa che non ripe-

tesse le idee iniziali se non in senso volumetrico.

Ciò che colpisce oggi non è forse più l'imponenza dell'edificio, che può sembrare anche presuntuosa, ma la capacità e forse anche l'abitu-

dine antica di Gorizia di pensare e di progettare come si suol dire "in grande"; e ciò non vale tanto per le dimensioni del progetto quanto, molto significativamente, per l'ampiezza delle aperture e dei contatti (e dei contratti) da Berlino a Treviso e da Lubiana a Dortmund e a Mannheim.

La lunga consuetudine a disporre di un'ampia autonomia sia nella contea, sia nell'arcidiocesi si può dire che ebbe la sua ultima e vistosa proiezione proprio in questo edificio, a cui la destinazione nuova a sede universitaria potrebbe conferire compiti e significati nuovi o nuovamente e integralmente goriziani.

(Fotografie del Circolo Fotografico Isontino)

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
L'edificio del Seminario Minore

Come per la città e per i suoi dintorni il maestoso edificio del Seminario Minore di Gorizia rappresenta un punto di riferimento sicuro ed eminente, così la stessa città e specialmente i suoi dintorni immediati possono affascinare se osservati dall'alto della torre che ospitava un capace serbatoio per l'acqua. Lo propone Ildephons Veith nelle pagine 74-77 del suo volume, uscito nel 1912 per l'inaugurazione dell'edificio. La traduzione in italiano è di Bernardo Bressan.

Il ritratto di una terra.

In alto, alla cisterna dell'acqua, la nostra guida ci ha illustrato esaurientemente le caratteristiche tecnico-idrauliche del manufatto, ed ora, per mezzo di una comoda scala a chiocciola, saliamo ulteriormente fino a raggiungere una porta, attraverso la quale usciamo sul loggiato in cima alla torre: esso è sostenuto da colonne, coperto e illuminabile di notte per mezzo di potenti lampade elettriche. In un primo momento regna il silenzio, poiché la vista che qui si offre ai nostri occhi è unica. Qual paesaggio si stende davanti a noi, se compiamo un giro su questa galleria! Dapprima ci soffermiamo in direzione nord-ovest: qui, di fronte a noi, il colle del castello di Gorizia, col suo maniero ingrigito dal tempo e la parte più antica della città; a sinistra s'innalzano i suoi campanili, le chiese e gli edifici, e riconosciamo distintamente il duomo, Sant'Ignazio, la chiesa delle Orsoline e il loro mondo, Gorizia, la città giardino, presso le cui murate si slancia l'orgoglioso cipresso, simbolo del meridione, e i cui giardini e strade ricevono l'ombra dell'alloro e sono ornati da palme ed ulivi. L'occhio vaga poi in lontananza, là, dove la maestosa muraglia delle Alpi Giulie ha i tratti del Matajur e del Canin, coperto di neve, e davanti alla quale si stringono possenti rilievi calcarei del Cretaceo, con i nomi del monte San Valentino e del prospiciente Monte Santo – custode, quest'ultimo, della venerata effigie della Madre di Dio, collocata all'interno del santuario sulla sua cima. Più vicine, in primo piano e strette alla città, le dolci ondulazioni del prolungamento del Collio, con il bianco splendente della chiesa di San Floriano e molti nuclei abitati là insediatisi, graziosamente adagiati. Distinguiamo chiaramente anche la breccia attraverso cui avanza il verde Isonzo, il secolare Castrum Silicanum dei Romani, l'odierna Salcano. A questa ridente cornice appartiene anche quel sereno, soleggiato microcosmo collinare che s'innalza verso nord e nord-est, vicinissimo, proprio dietro alla bella Villa Diamantina e all'ospedale femminile delle suore del Sacro Cuore, al di là della ferrovia statale. La chiesa del convento francescano della Castagnavizza spinge il suo biancore abbagliante oltre i cipressi e il fogliame; la cintura di ville sul versante meridionale è interrotta da vigne, giardini e prati, e sullo sfondo, con un verde scuro che si mescola espressivamente con il grigio del materiale roccioso, s'innalza l'imponente parete corallina della Selva di Tarnova, che precipita ripida verso est ed è coronata da foreste e gruppi di case. Ci portiamo sul lato orientale del loggiato. Sotto di noi, in basso, è il nuovo seminario con i suoi giardini; di fronte la luce disegna la striscia della strada nazionale, che nella gola della Valdirose, costeg-



giando la giogaia di Stara Gora, porta nell'assolata valle del Vipacco. Quanto più ci volgiamo verso sud-est e sud, tanto più cambia il quadro del paesaggio. La catena collinare, soleggiata e cinta dalle viti, si allunga verso sud-est con cuspidi arrotondate e coperte di verde, mentre davanti a noi è visibile la venerata parrocchiale di San Pietro, e ai nostri piedi si estende quell'ampia e fertile pianura goriziana che è come un tappeto verde, il terreno ideale per ulivi, ciliegie, pesche, albicocche e frutti mediterranei, e sopra la quale si librano maestosi su uno sfondo blu gli aerei militari. Questa pianura trova un vallo nell'ondulata catena di alture che taglia la valle del Vipacco e che nel Vallone, chiaramente distinguibile, offre un varco alla strada per Trieste. Proprio di fronte a questa enorme scanalatura ci saluta la chiesa della Madre di Dio Dolorosa, con la sua santa scalinata sulla cima di un ripido colle; il primo piano è dominato dalle lunghe costruzioni dell'ospedale psichiatrico provinciale.



Ci muoviamo ancora nel loggiato della torre: il nostro sguardo s'inoltra attraverso la porta dell'Isonzo, lungo la ferrovia Meridionale fino all'orizzonte blu, la cui pianura, interrotta dal castello di Gradisca, da piccole colline e da campanili, ci fa presagire la vicinanza del mare, che dista da noi solo 17 chilometri. Proprio davanti a noi è il quartiere di San Rocco, con la sua chiesa parrocchiale; più indietro ancora vigne, prati e frutteti, ed infine gli impianti ferroviari della Meridionale. Di là da questi ci saluta Lucinico ed il dolce Collio di Cormons. Imponente si presenta il ponte di pietra che guida la ferrovia oltre l'Isonzo, e dietro di esso si eleva l'altro pilastro della porta del fiume, quel monte del Calvario dalle verdi pendici, dalla cui sommità cinta dalla croce del Redentore lo sguardo si rivolge nuovamente alla catena alpina a nord-ovest, coperta di neve.

È davvero una scenografia come se ne troveranno poche sulla Terra! Una flora che è una magia che solamente l'assolata, celestiale conca di Gorizia può sortire, protetta com'è da alte cime nei confronti degli aspri venti del nord e al tempo stesso aperta verso il calore del sud! Ammiriamo incantati il calare del sole, ad occidente, che ancora una volta inonda di raggi dorati questo paradiso. Nell'intimo, però, si desta in noi una sorta di muta

invidia al riflettere su quanto spesso da finestre, terrazze e dalla torre i giovani ospiti di questo nuovo seminario ammireranno rapiti i tratti di questo paesaggio, e coglieranno la rispondenza ai versi del salmo: "Signore, nostro Dio! Quanto mirabile è il tuo nome su tutta la Terra!" (Sal. 8). Un ultimo sguardo a quest'indimenticabile affresco e scendiamo dalla torre.

Vanni Feresin Canti e riti della Settimana Santa

Repertorio pasquale tra il Concilio di Trento e il Vaticano II



Particolare tratto dalla FERIA sexta in Parasceve: Ecce lignum crucis, Missale Romanum, ex Typographia Heredis Nicolai Pezzana, Venezia 1786. Il brano veniva eseguito all'inizio del rito del bacio della croce del Venerdì Santo.

“Il canto del popolo, dei ministri e del sacerdote celebrante riveste una particolare importanza nella celebrazione della settimana santa e specialmente nel Triduo Pasquale, perché è più consono alla solennità di questi giorni ed anche perché i testi

ottengono maggiore forza quando vengono eseguiti in canto” (Congregazione per il culto divino, preparazione e celebrazione delle feste pasquali – 16 gennaio 1988 n. 42).

Fin dalle epoche più remote i sacri testi

furono provvisti di commosse e memorabili melodie: antifone, inni, responsori, recitativi per il racconto della passione di Cristo, impropri, alleluia, l'“Exultet”. Nei secoli passati, tradizioni di varia natura e di origine ignota hanno provocato numerose incongruenze nelle celebrazioni del triduo Pasquale. Solo grazie al Decreto “Maxima redemptionis” di Pio XII (al secolo Eugenio Pacelli) del 16 novembre 1955 e all'Ordo del 1970 di Paolo VI (al secolo Giovanni Battista Montini) si riportarono i riti ad una maggiore verità liturgica e storica. In questa narrazione approfondiremo le melodie e i riti più caratteristici della Settimana Santa incominciando dalla “Dominica Palmarum” e accostando le peculiarità dell'antico rito alle novità introdotte dal Concilio Vaticano II.

Benedizione delle palme e processione (Dominica Palmarum)

Antifona Hosanna filio David: apre il rito della benedizione e con il suo slancio melodico crea il clima gioioso della cerimonia; è uno dei rari frammenti della musica greca conservatosi fino ai giorni nostri.

Antifone Pueri haebreorum: sono due, molto somiglianti e festose. Si pensa che potrebbero derivare dall'antichissima tradizione liturgica di Gerusalemme; ricreano efficacemente la scena evangelica.

Gloria laus: inno di grande efficacia, classi-

ficabile come canzone a ritornello, parte di un carme di Teodolfo Vescovo di Orleans (760 – 821), composto dopo la processione delle palme dell'anno 818. Si canta durante la processione con le palme e la melodia ha un che di solenne e di nobilmente malinconico allo stesso tempo.

Questi canti sono rimasti anche dopo la riforma del 1970; tradotti in lingua corrente, però, non sono più eseguibili nella loro originale veste musicale.

Nella Domenica delle Palme le chiese erano affollatissime, il corteo processionale sostava all'esterno del tempio; tra il clero e il coro (che si trovava all'esterno) si alternavano salmi e invocazioni in latino. Infine, il celebrante con l'asta del Crocefisso bussava sulla porta che veniva aperta dall'interno, e quindi il corteo entrava in chiesa. I giovani portavano un ramoscello d'ulivo argentato o dorato all'occhiello, mentre i ragazzini più piccoli offrivano nelle case questo simbolo in cambio dell'immane mancia^[1].

Il canto del “Passio”

Veniva eseguito nella Domenica delle Palme (secundum Matthaeum) e il Venerdì Santo (secundum Joannem). Il racconto così come si snoda, con i suoi personaggi, con il pathos che suscita, è drammatico. Letto con aderenza ha di per sé una spiccata musicalità. Probabilmente tale era il

[1] L'ulivo veniva custodito nelle case quale segno di benedizione e i contadini, all'avvisaglia del temporale, si segnavano la croce e bruciavano alcune foglioline intendendo così scongiurare il flagello della grandine (Tradizioni e gastronomie goriziane; *Sot la nape*, marzo 2002; G. Bisiani).

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa

modo di leggere cui allude Sant'Agostino: "Passio legitur [...] solemniter legere". Di certo il canto vero e proprio, per quanto nell'umile veste del recitativo, contribuì a sostenere e a sostanziare maggiormente la narrazione. Con il secolo IX compaiono gli "Evangelitarii" che riportano "litterae significative" sovrapposte al testo: non si riferiscono ad una ripartizione di ruoli nella declamazione del Passio, perché fino al secolo XIII questa veniva fatta da un solo Diacono. L'indicazione C (*celeriter*) prescriveva un andamento spigliato nelle parti narrate dall'evangelista; la T (*tenere*) indicava una recitazione rallentata per le parole di Cristo; la S (*sursum*) indicava una intonazione più acuta per gli altri "soliloquentes", Pilato e le turbae: le lettere sono ancora in uso nei libri liturgici, la C (*Chronista*) è rimasto il narratore, la T è diventata † (Cristo). Alla diversa altezza di intonazione si aggiungeva la ricerca di espressioni appropriate. Ne fa fede il Vescovo di Mende Durand: "Le parole di Cristo vanno cantate dulcius, quelle degli ebrei urlanti devono essere clamore e cum asperitate vocis e la parte conclusiva della passione in tono doloroso". Verso la metà del secolo XIII si introdusse la prassi di suddividere il canto della passione tra tre cantori (tre diaconi, oppure due diaconi e un sacerdote): una voce media (tenore secondo o baritono) per l'Evangelista, un basso per il Cristo, un alto o un tenore primo per i Soliloquentes e le Turbae. Ciò avveniva in Santa Sabina (Roma) per la prima volta nel 1254 e solo molto più tardi, nel XVI secolo, questo tipo di lettura divenne abituale nella curia romana. I toni di Passione dall'alto medioevo al XVI secolo furono ben trentasei, ma quello che trovò una generale diffusione, e fu di poco

modificato nei secoli, fu il cosiddetto "tono romano" in fa: do per l'Evangelista, fa³ per il Cristo e fa⁴ o acuto per la Turba e gli altri Soliloquentes. Nell'epoca della polifonia si usò musicare le parti della turba con la tecnica del Mottetto, tradizione protrattasi fino ai nostri giorni. L'unica Passione dell'epoca barocca, che può essere definita liturgica, è la "Passio Domini Nostri Jesu Christi secundum Joannem" di Alessandro Scarlatti (1680), per il fatto che l'accompagnamento strumentale si limita a sostenere i cori della turba e alcune parole di Cristo. Tutto il resto è affidato al recitativo secco con il basso continuo. Con la riforma del 1970 le passioni si leggono soltanto in lingua corrente anche se in alcune chiese locali continua l'antica tradizione del Passio cantato, come a Grado dove ancora oggi questo tesoro del gregoriano viene eseguito nel suo integrale splendore di musica, suggestione ed intensità.

L'ufficio delle tenebre

Prima della riforma del 1955, la sera del mercoledì, giovedì e venerdì santo si cantavano in chiesa il mattutino e le lodi del giorno seguente, una ufficiatura anticipata e quindi atipica detta "delle tenebre". Era una delle liturgie più suggestive della Settimana Santa ed evocava l'avvicinarsi dell'ora della morte del Cristo nell'animo dei fedeli. Su di un grande candeliere di forma triangolare, posto in vista ardevano quindici ceri, corrispondenti ai nove salmi del Mattutino, ai cinque salmi e al Benedictus delle Lodi: al termine di ogni salmo venivano spenti in successione i ceri ad indicare l'abbandono dei discepoli; l'ultimo cero rimasto, simbolo di Cristo abbandonato, veniva portato al centro. Concluso l'ufficio con l'orazione "Respice



Via Crucis del 1899 conservata nel Salzburger Freilicht Museum (Museo Etnografico di Salisburgo).

Quaesumus”, si faceva strepitio con ragnelle e bastoni, a San Rocco chiamate “scàssule” o “girasulis” (un aggeggio in legno costituito da una stecca battente su un cilindro dentato) o anche battendo con i piedi sulla base dei vecchi banchi: tutto ciò per simboleggiare lo scompiglio della natura alla morte del Salvatore. Bisognava stare ben attenti a non iniziare prima del segnale del Parroco: la distrazione era punita dal ceffone del sacrestano che stava di guardia[2].

Momenti musicali di grande suggestione ed interesse erano:

l’Antifona *Christus factus est*: sublime melodia tipo, dagli evidenti intenti descrittivi, sulla parola “crucis” tocca la nota più bassa (l’umiliazione) per riprendersi e risalire arditamente su “exaltavit illum”. Un brano, comunque, di grande forza evocatrice e commovente.

I *responsori*: in numero di 27, nove per ogni sera, che “compositi sunt a magistris sanctae romanae ecclesiae”. Vertici di poesia drammatica sui quali la più nobile polifonia si è orgogliosamente cimentata.

Le *lamentazioni*: si tratta di 9 lezioni (le prime tre di ogni Mattutino) costituite da

57 versetti delle Lamentazioni di Geremia, contrassegnati ciascuno con una lettera dell’alfabeto ebraico (Aleph, Beth, Ghimel, Daleth...). nella storia si ebbero lamentazioni in polifonia e nello stile del bel canto, per una o più voci con accompagnamento strumentale; esempi classici si rintracciano in Palestrina, Couperin, Charpentier. Lo spirito di queste di queste lezioni speciali fu individuato già dai liturgisti medioevali: “non tam legendo quanto piangendo recitantur”.

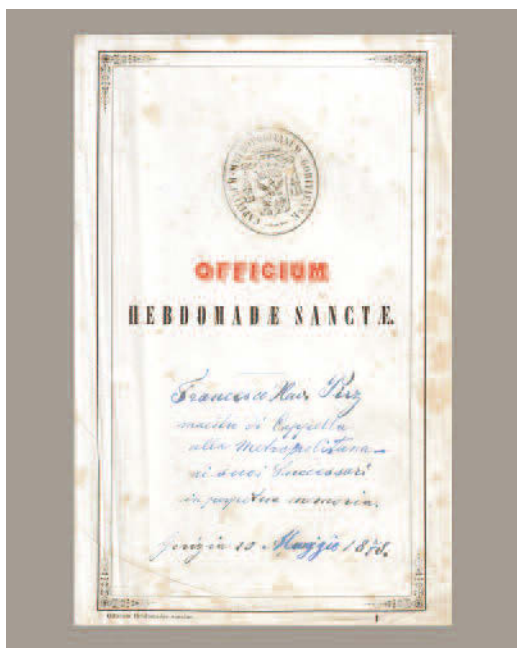
Giovedì Santo, Feria V in Parasceve Missa in coena Domini

O Redemptor sume carmen: è l’inno che si cantava durante la Messa del mattino celebrata dal Vescovo e che accompagnava l’introduzione degli olii da consacrare. Inno con responsorio (da alternare tra cantori, solisti e coro) nato molto probabilmente in terra ispanica e dovuto alla penna di Venantio Fortunato (600 ca).

Ubi caritas est vera (et amor nella tradizione friulana): il canto più originale e soave del rito detto del “mandatum” (del comandamento dell’amore) e della lavanda dei piedi che si tiene alla Messa vespertina:

[2] Cfr. *Il Resurrexit nel Goriziano e a San Rocco; Borc San Roc, novembre 1997, pag. 32; O. Averso Pellis.*

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa


Dettaglio dell'Ufficio della Settimana Santa secondo il Messale e il Breviario Romano di Pio V, Vienna 1856. Dono del M° Francesco Pirz alla Cappella Metropolitana di Gorizia datato 10 maggio 1878.

[3] Paolino fece molto nella sua diocesi per l'imposizione del rito romano e fu poeta ed autore di inni, pur rispettando alcune delle particolarità della liturgia aquileiese che era autonoma rispetto a quella romana. La tradizione liturgico-musicale di Aquileia si perde nella notte dei tempi; nel *Chronicon* del 378 i cantori aquileiesi sono paragonati ad un coro di angeli: "Aquileienses clerici uti chorus beatorum habentur" e questa è la prima testimonianza di un coro in Friuli, la cui storia musicale sarà prevalentemente corale, sia nel sacro che nel profano, pur impiegando strumenti anche nel genere popolare.

canto dell'agape fraterna. L'avrebbe composto San Paolino d'Aquileia^[3] per il Sinodo del Friuli nel 769. Anche l'"Ubi caritas" ha struttura innica, ma con breve responsorio da ripetersi tutti insieme. Singolare poi l'abitudine di esplodere in gioia con il suono delle campane, dei campanelli e il ripieno dell'organo dopo l'intonazione del Gloria nella messa pomeridiana "in coena domini" e, dopo tale esplosione, il silenzio di ogni strumento e delle campane che restano "legate" (come si dice popolarmente) fino all'altro Gloria del Sabato santo, nel quale nuovamente si riprendeva a suonare e a scampanare. Antica consuetudine che è stata mantenuta, per il suo significato, anche nell'odierno rituale. Il Giovedì Santo molti fedeli, in

ossequio ad una antica e pia consuetudine, si recavano di chiesa in chiesa per pregare dinanzi ai "sepolcri" illuminati e infiorati.

Venerdì santo, Feria VI in Parasceve
Feria VI in morte et passione Domini

Ecce lignum crucis: canto – affermazione dal carattere grandioso, così intonato: dal celebrante "Ecce lignum crucis", continuato dai ministri "in quo salus mundi pependit" e concluso da tutti "Venite adoremus", per tre volte; ogni volta un tono più alto, in modo da renderlo ancora più efficace.

Gli *improperi*: canti che venivano eseguiti durante l'adorazione della croce; sono i rimproveri ideali rivolti da Cristo in croce al popolo ebraico, "Popule meus qui feci tibi?" eseguiti da cantori solisti e dal coro completo in varia alternanza. Tra i versetti è inserito un "trisàghion" di origine bizantina, che veniva cantato sia in greco che in latino alternativamente: "Agios o Theos – Sanctus Deus; Agios Ischyros – Sanctus Fortis; Agios a Thanatos eleison imas – Sanctus Immortalis miserere nobis". Gli improperi si incontrano la prima volta nel Pontificale di Prudentio di Troyes (861).

Crux fidelis: anche questo brano si eseguiva durante l'adorazione della croce; una eccezionale composizione di Venantio Fortunato, inquadrabile come *innoversus* (inno con ritornello). Il versus "Crux fidelis" come ampio ritornello, sezionabile a sua volta in più parti, veniva intonato dal coro: l'inno vero e proprio "Pange lingua" da uno o più solisti. La melodia svettante e trascinate di questo brano, tra i più ispirati nel repertorio liturgico, inonda di luce il cupo clima del rito della croce.

Questi tre canti sono tuttora riportati nel Messale di Paolo VI e in quello riformato di

Giovanni Paolo II con la traduzione volgare a fianco. Possono ancora essere oggetto di amorosa ed intelligente esecuzione nei riti del Venerdì Santo. Il più delle volte, però, sono sostituiti da melodie di nuova produzione o da canti più o meno generici di dubbia consistenza artistica.

Prima della riforma il rito prevedeva l'esecuzione di molti altri brani, durante i diversi momenti della liturgia. Di seguito tratteremo i due più significativi: *Vexilla Regis* e *Tenebrae Factae sunt*, quest'ultimo non nel tono romano ma nel gregoriano ambrosiano che effonde in modo ineguagliabile il pathos degli ultimi istanti di vita di Gesù.

Vexilla regis: finita l'adorazione della croce i chierichetti o i chierici, i suddiaconi, i diaconi e il sacerdote andavano processionalmente a prendere il Santissimo Sacramento nell'altare della reposizione; dopo averlo adorato ritornavano all'altar maggiore sempre in processione al canto dell'inno *Vexilla regis*, un brano composto da sette strofe di grande suggestione che tra l'altro dice: "Ave o croce, unica speranza [...]. Hai lavato i nostri crimini con il tuo sangue immolato".

Tenebrae factae sunt: il brano si apre con poche note sulle parole "calarono le tenebre su tutta la terra". Sono note gravi poiché narrano un evento drammatico. Sta per iniziare il racconto: "E verso l'ora nona", la tensione è palpabile, Gesù sta per morire. Si sente il trasporto nella parola "Jesum" e quando inizia la frase seguente siamo già preparati al momento fatale. Al culmine l'esclamazione di Gesù: "Deus meus, Deus meus". È un urlo, come si può rendere in gregoriano un grido, ma queste note creano la tensione cruciale della Crocifissione. Il primo "Deus" composto

da ben sei note ci trasporta nella nostalgia dell'abbandono. Non c'è solo l'angoscia per la solitudine, la paura del vuoto, ma anche la nostalgia di chi si ha amato tanto e ci ha lasciati soli. Il secondo "Deus" sale subito: Gesù ha già chiamato, ora si rivolge nuovamente al Padre chiedendo "ut quid me dereliquisti?" (perché mi hai abbandonato?).

È il momento più importante perché è quello in cui Gesù sente al massimo la distanza dal Padre: lui che è una cosa sola con il Padre sperimenta la massima distanza da Dio.

Il peccato infatti è male a noi, al prossimo, offesa a Dio, ma soprattutto allontanamento da Dio. Ora Gesù che è in croce a scontare i peccati di tutto il mondo sperimenta il distacco dal Padre. Molti poeti e musicisti tentarono di immaginare quale potesse essere la sua sofferenza, inimmaginabile da un essere umano che non potrà mai sperimentarla. Si dice, infatti, che le sofferenze fisiche del Cristo in croce non sono la somma di tutti i dolori fisici del mondo ma di quelli spirituali, perché per questo Cristo è venuto e ha sopportato i tormenti in virtù dello Spirito santo, pur patendoli da uomo. Questo è il grande mistero dell'Incarnazione.

A questo punto dell'esecuzione, è necessaria una pausa per enfatizzare la morte di Gesù, un breve respiro dopo "et inclinato capite" e dopo "emisit", prima di "Spiritum". Qui il Vangelo riporta le ultime parole di Cristo: "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito".

Gesù è perfettamente obbediente al Padre fino alla morte. Nel momento del massimo allontanamento Egli sa di essere amato dal Padre e gli offre la sua stessa vita per gli uomini.

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa



Frammento dell'Exultet tratto dall'Ufficio della Settimana Santa secondo il Messale e il Breviario Romano di Pio V, Vienna 1856.

Veglia Pasquale

Fino al 1955 i riti del Sabato Santo (compresa quella che doveva essere la veglia notturna) venivano anticipati alle ore del mattino con conseguente svuotamento del loro significato e con una indebita anticipazione della stessa festività pasquale. Tutto ciò era dovuto anche alla questione del digiuno eucaristico, che imponeva di non assumere le sacre specie a stomaco pieno.

Pio XII ha riportato la veglia alla sua collocazione oraria naturale, in ossequio anche alla più genuina e antica tradizione^[4]. Così il Sabato ritornava ad essere giorno di lutto per la sepoltura del Signore e di attesa, privo di celebrazioni all'infuori di quelle della liturgia delle Ore. Ci soffermiamo ad illustrare ciò che nella complessa liturgia vigilare, del sabato notte, era musicalmente interessante e originale.

Praeconium paschale (Exultet): cantato dal diacono a conclusione del rito della luce, è un annuncio che esprime la gioia dell'uni-

verso e della Chiesa per le opere compiute da Dio nella "notte veramente beata". È diviso in tre parti: 1) il prologo o solenne annuncio; 2) lo svolgimento della lode "Vere dignum..." preceduto dal dialogo introduttivo "Per omnia secula..."; 3) l'offerta del cero "in huius igitur..." e preghiera per tutti "Oremus ergo Domine...".

La melodia della prima parte si compone di tre formule 1) "Exultet..."; 2) "Et pro tantis regis victoria..."; 3) "Tuba insonet salutaris...". Nell'insieme è affascinante e di sconfinato respiro. Il resto dell'ampia composizione, somigliante ad un esteso prefazio, alleggerisce ma non perde l'intenso lirismo. Alcuni studiosi ritengono che il testo del Praconio Pasquale abbia origine gallicana. Non è però possibile spiegare in quale relazione stia con gli altri testi del medesimo praconio conosciuti ed usati precedentemente, cioè il romano, l'ambrosiano risalente a Sant'Ambrogio, il mozarabico in struttura metrica del secolo VII e quello della "Vetus itala", probabilmente

[4] La mattina del Sabato Santo avveniva la benedizione del fuoco e dell'acqua. Vicino alle chiese si accatastavano fascine e rami secchi raccolti il giorno precedente presso le case rurali da appositi incaricati o da ragazzini. Ultimata la benedizione i ragazzi muniti di improvvisati turiboli consistenti in vasi di ogni dimensione raccoglievano le "bronze" che venivano portate nelle case a cambio di una congrua mancia.

in uso in Italia prima dei Carolingi. Tutte queste diverse recensioni hanno in comune il prologo “Exultet iam angelica...” e divergono solo nella benedizione propriamente detta. Il testo dell’Exultet era scritto in un rotolo di pergamena non molto largo, ma assai lungo. In Italia, specialmente nelle chiese del Mezzogiorno, si usò decorare il testo con ricche miniature, dipinte a rovescio della scrittura, di modo che svolgendosi il rotolo, la parte miniata veniva a mano a mano dispiegata davanti al popolo.

Dopo la riforma del 1970, il Praeconium si legge o si canta per lo più nella tradizione volgare. Il Messale, nell’edizione datata 1983, fornisce una melodia-tipo, ma anche altre sono eseguite. Si sente inoltre frammentare il canto del Praconio con l’intercalare di acclamazioni del popolo. C’è da chiedersi se questo modo di fare non contrasti con la vera natura dell’annuncio, che va semplicemente ascoltato.

I *cantici*: si eseguivano durante la proclamazione delle 12 profezie in forma di tratto, in realtà erano tre cantici biblici e il salmo 41. “Cantemus Domino” (Ex. 15,1 – 2) dopo la quarta profezia, “Vinea facta est” (Is. 1 – 2) dopo l’ottava profezia, “Attende, caelum et loquar” (Deut. 32, 1 – 7) dopo l’undicesima profezia e “Sicut cervus” (Ps. 41,2 – 4) dopo la dodicesima profezia alla benedizione del fonte battesimale. I cantici rimasero nella liturgia vigilare dopo il 1955, quando le profezie furono ridotte a quattro letture.

Con il nuovo Ordo postconciliare del 1970 le letture della veglia pasquale sono state fissate in numero di otto, seguite ognuna da un salmo responsoriale. Il canto delle litanie dei santi precedeva la Messa; veniva fatto in due momenti: prima della benedi-

zione del fonte e dopo la rinnovazione delle promesse battesimali. Il suono dell’organo e delle campane rende solenne l’intonazione del Gloria: un segno che fa eco a quello analogo del Giovedì Santo e che esprime la gioia ritrovata per la resurrezione di Cristo. La Messa della vigilia segue immediatamente i riti battesimali e non ha i canti d’ingresso e alla presentazione dei doni.

Alleluja: eseguito dopo l’epistola, rappresenta il rito di canto festoso per eccellenza che rompeva il silenzio di un’intera quaresima^[5]. Lo intonava il celebrante tre volte, ogni volta un tono più alto. Il coro gli rispondeva analogamente tre volte. Nella Diocesi di Gorizia è ancor oggi cantato il meraviglioso Alleluja Aquileiese nella triplice formula, all’unisono o a quattro voci. All’Alleluja faceva seguito il versetto “Confitemini”, quindi senza ripetizione dell’Alleluja il tratto “Laudate Dominum”.

Il rito del Resurrexit

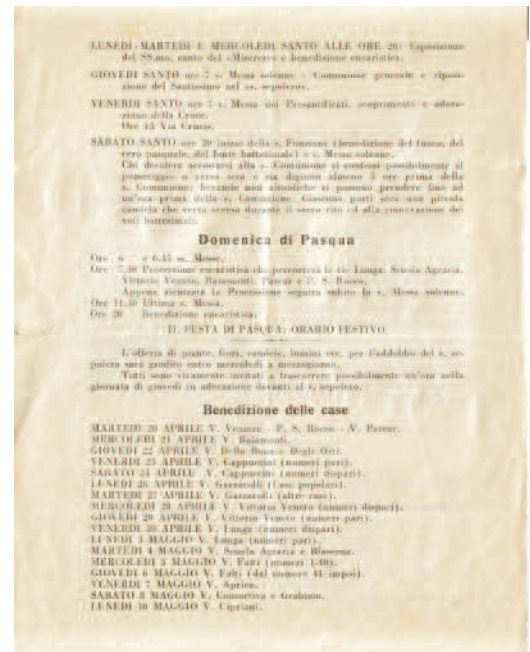
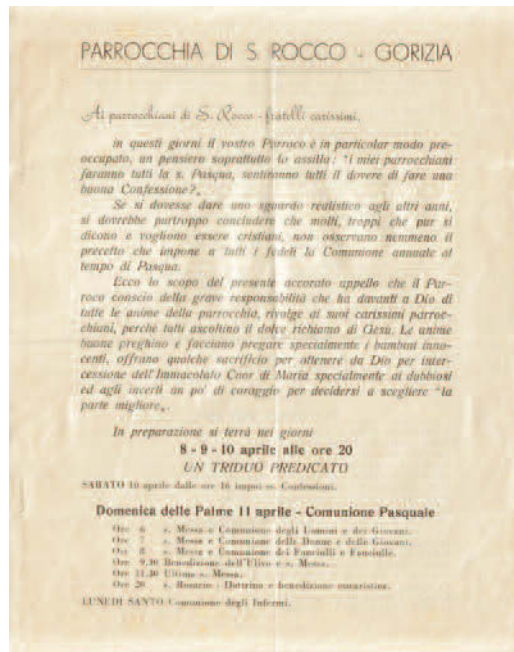
Non è possibile parlare della Settimana santa senza fare un breve accenno al rito del Resurrexit^[6], retaggio dell’antica e gloriosa Austro-Ungheria e per nulla conosciuto o quasi ignorato in Friuli. Il rito conclude la lunga e “veramente beata notte” del Sabato Santo. Questa liturgia sta purtroppo lentamente sparendo, salvo che in alcune comunità parrocchiali: Lucinico, Sant’Andrea, San Mauro, Gabria, Rupa, Peci. Il rito principale per la comunità slovena si svolge all’alba (verso le sei del mattino) nella Cattedrale Metropolitana di Gorizia ed è organizzato dalla Parrocchia di San Giovanni Battista in cui confluiscono moltissimi fedeli di lingua slovena residenti in città e anche da oltre confine.

Il rito nella sua semplicità è di suggestione

[5] *Dalla Domenica Septuagesima alla Pasqua il canto dell’Alleluja veniva sostituito dal Tratto che precedentemente era costituito da un intero salmo cantato alternativamente da due cori o due solisti, con l’intercalare di versetti senza interruzione: da qui il nome di Tractus, cioè di seguito (tractim), senza ritornello. Il carattere penitenziale che gli scrittori vedevano nel Tratto non è esatto (doveva essere composto “gravibus vocibus” e cantato “cum asperitate vocum”). La melodia è meno esuberante dei gradualia. In origine tale canto era intonato in tutti i tempi liturgici. Con la riforma liturgica il Tratto ha lasciato il posto all’acclamazione non alleluistica del tempo di quaresima: una breve acclamazione come “Gloria e lode a te Cristo Signore”, in cui è cambiata la prospettiva: il Tratto commentava la lettura fatta, l’acclamazione a Cristo guarda e prepara l’annuncio evangelico.*

[6] *Molti fedeli partecipavano alle processioni eucaristiche del Resurrexit che si svolgevano, nel pomeriggio del Sabato Santo, nelle parrocchie del Duomo e di Sant’Ignazio, la sera a cura dei Padri Cappuccini e nella parrocchia dei Santi Vito e Modesto; all’alba di Pasqua alla Castagnavizza e alle 7 a San Rocco. Al termine delle prime Messe pasquali il sacerdote benediceva le tradizionali “pinze” confezionate in casa, le gubane, il “pan sporc” e le uova sode, che venivano portate in chiesa nei panieri di vimini detti “sistelis”. (Tradizioni religiose e gastronomiche goriziane; Sot la nape, marzo 2002; G. Bisiani).*

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa


Foglio settimanale della Parrocchia di San Rocco nel quale vengono presentate tutte le attività in programma durante il Triduo Pasquale del 1952 (proprietà Guido Bisiani).

[7] Solo negli ultimi anni la presenza dell'Arcivescovo è divenuta prassi; bisogna tornare ai tempi di monsignor Francesco Borgia Sedej (Principe Arcivescovo dal 1906 al 1931) per ritrovare una celebrazione del Resurrexit presieduta da un presule.

[8] "La processione del "Resurrexit" fatta alle 6 di mattina riesci splendida vuoi per concorso di gente non solo del borgo, ma della città e persino di fuori, vuoi per l'ornamento delle vie per le quali passava il Venerabile. [...] Alle 8 e mezza poi la chiesa era piena zeppa, mentre sul coro una numerosa schiera di cantori si radunava per eseguir la grande composizione del Vescovo salesiano mons. Cagliero, la Messa è piaciuta moltissimo e l'esecuzione è stata inappuntabile. Tutto merito del bravo dirigente Giuseppe Bisiach e dei cantori i quali diedero a vedere una abilità grande ed un vero amore pell'arte del canto ecclesiastico. Suonava egregiamente il signor Vidoz C." (Il giorno di Pasqua a San Rocco; L'eco del litorale, 13 aprile 1898).

unica. L'Arcivescovo[7] o il sacerdote celebrante e i ministranti si dirigono in silenzio e processionalmente alla cappella del Santissimo Sacramento; dopo aver incensato e deposto l'Ostia consacrata nell'Ostensorio viene intonato, da chi presiede, l'Alleluja Aquileiese nella triplice forma, ogni volta in un tono più alto. Segue la processione nelle navate della chiesa al canto dell'inno "Kristus je ustal" (Cristo è risorto), successivamente il canto del "Tantum Ergo" e la solenne benedizione eucaristica. La Messa prosegue "more solito". Altro particolare è la processione d'offerterio dove viene presentato all'altare il pane che successivamente sarà benedetto e portato in tutte le famiglie. Se l'Arcivescovo non presiede, a fine celebrazione giunge a portare il saluto e l'augurio

di Buona Pasqua a tutti i fedeli riuniti. Questa tradizione, della comunità slovena a Gorizia, si svolge da tempo immemorabile ed è ancor oggi un momento molto sentito e vissuto con grande intensità. In altre comunità, come a Sant'Andrea, la processione avviene la notte alla fine della "Grande Veglia". Dopo la comunione viene esposto il Santissimo, si intona il triplice Alleluia ed a sua conclusione parte la processione. A San Rocco invece da più di cent'anni, precisamente dal 1897, la processione esce dalla chiesa all'inizio della Messa principale del giorno di Pasqua[8]. Al suo rientro dopo che il Santissimo viene riposto al canto del "Tantum Ergo", la corale esegue il solenne e trionfale inno "Terra Tremuit" di Vinko Vodopivec, che tra l'altro dice: "dum resurgeret in iudicio Deus, Alleluja".

Domenica di Pasqua – Dominica Resurrectionis

Haec dies: con la sua opulenta e giubilante melodia è il Graduale della Messa del giorno di Pasqua^[9] ed è posto accorciato anche alle Lodi, al Vespero e alla Compieta a sostituire il Capitolo, il Responsorio breve, l'Inno e i Versetti. Il liturgo medioevale Sicardo spiegava questa sostituzione asserendo che nella liturgia pasquale si deve solo esultare come in Paradiso, il luogo di cui la Pasqua è prefigurazione. Nella beata eternità infatti “non erit necessaria doctrina, sed exultatio”. A San Rocco ancora oggi si esegue l'Haec Dies di Augusto Cesare Seghizzi del 1922, dal carattere operistico e grandioso.

La *sequenza*: il termine “Sequentia” nel medioevo indicava i melismi dell'Alleluja cioè lo “Jubilis” o le “longissime melodiae” sulla vocale ultima “a” “...sequitur jubilatio, quam sequentiam vocant...”; “Haec jubilatio, quam cantores sequentiam vocant”. Nell'XI secolo la sequenza si emancipò dall'Alleluja e divenne un canto autonomo. Il primo tipo di sequenza vera e propria fu il celebre “Victimae paschali laudes”, attribuita a Wipo di Burgundia (+1048) ma chi portò la sequenza a perfezione fu Adam da San Vittore (+1192) canonico di Parigi. Egli l'avvicinò alla forma latina dell'Inno, donandole una precisa uniformità di ritmo e una struttura regolare a strofe. Fece anche largo uso delle rime, servendosene entro e fuori il verso.

Questo modello di sequenza trovò numerosi cultori e si diffuse in maniera incredibile. In un Messale del 1487 a Colonia ne erano riportate ben 73, in un altro ad Augusta nel 1553 addirittura 98. I libri liturgici ne erano pieni, ogni festività aveva

la sua sequenza e talora più d'una; venivano eseguite nelle messe, ai vesperi e nel “triclinium” durante il pranzo dell'alto clero con accompagnamento strumentale anche detto “modulati organis”. Pio V nella riforma del Messale nel 1570 diede bando a quasi tutte le sequenze, salvandone solo cinque.

1) *Victimae paschali laudes* di Wipone (Wipo, 1000 – 1046), cappellano di Corrado II ed Enrico III. È la celebre sequenza pasquale composta da otto strofe e divisa in tre momenti: la prima parte è un'esortazione a lodare l'Agnello pasquale, la seconda è un vivace dialogo tra gli Apostoli e Maria Maddalena che ha dato spunto a vari drammi medioevali sulla risurrezione e la terza è un grido di giubilo e di gioia per la resurrezione di Cristo attraverso una preghiera di misericordia rivolta al Signore Risorto. Va ricordato che dopo il “Surrexit Christus spes mea...” l'originale aveva un'altra strofa “Credendum est magis soli Mariae veraci quam Iudeorum turbae fallaci”, tolta dal Messale di Pio V per evidenti ragioni di delicatezza nei confronti degli ebrei.

2) *Veni Sancte Spiritus*, sequenza della settimana di Pentecoste, il cui autore è stato individuato in Stephen Langton (+1228), Arcivescovo di Canterburg.

3) *Lodate Sion salvatorem*, sequenza su testo di San Tommaso d'Aquino (1264) costituita da 24 strofe di 3, 4 e 5 versi ciascuna.

4) *Dies irae*, per le Messe dei defunti. Viene normalmente attribuita a Tommaso da Celano (+1256), amico e biografo di San Francesco d'Assisi. Probabilmente egli ha scritto solo l'ultima strofa poiché è presente nella biblioteca di Napoli un manoscritto dell'XI secolo, quindi molto precedente

[9] “Il giorno di Pasqua [...] la Messa venne interpretata da cantori e signorine di San Rocco in modo inappuntabile, merito dell'organista signor Giuseppe Bisiach che con tutto zelo istruì le signorine ed i cantori. L'organo venne suonato dall'organista di Lucinico signor Vidaz. La Messa di mons. Cagliero eseguita nella chiesa di San Rocco il giorno di Pasqua è piaciuta moltissimo. La composizione vescovile è ottima, l'intreccio delle voci grandioso, l'interpretazione delle parole accomodatissima. L'esecuzione poi supera ogni lode. La nostra chiesa non è inferiore a nessun'altra di città” (Corriere di Gorizia; 15 aprile 1898).

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
Canti e riti della Settimana Santa

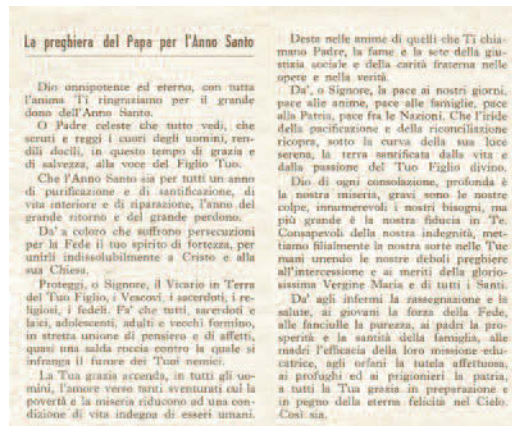
Incipit del Terra Tremuit di Vinko Vodopivec. La partitura per coro e organo fu manoscritta da Bruno Cumar, maestro della corale di San Rocco dal 1948 al 1992 (archivio parrocchiale di San Rocco).

a quella di Tommaso.

5) *Stabat mater dolorosa*, composta probabilmente da Jacopone da Todi tra il 1303 e il 1306, come una sorta di “Planctus Mariae” in cui si rievoca il dolore di Maria sotto la croce. A partire dal 1668 fu inserita nella Messa “septem dolorum B.M. Virginia”. Recentemente la melodia viene cantata durante la via crucis.

Secondo l’Istruzione Vaticana le sequenze si devono cantare “alternatim” tra solisti e coro o tra due parti di coro. L’ultima riforma liturgica ha operato una ulteriore semplificazione: “le sequenze al di fuori dei giorni di Pasqua e Pentecoste non sono obbligatorie”. In questi giorni, dunque,

devono essere eseguite dopo la seconda lettura e prima dell’Alleluja: questo appare tuttavia un controsenso, essendo la sequenza nata dall’Alleluja. Affinché si evitino degli orrori nella nuova liturgia la sequenza è bene sia cantata nella versione latina e nella sua antica e intramontabile melodia gregoriana.



Serie di immaginette pasquali della parrocchia di San Rocco, curate dal parroco don Francesco Marega tra il 1932 e il 1951 (proprietà Guido Bisiani).

Bibliografia

- AA.VV., Storia della musica, Einaudi, Torino 1988.
 AA. VV., Grande Enciclopedia della musica classica 5 voll., Curcio, Bologna.
 F. Abbati, Storia della musica 5 voll., Garzanti, Bologna 1950.
 A. Colling, Storia della musica cristiana, Paoline, Catania 1950.
 Borc San Roc, volume 9, novembre 1997.
 A. Bugnini, La riforma liturgica (1948 – 1975) CLV ed. Lit., Roma 1983.
 V. Donella, Musica e liturgia, ed. Carrara, Bergamo 1991.
 V. Feresin e L. Madriz, Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia, Gorizia 2005.
 Missale Romanum, ed. Typicam, ex Typographia Heredis Nicolai Pezzana, Venetiis 1786.
 Missale Romanum, ed. Typicam, Torino 1949.
 Missale Romanum, ed. Tipica, Roma 2000.
 Messale di ogni giorno, ed. Tipica, Piemme, Milano 1998.
 Vaticano II, Sacrosanctum Concilium, 1963, (cap.VI, nn. 114 – 120).
 Archivio della Corale di San Rocco.

Paolo Sluga Da Creta e dalla Carnia in Istria

Pagine di storia locale, di migrazioni e di tenacia vissute da due famiglie:
gli Agapito e gli Zanello

Cenni storici

Il 1500 non fu per la Serenissima, e di conseguenza per i territori del Goriziano e dell'Istria, un periodo felice: nel 1500, morto senza eredi Leonardo, ultimo Conte di Gorizia, preceduto dalla sua sposa Paola Gonzaga, (che in dote aveva portato dalla Mantova rinascimentale casse di libri!) la Contea passò (venendone smembrata)

sotto il dominio imperiale, una condizione che la Serenissima accettò “obtorto collo”. Nel 1508, Massimiliano d’Asburgo, sia vantando diritti feudali, sia per il rifiuto di Venezia a lasciarlo attraversare terre venete, attaccò ma la resistenza delle cernide e la strategia di Bartolomeo d’Alviano consentirono una vigorosa offensiva che portò Venezia a conquistare l’anelata Gorizia, ma



“La Comune di Pinguento”
Elenco dei Proprietari di beni stabili
e proprietà stabili (ordine alfabetico)

- Agapito Conte Marc’Antonio di Andrea
possidente in Pinguento civico 91
- Agapito Conte Andrea fu Marcello
possidente in Pinguento civico 108
- Agapito Conte Marcello fu Giovanni Antonio
possidente in Pinguento civico 106
- Agapito Conte Giuseppe di Andrea
possidente in Pinguento civico 108
- Agapito Mons. Conte Girolamo fu Marcello
possidente in Pinguento civico 40
- Agapito Antonia di Andrea
possidente in Pinguento civico 108
- Agapito Agostina fu Giovanni Antonio
possidente in Pinguento civico 106

Sezione 16 del Catasto Franceschino di Pinguento, 1820, Archivio di Stato di Trieste. A fianco le proprietà degli Agapito.

anche Trieste, Fiume e la Romagna. La supremazia veneta, che controllava anche feudi in Puglia (la disfida di Barletta si svolse in territorio veneto), turbò le potenze europee; stretta la Lega di Cambrai, Austria, Francia, Spagna ed il Papa, rotta la tregua concordata scatenarono una controffensiva. La Serenissima, sconfitta ad Agnadello, non solo perse quanto conquistato, ma vide le truppe della coalizione fino quasi alle porte di Venezia. Un abile lavoro diplomatico ed un rovesciamento di posizione del Papa consentirono di sventare la minaccia e di recuperare buona parte della terraferma, ma non più Cortina, Rovereto e soprattutto la Fortezza di Gradisca, arresasi poco prima della tregua. Durissime le conseguenze del conflitto anche in Istria, la cui popolazione appariva talmente decimata che, verso i vecchi confini, non c'erano più persone in grado di descrivere l'appartenenza dei territori^[1]. Venne incoraggiato un programma di ripopolamento soprattutto con la sistemazione di alcune migliaia di "morlacchi" in fuga dalla Dalmazia; gente vivace come attestano alcuni toponimi parentini: "Sbandati, Vårvari, Ladronici".

Altre nubi gravavano su Venezia, costretta a fronteggiare l'attacco turco sia in Dalmazia che a Cipro: Famagosta si arrese il 5 agosto 1571, dopo strenua resistenza; in violazione ai patti fu assassinato

Marcantonio Bragadin e fatta strage degli abitanti. Nonostante la vittoria di Lepanto, 7 ottobre 1571, Venezia perse l'isola ed i fuggiaschi si rifugiarono in parte a Sitia di Creta e in parte nella zona di Pola, a Giadreschi/Jadreschi, un paesino fondato quasi un secolo prima da profughi dell'agro zaratino, come dice il nome. Da questo momento inizia la nostra storia in modo più dettagliato.

Gli Agapito a Pingente

Dai registri veneti "Senato da mar, cose dell'Istria", pazientemente raccolti all'inizio del 1900 dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, scopriamo che in data 12 luglio 1597 (forse 1579), il Senato concede a Matteo Agapito fu Ettore, "ragionato (magistrato contabile) dei ciprioti", profugo assieme ad altre cinquanta famiglie cipriote nell'agro polese, la somma di 150 ducati per il riscatto di una figlia prigioniera dei turchi^[2].

Poco dopo, all'inizio del '600, anche sulle terre istriane si abbattevano le "guerre gra-

[1] In Istria, abbandonata la fortezza di Raspo in Cicceria (località nota per la presenza di un gigantesco abisso: Bertarelli o Zankana Jama) Venezia stabilì il comando militare della penisola a Pingente, fiorentina cittadina già romana e preromana, conferendo a quei magistrati funzioni amministrative anche per fronteggiare Pisino imperiale; i governanti conservarono il nome di Capitani di Raspo. A Pingente ebbero sede il Magistrato ai beni abbandonati (ed ai nuovi venuti) oltre al Provveditore ai boschi; i Leoni, in queste zone, ebbero quasi tutti il Libro chiuso perché i nemici non potessero leggere "pax tibi". La cittadina ebbe, di conseguenza, un notevole sviluppo, non esente da problemi, come rivelano i visitatori apostolici Valier e Grisonio che segnalano, in gustose relazioni, l'assenza di un clero dissolto.



Stemma degli Agapito, XVII secolo (collezione avv. Giacomo Agapito).

[2] I documenti non dicono con certezza se gli Agapito fossero Ciprioti o Cretesi inviati dalla Serenissima a Cipro dopo l'acquisto dell'isola da Caterina Cornaro. Per quanto riguarda Matteo e suo figlio Ettore, la Serenissima si cautelò con la garanzia che avrebbero rinunciato all'indennizzo per le perdite avute a Cipro fino a restituzione del prestito.

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria

Girolamo Agapito e il vescovo di Trieste

1747 = 6. Maggio in Bregenz
 log. Caricatosi in una nave quanto nel proprio delle cose esse ripreso alla persona del P. D. Girolamo Agapito per la incumbente di Avon di Proposito: anno rappresento il Cap. di Ruzgo, il mag. Giovanni Benucci e la Consolator' in Bregenz.
 In partenza al Reliquio mio & viaggiare i propri viaggi alla patria metropolitana di Aquileja per l'effetto dell'appello viene interpretato, onde abbia poi luogo nel merito quello sarà conseguito in giustizia

Nos Franciscus Philippus S. R. I. Comitibus et Inzaghi
 Sac. Cap. Reg. Ap. licae Majestatis S. Inim. Actualis
 Consultarius, Dei et h. a. l. i. c. a. S. e. d. y. Pr. a. t. i. c. a. Episcopi
 et Comes de Reg. Inim. y.
 Electo Nobis in d. b. Nob. Ann. m. d. S. Hieronymo Agapito, Barone Lanischiansi, Salutem a D. D. S. S. p. t. e. r. n. a. m.

In alto la controversia, sollevata da Girolamo Agapito contro il Vescovo di Trieste, 6 maggio 1747. Sotto, bolla di nomina di Girolamo Agapito a Vicario episcopale dell'Istria scritta dal Vescovo Francesco Filippo de Inzaghi, 18 ottobre 1775, Archivio Diocesano di Trieste.

Girolamo, fratello di Marcello e Rinaldo, sacerdote, sollevò non pochi problemi per essersi assentato dalla cura d'anime senza avisare il Vescovo di Trieste, accusa alla quale ribattè di aver informato il Patriarca di Aquileia, suo legittimo superiore. Ottenuta piena ragione, aprì un altro contenzioso per porre termine alla tradizione per cui le parrocchie della zona, pellegrine in occasione di Pentecoste alla

Chiesa di Santo Spirito, ricevevano pane e vino a spese di Pingente. La partecipazione era ovviamente sempre molto folta, ma Girolamo, intervenuto a Venezia, ne ottenne la revoca con grande soddisfazione dei pinguentini. Nonostante questo "caratterino" o forse per questo, venne nominato parroco anche di Lanischie, con Bullarium II, 18 ottobre 1775, a firma del Vescovo di Trieste Monsignor Francesco Filippo conte Inzaghi (che poi diverrà Principe Arcivescovo di Gorizia), vicario episcopale per i territori veneti della Diocesi di Trieste. Le autorità imperiali non gradivano che Vescovi veneti amministrassero parrocchie nei loro territori e quelle venete non gradivano che lo facessero Vescovi imperiali; il lungo contenzioso fu risolto per i territori del Friuli con l'istituzione delle Diocesi di Gorizia e di Udine e la contemporanea soppressione del Patriarcato di Aquileia, mentre in Istria si adottò fino al 1784, data della sistemazione delle competenze diocesane, la pratica del Vicario Episcopale.

Girolamo morì il 26 aprile 1782 ed il suo corpo, con ancora tutti i Paramenti solenni ed il Calice, fu ritrovato nella cripta della Chiesa di Lanischie, nel 1927, nel corso dei lavori per l'ampliamento della stessa. Mentre era in carica, suo nipote Girolamo fu Marcello divenne Parroco di Pingente per ben 49 anni ed in tale veste ebbe a curare il delicato passaggio del Decanato dalla Diocesi di Trieste a quella di Parenzo.

discane" o degli Uscocchi[3] e successivamente le epidemie di peste di manzoniana memoria, lasciando nuove desolazioni vaste a tal punto che Pola non superava i trecento abitanti e Parenzo i cento.

Rilevanti ma difficili i nuovi tentativi di ripopolamento; in questo periodo gli Agapito si trasferirono a Pingente, centro militare ed in parte civile dell'Istria, ma non dimenticarono la patria di origine

[3] Gli Uscocchi erano una comunità insediata attorno a Segna, dedita alla guerra da corsa contro Venezia; riusciti vani i tentativi imperiali di porvi freno (il messo imperiale, il Nobile Rabatta di Gorizia venne assassinato a Segna alla fine del 1601; una lapide, già al cimitero della Braida Vaccana, ne ricorda il sacrificio), Venezia, dopo ripetuti sanguinosi attacchi decise l'intervento militare con una guerra durata dal 1615 al 1617, guerra che coinvolse anche Gorizia e Gradisca. Le ostilità ebbero termine senza che Venezia recuperasse Gradisca, ma l'impero si obbligò a deportare gli Uscocchi

greca, soggetta ad attacco turco[4]; oltre mille istriani accorsero alla difesa di Creta e, secondo la storiografia greca, si battè valorosamente a Sitia e Candia Andrea Agapito. Il 16 giugno 1670, Andrea Agapito fu Zuane risulta “aver contratto legittimo (sic) matrimonio con Donna Laura Michiel Simpsich” in una parrocchia della Diocesi tergestina. Dai documenti, non è emersa ancora prova certa se si tratti della stessa persona o di un omonimo, ma date e circostanze storiche collimano.

Dopo il matrimonio di Andrea Agapito e la nascita del figlio Zuane, la famiglia, soprattutto ad opera dei nipoti Girolamo, Marcello e Rinaldo, crebbe in importanza nella vita dell'Istria, anche per la indiscussa fedeltà alla Serenissima; fin dal 1691 venne inserita nel Consiglio Nobile di Parenzo, mentre un ramo si trasferì a Venezia con Ettore Agapito notaio “dell'avogaria”. Marcello e Rinaldo chiesero al Senato veneto anche l'inserimento nel Consiglio dei nobili di Pingente (la Serenissima, pur consentendo, con cautela, aggregazioni di ceti emergenti ai Consigli civici, preferiva un titolo nobiliare per l'ingresso nelle cariche pubbliche i cui vertici locali, Capitani e Podestà, erano riservati alla nobiltà veneziana). L'accoglimento della domanda avvenne il 19 aprile 1739 (Senato da mar, cose dell'Istria, registro 205). Gli Agapito, presenti nella vita amministrativa e religiosa di Pingente, provvidero al ripristino dei mulini di San Giovanni (ma da buoni greci solo dopo esserseli fatti vendere dalla Municipalità) ed all'ingrandimento della cisterna dell'acqua, curato da Marcello “de pubblica pecunia”, come ricorda la lapide ivi apposta.

La caduta della Serenissima, pur forse attesa e temuta sia per il mancato rinnovamento della stessa e delle sue gerarchie sia per una neutralità priva di credibile difesa, sollevò sconcerto, moti violenti e specialmente nelle genti istriane e dalmate un grande rimpianto nonchè, tra le classi dirigenti, un trauma per le scelte alle quali furono chiamate. Tra i nipoti di Marcello, i tre figli di Zuane Antonio: Marcello, Andrea e Girolamo seguirono strade diverse. Marcello, fortemente preparato sul piano amministrativo, visto che con la Serenissima era stato “giovane di lingua a Costantinopoli”, divenne responsabile politico di Pingente imperiale, conservando la posizione dopo il periodo napoleonico, tanto da poter affermare (lite Clarici-Agapito): “...nelle più critiche passate circostanze a (sic) date non equivoche prove del proprio rispettoso fedele attaccamento al presente glorioso austriaco Governo...”. Sarà l'ultimo Agapito di Pingente a portare fino alla morte, avvenuta nella cittadina istriana nel 1843, il titolo nobiliare. Andrea, diplomato al Collegio militare della Serenissima a Verona, divenne, con Napoleone, responsabile del settore “ponti e strade” a Lubiana, ma sembra per le pene di campagne militari, dovette abbandonare tutto riducendosi, dopo il 1815, in Trieste a dipingere immagini sacre e morendo ivi, poverissimo.

Più complessa la vicenda di Girolamo, coltissimo ma troppo disinvolto nel passare dall'uno all'altro degli schieramenti, vicenda che si concluderà a Trieste nel febbraio del 1844 con una morte solitaria ed in condizioni non floride.

Netta la posizione di Andrea, fratello di Zuane Antonio: dopo la caduta della Serenissima uscì temporaneamente dalla

[4] *I turbolenti rapporti tra Creta e Venezia sono documentati, ma dopo Cipro e le rivolte, l'attenzione amministrativa e nuovi rapporti ad opera di una classe dirigente fatta da veneti grecizzati e greci venetizzati cambiò la situazione. La minaccia turca fece il resto e nel corso della guerra dal 1643 al 1669, la tenacissima lotta vide gli uni a fianco degli altri conquistando il più alto elogio della Serenissima che stabilì con Ducale del 31 ottobre 1670 “...in qualunque Città marittima del Serenissimo Dominio...questi Nobili Feudali Cretesi, habbino da godere l'ingresso nel Consiglio, le cariche, gli offitii e dignità che li Nobili di esse godono...”, provvedimenti estesi ad “...altri cittadini di Candia...che con devozione e zelo hanno sostenuto fino all'estremo la gloria delle armi della Repubblica...”. I profughi ebbero diritto ad una Chiesa a Pola ed a un altare a Parenzo, ma molti, grazie all'elevata posizione (erano medici, avvocati e docenti) ed al plurilinguismo, si trasferirono, con successo, a Venezia (cfr. C. De Franceschi: “Il Consiglio Nobile di Parenzo” Atti e Memorie della Soc.Istr.di Archeologia e Storia Patria”).*

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria

Girolamo, poeta e scrittore



Girolamo di Zuane Antonio e Maria Gravisi di Pietrapelosa ebbe una vita intensa che vale la pena riassumere sia pur per sommi capi: frequentato il prestigioso Collegio dei Nobili di Capodistria, giovanissimo venne ammesso all'Accademia dei risorti ed alla "colonia Arcadica Romana Sonziaca" di Trieste. Caduta Venezia, fu segretario del Governatore austriaco, ma divenne disinvoltamente prima ispettore di polizia e giudice napoleonico e poi docente a Lubiana. Caduto il Corso, ritornò a servire l'Austria, dirigendo l'Osservatore Triestino e pubblicando una mole imponente di almanacchi e sonetti, oltre ai celebri volumi sulla Regione, recentemente riediti: "Le grotte ed altri notevoli oggetti nelle vicinanze di Trieste; Compiuta e distesa descrizione della fedelissima Città di Trieste; Descrizioni storico-pittoriche di pubblici passeggi suburbani; Descrizione della fedelissima città e porto franco di Trieste, unitamente alle sue vicinanze e passeggi."

Mise in scena, con vasto successo ma sollevando scandalo, una sua commedia dialettale: "Le nozze di Perussola, fia de dona Brombola lavandera, con Momolo Granzievola barcarol venezian".

Lo storico Kandler lo definì "bell'ingegno istriano" aggiungendo che "...l'Agapito avrebbe forse proseguito i suoi lavori e sappiamo che ...molte altre cose aveva in mente...distratto dall'esecuzione meno per altre cure". Conosciamo le altre cure arrivate al culmine il 16 febbraio 1827, quando venne arrestato per aver, assoldando cinque facchini, rapito una giovane fanciulla. Scansata, con la scusa che il ratto era avvenuto a "scopo educativo!" una pesante condanna, ebbe inizio la decadenza; nel 1832 il suo nome apparve tra i bisognosi: "Agapito conte Girolamo...vive miseramente col prodotto delle sue poesie...". Morì per colpo apoplettico il 24 febbraio 1844; la morte è annotata nel "Liber sepulchorum" di Santa Maria Maggiore in Trieste come "Girolamo conte de Agapito, poeta celebre".

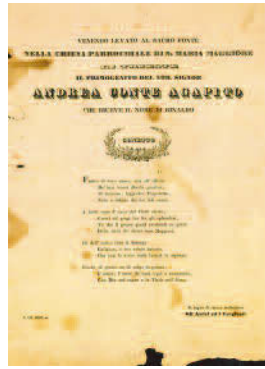
vita pubblica, per rientrarvi con la proclamazione del Regno d'Italia, divenendo deputato della Provincia dell'Istria. In tale veste andò anche a rendere omaggio a Venezia al Viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais chiedendo, da buon istriano, il rimborso delle spese sostenute nel corso del viaggio; nei convulsi passaggi di sovranità lamentò, con vigore, il saccheggio della casa pinguentina. Analogo comportamento avrà suo figlio Marco Antonio che, presterà servizio per il Regno d'Italia (i discendenti conserveranno, nonostante l'obbligo di consegna, parte della divisa d'onore) e dopo il 1822, non solo non richiederà la conferma del titolo nobiliare all'Impero, ma si ritirerà, nuovo Cincinnato, a Marcenigla di Verh/Vetta fino alla morte.



Panciotto dell'alta uniforme di Marco Antonio Agapito, ufficiale del Regno d'Italia, 1806-1814 (coll. av. G. Agapito). A destra, sonetto inedito di Girolamo Agapito per Rinaldo, figlio del cugino Andrea, 1842 (coll. P. Sluga).

Nella zona di Pinguento del resto, l'arrivo dell'Austria, dopo le turbolente ma brevi presenze napoleoniche, non aveva suscitato particolari entusiasmi. La nuova amministrazione, alle prese con una situazione variegata, non era riuscita a dispiegare le sue capacità e la decisione di concentrare l'amministrazione tra Capodistria e Parenzo aveva svuotato la cittadina. Poco dopo il suo insediamento, nel 1817, ci fu la grande carestia che colpì quasi tutta l'Italia settentrionale, ma che non trovò più la Serenissima, decadente, ma sensibile e pronta a rifornimenti di viveri, sia pure a

credito; per diverse ragioni, era andata in grave decadenza anche la gestione dei Fondachi. Mentre le carestie precedenti del '700 avevano lasciato pochi segni, se non un enorme debito, quella del 1817 ebbe conseguenze terribili: le pagine dei *Liber Sepulorum*, anche di Pinguento, portano un elenco lunghissimo di morti per "fame". La situazione migliorò, in



Istria, solo con l'arrivo del Conte Stadion, nel 1845, attento studioso dell'amministrazione e delle autonomie, ma la prima impressione negativa rimase se molti studiosi sono concordi nel sostenere che nella zona la nostalgia della Serenissima era

ancora viva all'inizio del 1900.

Le convinzioni di Marco Antonio saranno trasmesse in parte ai discendenti: Andrea chiamerà un figlio Luigi Filippo; Giuseppe, fondatore a Pinguento della Lega Nazionale, ne chiamerà un altro, nato nel 1860, Vittorio Emanuele (padrino il notaio Bigatto il cui figlio sarà chiamato Giuseppe Garibaldi). Benedetto e Marcello rimarranno nell'agro pinguentino con discendenti che soffriranno, per mani opposte, la tragedia della II guerra. Un loro ramo andrà a Parenzo segnalandosi con monsignor Agapito Agapito, preposito in quel Capitolo e collaboratore, fino all'esodo, di monsignor Radossi, vescovo di quella diocesi e poi di Spoleto.

La figlia di Marco Antonio, Marianna, spo-

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria

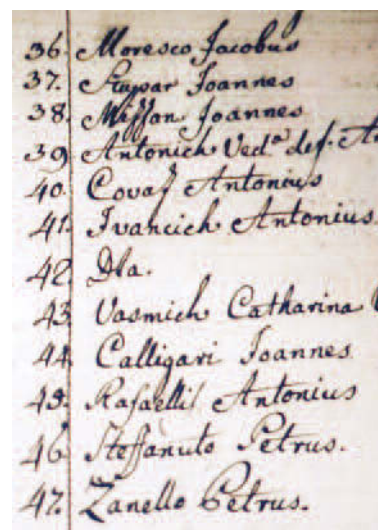
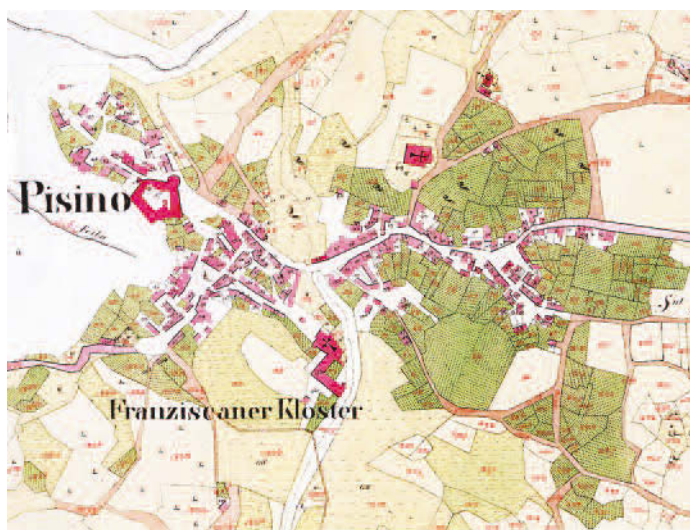
[5] Anche Castua richiama Gorizia: le cronache locali ed il fatto è ricordato in una lapide, tramandano che, avendo i gesuiti fiumani, feudatari della località, inviato come esattore fiscale Morelli da Gorizia, lo stesso, essendo giudice Chinchella, fu annegato dalla popolazione esasperata nella vasca della piazza. Per quanto riguarda i Marceglia, casato antichissimo nella zona, Giacomo Marceglia fratello dello sposo e celebrante delle nozze, nato l'8 agosto 1812, dopo la frequenza al Seminario di Gorizia, fu Sacerdote e parroco a Lanischie, antico borgo fortificato e centro della Cicceria preso Raspo, dove un secolo prima era stato pastore Girolamo Agapito. Lasciò una vasta impronta ampliando la canonica ed aprendo una scuola per entrambe le culture; i nipoti, suoi allievi, scherzavano tra di loro dicendo: ho frequentato l'Università di Lanischie. Profondamente conservatore diverrà famoso per aver minacciato, nel 1848, di andare con i suoi parrochiani a calmare i rivoluzionari della costa; la lapide funebre a Lanischie lo ricorda come "meritissimo parroco". Lanischie è anche nota per due sventure: nel giugno 1880 durante la visita pastorale del Vescovo Dobrilla, un fulmine colpì i pellegrini, uccidendo il Parroco di Bogliuno, due fedeli e provocando numerosi feriti; nell'agosto 1947, un gruppo di fanatici, complici le autorità, assaltò la Chiesa durante la Cresima, malmenando il Parroco ed il Delegato Arcivescovile ed uccidendo Don Miro Bullesich, del quale è in corso la causa di beatificazione.

serà Francesco Marceglia di Castua e manderà i figli a precetto dal fratello dello sposo, don Giacomo Marceglia[5], dal quale riceveranno amore per la propria cultura italiana unito alla lealtà verso l'Impero, sia pur venata dalle tradizioni familiari di retaggio veneto. Antonio, uno dei figli di Marianna Agapito in Marceglia, assunto alla Südbahn (Meridionale) si trasferirà con la famiglia e con la madre a Cormòns, allora importante stazione di confine, inserendosi con entusiasmo, tramite il Partito popolare, nella vita politica e sociale della cittadina friulana dove contribuirà a fondare la Cassa rurale e sarà deputato comunale fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

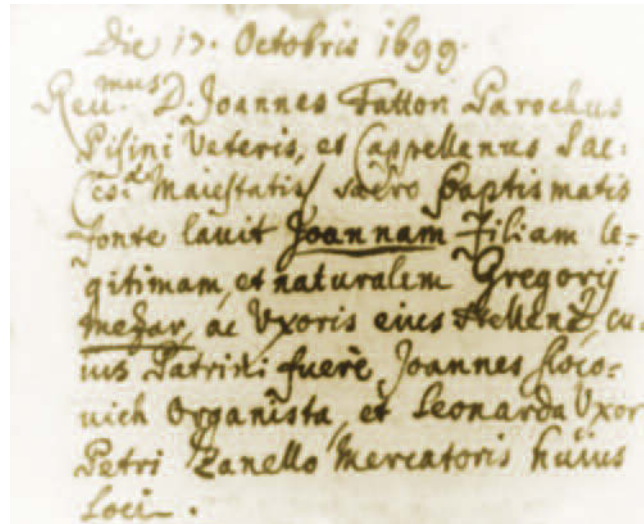
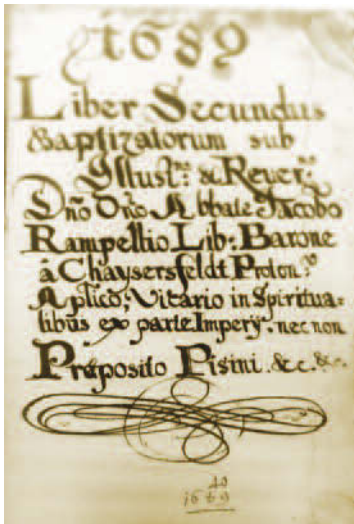
Un suo nipote diretto, anche lui Antonio Marceglia, riceverà la Medaglia d'Oro della Marina Italiana per l'impresa di Alessandria.

Gli Zanello a Pisino

Mentre queste vicende avvenivano a Pingente, parallelamente altre storie di emigrazioni e di lavoro si svolgevano nell'Istria imperiale e precisamente a Pisino (secondo i messi veneti: "la Contea di Pisino, che in linguaggio slavo si chiama Pasina et in alemanno Mitterburg"). Documentata fin dal 983, la cittadina conobbe un destino diverso, per secoli, dal resto dell'Istria: dopo una fase convulsa che la vide passare dal Patriarcato di Aquileia ai conti di Gorizia, divenne nel 1435 feudo dell'Impero che mai la gestì direttamente. Fu un mero bene feudale ceduto dall'uno all'altro che, in circa quattro secoli, conobbe oltre venti signorie feudali, spesso assenti e rappresentate in loco da capitani reggenti, inizialmente di matrice tedesca, tanto che il primo Catasto venne redatto, nel 1498, in quella lingua.



Mappa di Pisino del Catasto Franceschino datata 1820 e conservata all'Archivio di Stato di Trieste. A fianco, classifica delle case di Pisino risalente al 1780: al numero 47 si legge Petrus Zanello.



Frontespizio del Libro dei Battesimi della Parrocchia di Pisino e, a fianco, una delle prime apparizioni dei nomi di Pietro e Leonarda Zanello a Pisino.

Anche se il giudizio di Camillo De Franceschi - secondo il quale "...la notte medioevale perdurò... quasi due secoli oltre il termine della cronologia storica, senza che l'umanesimo e la rinascenza vi riverberassero alcun barlume di luce spirituale..." - fu, forse, troppo drastico, è certo che la situazione non fosse delle migliori.

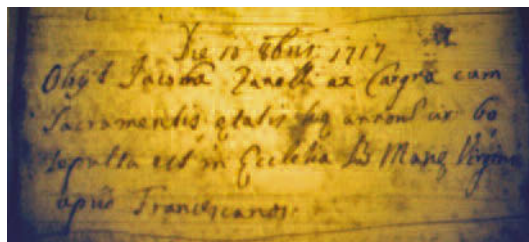
Già pesantemente coinvolta nella guerra della Lega di Cambrai, nella quale perse non poche località a favore di Venezia, anche Pisino venne colpita dalla peste e dalle guerre degli Uscocchi; nella desolazione rimasero poco più di 800 abitanti, piuttosto turbolenti; nei registri non mancano le annotazioni di "proditoria necatio" o "ictu sclopi" come causa di morte. L'impero provò, tra il 1640 ed il

1644, a vendere la Contea a Venezia che esitò; l'occasione andò persa e questo, per molto tempo, fu considerato uno dei più gravi errori della Serenissima in Istria. Fu in questa fase che, a più riprese, dapprima

in forma periodica, venne registrato l'arrivo di friulani, in particolare "carnieli"; la migrazione coinvolse tutta l'Istria^[6], ma ebbe particolare impatto a Pisino per le condizioni, già viste, di arretratezza della

Contea. Il Catasto fin dal 1636 segnala cognomi indici, pur nella storpiatura dei cancellieri, della professione o dell'origine: Furlàn/Furlanich, Karniel, Moliner, Tintor, Palbiere/Barbiere, Murador, Caligàr/Caligarich.

L'insediamento divenne permanente con famiglie soprattutto di Ovaro e del Canale



Attestazione certa dell'origine "ex Cargna" della famiglia Zanello, nell'atto di morte di Giacoma Zanelli del 18 ottobre 1717 (Libri Parrocchiali di Pisino).

[6] Anche in questo caso sono preziosi i *Commentari del Vescovo Tommasini*: "...gli altri popoli che abitano questo paese sono quelli della Carnia, uomini industriosi che lavorano la lana...e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini...servendo il paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili, a quali aggiunta la loro parsimonia alcuni di loro son diventati molto comodi e ricchi in breve tempo...parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con i denari guadagnati..." sta in *"In Partibus Carsi et Istriae-L'Emigrazione dalla Carnia verso l'Istria (XVI-XIX secolo)"* Dean Brhan, *Atti del centro di Ricerche storiche-Rovigno*, Vol. XXXIV.

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria

di Gorto, note non solo per la loro bravura ed operosità, ma anche per un livello culturale che, pur tenendo conto delle zone di provenienza, era decisamente superiore a quello locale; in poco tempo li troveremo qualificati come “iudex, dominus, possidentes” ed imparentati con funzionari feudali che amministravano la zona. Uno di loro diverrà anche sacerdote. I loro cognomi erano in particolare de Franceschi (da Mione di Ovaro), Fabris, Fattor, Gortan (il ramo lascerà una forte impronta nella storia dell'Istria), Gonan e Zanello (da Ovasta di Ovaro).

Il primo che troviamo con sicurezza tra gli Zanello “pisinoti” è Pietro, morto il 26 agosto 1712, all'età di anni 60, a Pisino, dove però non era nato; non vi sono altre indicazioni sulla provenienza che invece viene annotata poco dopo per la coetanea Giacoma Zanello: “ex Cargna”. Analoga annotazione troviamo al battesimo, nel 1704, di Margherita figlia di Antonio e Lucia Zanello al quale è madrina una Gortan “ex Cargna”, segno dei legami stretti ancora esistenti con la terra d'origine. Secondo i registri di Pisino, a Margherita seguirà un altro figlio di Antonio, Pietro, che coniugato con una Furlàn figlia di giudice, diverrà anch'esso giudice; dopo questo matrimonio l'ascesa prosegue nella stima generale se il loro figlio, anche lui Pietro, potrà sposare nella seconda metà del '700, Barbara de Argento, appartenente alla nobile famiglia feudale triestina.

Una curiosa caratteristica di quei tempi, a Pisino, è la diversa sepoltura come risulta dei registri. Le donne venivano inumate nella Chiesa dei Francescani e gli uomini in quella di San Nicolò. A dare ulteriore lustro alla famiglia arriva Francesco, anche

lui figlio di Pietro che, nato il 27 marzo 1738, per lunghissimi anni sarà sacerdote e vicario cooperatore di Pisino; in tale veste, curerà il delicato passaggio della Parrocchia di Pisino, dalla tutela della soppressa Diocesi di Pedena a quella di Trieste. Dalla seconda metà del '700 arrivano altre prove della posizione ormai raggiunta da questi migranti tra le quali la registrazione di Pietro Zanello tra i non molti proprietari di casa nella città; l'edificio, tuttora esistente, è sito quasi a fianco del castello dei Montecuccoli (1766-1848), proprio sull'orlo della famosa foiba di Pisino, il gigantesco imbuto che inghiottì il



La foiba di Pisino con i gradoni di casa Zanello. Da “La foiba di Pisino” di Nerina Feresini.

torrente omonimo, immortalata da Giulio Verne nel “Mattia Sandorf”. Il luogo, allora il più prestigioso di Pisino, è chiamato “Burrai”, nome che molti fanno risalire a Bauerei, il luogo di chi lavora; nella casa adiacente a quella degli Zanello, tra il 1918 ed il 1919 soggiornerà il tenente Cesare Merzagora, economista, patriota e politico di grande rigore morale, che della cittadina conserverà grato ricordo.

Terminata la tumultuosa parentesi napoleonica e superata la carestia del 1817, Pisino conobbe una fase di notevole sviluppo^[7] alla quale diedero il loro contributo, tra i diversi oriundi friulani, anche gli

[7] Tra le conseguenze dello sviluppo vi fu anche il problema scolastico, acuitosi nella fase dei contrasti nazionali; nei reciproci tentativi di supremazia, biasimati da Giuseppina Martinuzzi, apostolo del progresso sociale ed educativo in Istria, che lamentava il conseguente discapito arrecato all'istruzione popolare, vi fu l'istituzione, in aggiunta a quello tedesco in estinzione, di ben due licei: uno di lingua italiana ed uno di lingua croata. Al liceo italiano, dove si diplomò anche Biagio Marin, venne ad insegnare il trentino Prof. Filzi che sposò la pisinese Amelia Ivancich. Il loro figlio Fabio trovò tragica morte nella I guerra mondiale, dove la famiglia perse anche gli altri due figli, tutti volontari irredenti.

Zanello, presenti non solo nella vita amministrativa ma anche con due attività di rilievo: Giuseppe Antonio aprì un'armeria, che rimarrà in funzione fino alla fine della seconda guerra mondiale, armeria caratteristica in quanto, come si ricorda ancora oggi, le munizioni venivano conservate per sicurezza in una serie di gironi sempre più profondi nella foiba; Francesco Liberato creò un'azienda per la manutenzione e la fabbricazione di finimenti per cavalli, da traino e non, e carrozze. Tra la fine del secolo XIX ed i primi anni del XX, Giuseppe ed Angelo Zanello, diedero notevole impulso allo studio approfondito della Foiba, cercando l'emissario della stessa, Leme o Arsa. L'ipotesi convalidata successivamente e scientificamente sarà quella dell'Arsa. Non è escluso, secondo memorie familiari, che l'inizio delle loro esplorazioni fosse dovuto alle approfondite ricerche fatte, anche scandagliando fin dove possibile la Foiba, per rintracciare un ragazzo scomparso, Niceforo Zanello, figlio di Giuseppe Antonio, nato nel 1865 e del quale mai si seppe più nulla. L'ingegner Marcello Zanello redigerà, tra



Giuseppe Zanello i. r. cancellista ("La foiba di Pisino" di Nerina Feresini).

le due guerre mondiali, un interessante progetto per lo sfruttamento, ai fini della produzione di energia, della voragine della foiba, mentre una discendente degli Zanello, la professoressa Feresini, è autrice di una lunga e documentata serie di pubblicazioni su

Pisino.

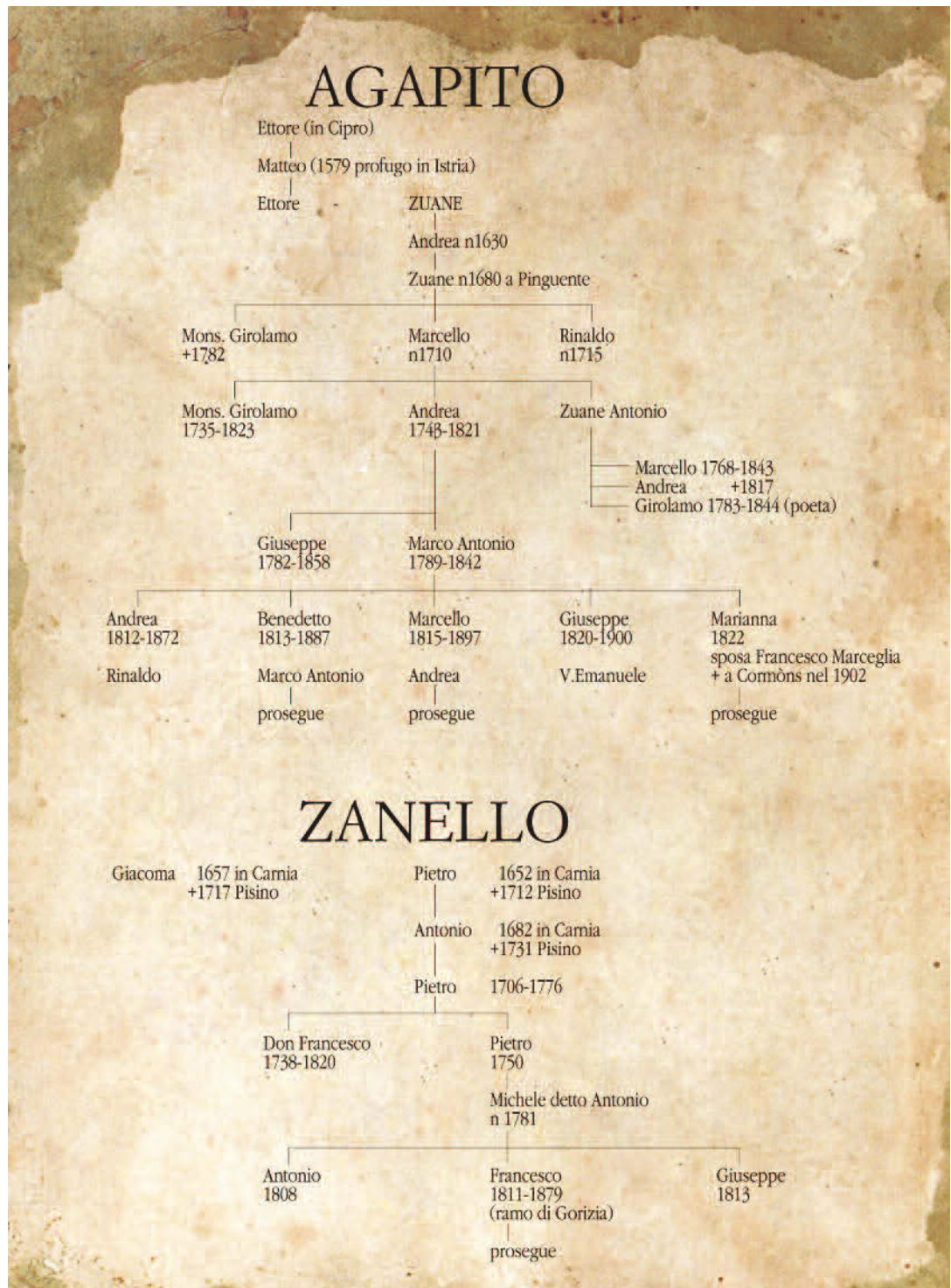
Circa alla stessa epoca in cui, verso la fine del 1800, gli Agapito Marceglia si spostano in Cormons, un ramo di questi Zanello, quello di Francesco, si trasferisce in Gorizia. Passano gli anni e nella seconda metà del 1900 un cormonese, nipote diretto degli Agapito Marceglia, sia pur con altro cognome a causa della discendenza femminile, incontra all'Università una ragazza goriziana, abitante a San Rocco e di cognome Zanello; i

comuni interessi culturali fanno sì che, conclusi gli studi, decidano di recarsi in parrocchia a San Rocco a fare le pubblicazioni per il loro matrimonio.

Si chiude così a Gorizia un ciclo storico iniziato, tra diverse vicende, circa tre/quattro secoli prima in due zone distinte, venete ed imperiali dell'Istria.

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Da Creta e dalla Carnia in Istria



Tomba di don Giacomo Marceglia, fatta erigere dal fratello Francesco Marceglia, marito di Marianna Agapito. Lanischie, Istria.



Ringraziamenti

Ringrazio l'avvocato Giacomo Agapito per l'integrazione alle notizie familiari e mia moglie per la pazienza e la collaborazione alle ricerche sulla famiglia Zanello.

Bibliografia

Indicazioni principali oltre ai documenti familiari:

- Dario Alberi, *Istria, Storia, Arte, Cultura*, Ed. Lint, Trieste, 1997
 Almerigo Apollonio, *L'Istria Veneta*, Ed. Irci - Libreria Editrice Goriziana, 1998
 Renato Buttignoni, *Pinguente ed i paesi circostanti, meeorìa dattiloscritta inedita*, Trieste, 1970
 Camillo De Franceschi, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia, 1963
 Camillo De Franceschi, *Scritti diversi*
 Nerina Feresini, *La Foiba di Pisino*, Ed. La Famiglia Pisinota, 1972
 Nerina Feresini, *Pisino; una città un millennio, 983-1983*, Ed. La Famiglia Pisinota, 1983
 Egidio Ivetic, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Rovino, 1997
 Egidio Ivetic, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVII*, Trieste, Rovigno, 1999.
 Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, volumi I e II, Ed. Centro Gian Rinaldo Carli
 Ernesto Sestan, *Venezia Giulia, lineamenti di una storia etnica e culturale*, Civiltà del Risorgimento, Ed. Del Bianco
 Pietro Stancovich, *Biografie degli Uomini illustri dell'Istria*, Trieste, 1828
 G.F. Tommasini, *Commentari storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Archeografo Triestino, 1837
 Matteo Zmack, *Memorie e ricerche inedite su Lanischie e don Giacomo Marceglia*
 Alvise Zorzi, *Opere diverse*

Le opere del professor Ivetic fanno parte della collana del Centro Ricerche Storiche di Rovigno.

La memoria "Pastori dell'herbadego nelle differentie veneto-arciducali" di Miroslav Bertossa ed il documento "In partibus Carsi et Istriae: l'emigrazione dalla Carnia verso l'Istria (XVI-XIX secolo)" di D. Brhan stanno in *Atti del Centro Ricerche Storiche - Rovigno Vol. XXXIV*; oltre all'intera serie degli Atti di questo Centro, sono stati consultati i Registri delle Parrocchie presso l'Archivio Diocesano di Trieste e presso l'Archivio della Genealogical Society of Utah (USA); i Documenti della vita ecclesiale istriana presso l'Archivio Diocesano di Trieste; Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria dal 1890 ad oggi e fonti storiche diverse presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Bernardo Bressan Musica oltre lo steccato

L'impegno di Augusto Cesare Seghizzi nel difficile esilio del campo di Wagna



Il coro di Wagna nei costumi della tradizione friulana (coll. Cecilia Seghizzi).

La bufera che si abbatté sul Goriziano dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria stravolse, comprensibilmente, ogni aspetto della vita. Poco meno di un anno prima il conflitto era già entrato nelle nostre case, strappando alle famiglie gli uomini abili, spediti per lo più in Galizia o comunque su fronti lontani. Ora la prima linea si disegnò con violenza fra le vie di Gorizia, le vigne di Oslavia, le

pietre del Carso, le rive dell'Isonzo: piombò nelle singole esistenze. Troppo pericoloso rimanere. La grande maggioranza dei civili fuggì verso l'interno o le coste meridionali, portando con sé poche cose. Spesso il timore di saltare in aria a causa di una granata fu meno angosciante degli invisibili traumi psicologici, dei dissidi fra l'abbandono della cornice della propria vita e la salvezza di quella biologica, fra l'inaccet-

tabile violazione dell'intimità, l'individualità che affondava le mani nella terra e respirava con le geometrie cittadine e le quinte naturali e l'"irrazionale" spinta alla fuga. Ci fu chi, convinto dai parenti, rassegnato, partì chiudendo a doppia mandata il portone di casa e mettendosi in tasca la chiave e la maniglia. Fra le famiglie in fuga ci fu anche quella del M° Seghizzi. Nel 1915 il musicista fu chiamato alle armi e trascorse un periodo a Rottenmann, nella Stiria, da dove rimase in contatto epistolare con i familiari, sfollati a Pirano. Sofferente di cuore, con uno stratagemma si fece congedare e fu tradotto nel non molto distante campo profughi allestito a Wagna, dove i suoi lo raggiunsero. Qui era stata eretta una baraccopoli per civili e per prigionieri di guerra russi. Questi ultimi erano alloggiati in un'unica costruzione, e di loro si ricorda l'abilità nel lavorare il legno con mezzi di fortuna, fino a farne oggetti utili e belli. La gran parte dei rifugiati apparteneva alle popolazioni di lingua italiana della Corona, sebbene nel campo si parlasse anche il polacco e lo sloveno. Nell'organizzare la vita comunitaria in un'istituzione che garantiva in ogni caso un minimo di decoro e dignità agli ospiti, le autorità identificarono i professionisti, gli intellettuali e in genere gli appartenenti al ceto medio-alto per permettere a loro di far valere le proprie capacità e il proprio

valore, a beneficio di tutti gli internati. A questi furono assegnate le *Intelligenz-Baracken*, sorta di mini-appartamenti dove una famiglia poteva vivere in condizioni di maggior comodità e con meno disagi. A Seghizzi fu assegnata la struttura n. 42.

Il maestro non perse tempo e raccolse attorno a sé i musicisti e gli appassionati presenti nel campo. Istituì un'orchestra con coloro che erano già padroni di uno strumento e una scuola dove raccolse decine di ragazzi di tutte le età per insegnar loro a suonare quelli ad arco e a fiato, istruendoli altresì nel canto corale. All'inizio del 1916 ai primi concerti strumentali all'interno del complesso di Wagna si aggiunse una trasferta vocale nella vicina Leibnitz. Ma la grande occasione venne nei mesi successivi: si sarebbero esibiti alla *Stefaniensaal* di Graz ed al *Konzerthaus* di Vienna, due piazze prestigiose, per molti due città su un altro pianeta. La piccola Cecilia Seghizzi non accompagnò il padre in queste due occasioni, ma ancor oggi ricorda bene l'atmosfera eccitante che precedette gli eventi, da lei vissuta fra uno scivolone e l'altro sulla neve, uno dei passatempi dei bambini. Proviamo ad immaginare cosa dovette significare il viaggio in treno fino alla capitale ed il soggiorno nella monumentale città per chi, giovane, era confinato in questa cittadella, dalla quale di regola non si poteva uscire senza uno

RICERCHE STORICHE

Bernardo Bressan
Musica oltre lo steccato

Il 31 marzo 1916 la “Neue Freie Presse” commentò l’esibizione nella capitale. L’anonimo redattore condivide l’emozione legata all’evento, anche se sembra improbabile che i ragazzi fossero “molte centinaia”. (Traduzione di Bernardo Bressan).

La gratitudine del Sud verso il Nord
Concerto dei piccoli profughi dell’i. r. baraccamento di Wagna

Da Wagna, presso Leibnitz, l’insediamento italiano recentemente eretto nella Stiria e che assicura dimora e possibilità di vita a numerosi profughi delle regioni del Litorale, sono giunte a Vienna molte centinaia di fanciulli. Biondi e bruni, i ragazzi e le ragazze di Monfalcone, Ronchi e Rovigno hanno cantato quest’oggi nella sala grande del *Konzerthaus* a beneficio degli orfani di guerra della capitale. Ed è questo l’aspetto più commovente, che questi poveri figli di contadini, i cui genitori, scacciati dalla terra natia, hanno forse potuto salvare solo la pelle, si siano esibiti in musica per gli ancor più miseri coetanei che il conflitto ha reso orfani. Il concerto ha avuto luogo sotto il patrocinio dell’arciduchessa Maria Josefa, mentre l’arciduchessa Marie Valerie ha assistito allo spettacolo dal palco di Corte. Un pubblico scelto gremiva la sala, e sono andati a ruba i distintivi e i ricordini della serata che giovani fanciulle offrivano in vendita.

La tribuna, con i ragazzi disposti in buon ordine, ha offerto un quadro di inusuale fascino e vivacità di colori. Al centro, le ragazze ormai donne davano vita ad un coro femminile: con i loro corsetti di velluto nero, i grembiuli e le calze rosso fuoco e sul capo il semplice nodo ad un fazzoletto bianco, avevano un aspetto decisamente grazioso. A sinistra e a destra, tutti ritti nei costumi contadini nazionali, i bambini e le bambine, non senza i più piccini.

E una sezione tutta particolare era formata da giovani maschietti in una specie di uniforme marinara, con dei berretti che recavano la scritta “Wagna”. Il programma è stato ben nutrito e la resistenza dei ragazzi messa non poco alla prova dal prolungato impegno vocale e dalla lunga permanenza in piedi. Ma tutti hanno retto splendidamente l’impegno, e il forte consenso ha procurato loro un piacere visibile. I loro amabili occhietti brillavano sempre più limpidi e gioiosi, la sorprendente energia delle loro voci bianche risuonava sempre più convinta ed esultante. L’aver fondato ed organizzato un tal complesso corale giovanile, così rilevante per numero di componenti, è il grande e, date le circostanze, mai sufficientemente apprezzato merito del maestro di cappella del duomo di Gorizia, Seghizzi. È incredibile quanto talento e inclinazione alla musica si celino nella popolazione dei territori più meridionali della Corona austriaca. Di tutti i piccoli che oggi hanno cantato, una minima parte dovrebbe saper leggere uno spartito, e ancor meno esse-

speciale permesso. Le prove con l’orchestra e il coro videro tutti impegnati a dare il meglio di sé per poter raggiungere un grado di preparazione degno delle circostanze che si sarebbero presentate, mentre le donne si fecero carico del recupero e dell’adattamento degli abiti, unendo i relativamente pochi capi autentici al frutto

della loro perizia nel combinare materiali diversi e talvolta improbabili.

Il *Konzerthaus* si riempì di pubblico, fra il quale si fecero notare i molti conterranei italiani che la parentela, le conoscenze o il censo avevano destinato ad una profuganza più agiata. I sentimenti di attaccamento alle proprie origini e tradizioni produssero

re quelli che hanno ricevuto un'istruzione musicale. E allora si doveva cogliere il ritmo preciso e robusto da cui questo coro giovanissimo era sostenuto, ascoltare l'intonazione impeccabilmente pura, la declamazione esemplare, per comprendere quale opera ha portato a termine il maestro Seghizzi, ma anche in qual duttile materiale umano si è imbattuto. I ragazzi hanno cantato in massima parte in tedesco. Naturalmente un tedesco stentato, incline all'articolazione della loro lingua madre. Ma si è afferrata ogni parola, identificata ogni singola consonante.

Va da sé che i canti popolari friulani hanno destato il maggior interesse. Melodie fresche e dai toni lieti si alternano qui a momenti malinconici e pieni di sentimento, su una base armonica semplice e naturale. Nella melodica si affermano ora influssi italiani ora tedeschi: ben sorprendente è stato individuare nel *Florilegio di canti friulani* un richiamo a *Carmen*, reso con grande fedeltà musicale. Del resto questa raccolta deve essere molto popolare, perché nel bel mezzo del canto è rimbombato dalle gallerie un uragano d'applausi, proveniente evidentemente dai connazionali dei coristi, ed al termine sono echeggiate richieste di "bis" e "da capo" fintantoché l'intera canzone non è stata ripetuta. Deliziosi si sono rivelati un ciclo di Kornelius Schmitt e l'arioso *Coro delle rane* di Kienzl, cantati dai bambini più piccoli. Anche il "coro femminile" ha avuto occasione di dar prova della propria sicurezza e precisione. Ma sotto l'aspetto vocale hanno riportato la vittoria i maschi più grandicelli.

Il signor Viktor Kutschera ha pronunciato con calore e *pathos* altisonante un prologo di Ottokar Kernstock, *La riconoscenza del rifugiato*. Nella signorina Nives Luzzatto abbiamo fatto la conoscenza di una violinista dotata di grande classe, che nell'*Adagio* dal concerto di Bruch ha destato profonda impressione con il suo suono vivo e, specialmente nei "piano", affascinante. È stata gratificata da fragorosi applausi. Abbiamo potuto altresì gioire nuovamente e di cuore delle capacità del piccolo Emanuel Feuermann, il cui talento evolve verso una maturità sempre più piena. Accompagnato con delicata sensibilità da Otto Schulhof, ha suonato con sorprendente partecipazione un *Notturmo* e, con ancor più sorprendente tecnica delle dita e dell'arco, la *Danza degli Elfi* di Popper.

Al termine, tutti i coristi si sono uniti all'orchestra e all'organo per eseguire l'inno nazionale. A seguire, e con il temperamento della propria indole meridionale, tutti i ragazzi hanno sventolato un fazzoletto bianco: una scena toccante, che avrebbe meritato di essere fissata in un'immagine. Gli instancabili artisti di Wagner sono stati accolti qui con la massima simpatia. Lo avranno notato, e forse dal loro viaggio viennese recheranno con sé fino al provvisorio focolare fatto di baracche qualche emozione di quelle che non si dimenticano. Ma anche a Vienna si serberà un buon ricordo dei cari e valentissimi piccoli cantori.

un emozionante scambio fra il palcoscenico e parte della platea. È importante notare, infatti, come in questa occasione Seghizzi avesse presentato anche una serie di villotte friulane in una propria elaborazione in forma di concerto per coro misto e orchestra, materiale che, ulteriormente ripreso, si sarebbe condensato nelle ben

note cinque *Gotis di rosade* per coro virile.

Novembre 1918: la guerra finisce e la famiglia Seghizzi ritorna in una Gorizia sfregiata dalle granate, nella casa di via del Duomo. "È una strana sensazione sentire scricchiolare sotto i piedi quelle scale, attraversare lo spiraglio di luce che s'insi-

Bernardo Bressan
Musica oltre lo steccato

nua nell'angolo del pianerottolo dalla corte interna e accorgersi che la casa non è più la vecchia casa: mancano i tappeti, i quadri, i mobili, è rimasto solamente un armadio e un letto. Come se non bastasse qualcuno già vi abita. Sono due anziane signore sfuggite ai bombardamenti. Sul pianoforte, sistemato su una panca, i segni di molti bicchieri. Dev'essere già passata molta gente, forse i soldati. È amaro sentirsi stranieri a casa propria. Pazienza, è andata ancora bene, è tanto che sia rimasto un tetto. Bisognerà abituarsi all'idea, rimettere pian piano tutto in ordine. Quel giorno Augusto va al municipio, a ritirare i pagliericci. È rimasto un solo letto, sarà dunque per la mamma, gli altri si accovacceranno per terra (...). Il giorno dopo si va fuori, per le vie della città regna la confusione; tra bandiere tricolori, manifesti e strilloni di piazza ci si lascia assalire dalla curiosità e dallo sgomento. Tra i muri diroccati sporge il profilo di qualche cornicione rimasto fortunatamente intatto. La mente insegue gli angoli antichi, l'ordinata bellezza dei luoghi della vecchia città, il destino delle cose che sopravvivono strette nel ricordo, nel suo irriducibile divario con il presente." (Alessandro Arbo, *Augusto Cesare Seghizzi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1992, pagg. 78-79).

È un nuovo inizio.

Avere fra le mani le pagine di quel giornale, quella carta spessa ed ossidata dalla luce, muove qualcosa. L'Europa sta assistendo ad un macello, figlio e padre di mostri – discendenza inarrestabile, pare: qui pochi si danno da fare per il controllo delle nascite. Leggiamo di avvenimenti sportivi e culturali: le corse di cavalli in ippodromi di località oggi in quattro o cinque stati diver-

si, una lunga serie di appuntamenti teatrali e musicali per la ricca programmazione viennese. Nomi che diventeranno noti, e anche l'articolo riprodotto nelle pagine precedenti ne dà testimonianza.

Dopo la fine della guerra, la violinista Nives Luzzatto collaborò con l'Università Popolare di Trieste, istituzione che, secondo Vito Levi, fu la prima a diffondere nella città la musica del Novecento, suscitando peraltro aspre reazioni da parte del pubblico, anche nei confronti di compositori italiani. Occasionalmente presente a casa Seghizzi nei primi anni '20, la figura della Luzzatto ebbe una forte influenza sulla giovane Cecilia, futura collega, che la ricorda studiare mentre passeggiava su e giù per la stanza, ascoltando attentamente il proprio strumento, bella donna e ottima interprete. Emanuel Feuermann, nato nel 1902, crebbe in una famiglia di musicisti. Ricevute le prime lezioni di violino dal padre, sentì la propensione per il violoncello, che a nove anni studiava con Friedrich Buxbaum, primo strumento della Filarmonica di Vienna. Nel 1912 fu presente tra il pubblico al debutto viennese di Pablo Casals, evento che lo elettrizzò, spingendolo in un vortice di studio sfociato due anni più tardi nell'esordio come solista: l'esecuzione del concerto in re maggiore di Haydn, accompagnato dalla medesima Filarmonica sotto la direzione di Felix Weingartner. Si applicò ulteriormente, dimostrandosi uno dei più grandi talenti del suo tempo. Nel 1934 e 1936 portò a termine due serie di concerti nell'Asia orientale e nel 1935 debuttò negli Stati Uniti. In quell'occasione un critico così si esprime: "Le difficoltà non esistono per il signor Feuermann, nemmeno quelle che farebbero indugiare acclamati virtuosi." Nel 1938 un recensore inglese

scrisse su "The Strad": "Non credo che ci possano più essere dubbi sul fatto che Feuermann sia il più grande violoncellista vivente, con la sola eccezione di Casals." Il giovane Emanuel ammirò sempre moltissimo il grande spagnolo – ricambiato –, ma una feconda amicizia lo legò anche al violinista Jascha Heifetz, con cui registrò il *Concerto Doppio* di Brahms. Assieme ad Arthur Rubinstein i due diedero vita ad un trio di affiatati giganti – si dice che l'unica fotografia nota di Heifetz che ride lo ritragga assieme a loro –, mentre una seconda formazione li vide in trio con il violista William Primrose (il 4 maggio 1982 Bruno Giuranna dedicò il suo concerto all'Auditorium della Cultura Friulana di Gorizia all'illustre collega appena scomparso). Come un ascesso mal curato strappò all'umanità Alban Berg, così l'uso ancora primitivo degli antibiotici lasciò via libera ad un'infezione che condusse Feuermann alla morte, complicazione insorta in seguito ad un intervento per un problema di emorroidi eseguito inesplicabilmente dal ginecologo della moglie in un piccolo ospedale ebraico per rifugiati, a New York. Era il 1942. Alle esequie – e chi segue la musica sa cosa significhino questi nomi – la sua bara fu retta da Eugene Ormandy, Rudolf Serkin, Miša Elman, Bronislaw Huberman, Artur Schnabel, George Szell e Arturo Toscanini, che scoppiò in lacrime esclamando: "Questo è assassinio!". Anche il pianista Otto Schulhof fu un musicista di rango, e suonò in duo con lo stesso Casals. La *Danza degli Elfi* che eseguì assieme a Feuermann è uno dei numerosi brani scritti da David Popper, egli stesso violoncellista, nato a Praga nel 1843 e figlio del *Cantor* locale. Ebbe per moglie la grande pianista Sophie Menter e tenne concerti in diverse

parti d'Europa, stabilendosi nel 1896 a Budapest. Qui insegnò al conservatorio fondato da Liszt e si esibì, fra l'altro, con il violinista Jenő Hubay e Johannes Brahms al pianoforte. Morì nel 1913, a Baden.

Wilhelm Kienzl (1857-1941) abbracciò l'estetica wagneriana. Della decina di opere che compose giova ricordare *Der Evangelimann*, del 1895. Ce ne parlò Quirino Principe dopo una sua conferenza nel quadro delle iniziative per i mille anni di Gorizia. Avvicinatoci per ascoltare il suo spumeggiante modo di esprimersi riguardo alle ultime (dis)avventure occorsegli durante le sue ricerche, ci citò quest'opera come un esempio di grande azione teatrale, dove l'aspetto musicale s'intreccia col libretto dando vita a un singolarissimo percorso didattico e didascalico.

Il *Konzerthaus* è, ai giorni nostri come allora, uno dei luoghi dell'arte a Vienna e casa di ogni appassionato delle note, che in essa e nella Sala d'Oro della Società degli Amici della Musica trova le architetture più spaziose. Quando la *Gustav Mahler Jugendorchester* – l'orchestra giovanile paneuropea creata da Claudio Abbado – si esibisce oggi a Graz, è proprio la *Stefaniensaal* ad ospitarne i concerti. Costruita fra il 1905 e il 1908 su progetto di Leopold Theyer, è particolarmente apprezzata da Nikolaus Harnoncourt per la sua acustica. Ed è bello pensare ai ragazzi del maestro Augusto, felici di poter cantare e suonare in tempi di urla e pianto, fieri dei propri costumi. Ci piace il legame spaziale che li unisce ai giovani del XXI secolo, con il tempo che, severo ma complice, li abbraccia e vuole loro bene.

Olivia Averso Pellis L'albero e il fuoco nella tradizione

Due elementi comunemente appaiati nei momenti importanti del ciclo annuale e della vita umana



Il Maj di Dolina sul Carso triestino.

È una delle deduzioni che posso trarre dopo un trentennio di osservazioni e rilievi assunti in regione, senza perdere di vista quanto avveniva altrove e arrivando alla conclusione che l'abbinamento tra albero e fuoco risponde, oggi come ieri, ad un'esigenza di complementarità. È storia remota essendo stati, i due elementi, per i popo-

li di tutte le culture, interdipendenti e oggetto di venerazione. È un'eredità arcaica di cui occorre tener conto in particolare nello studio delle tradizioni di origine agrario-pastorale anche se, nel corso dei millenni, significati, configurazioni e credenze sono spesso degenerare in superstizioni, aspetto questo che, per quanto possibile, si

eviterà di considerare.

L'albero fonte di vita

Nelle parti del mondo un tempo invase da vaste foreste, com'era anche il nostro territorio, l'uomo è vissuto per millenni in simbiosi con l'albero, al punto che gli sembrò di esserne un'emanazione (Mailly, 90, 86, pp. 44, 78). Molto più tardi ancora, l'invasore romano penetrato in Gallia credette di vedere, nelle immense foreste di querce giganti, l'origine stessa dell'universo (Brosse pp. 38, 113).

Nella vegetazione spontanea (erbe, bacche, funghi, gemme), più che nella caccia e nella pesca, l'uomo primitivo aveva trovato la più importante fonte di sopravvivenza, prima e dopo che ebbe faticosamente scoperto il segreto delle coltivazioni, si dice cinquemila anni fa. Oltre a procurare cibo, le piante fornivano legna da fuoco, pali per chiudere l'entrata delle grotte dove l'uomo aveva trovato riparo^[1], offrivano rifugio nei plurisecolari tronchi scavati dal tempo e appoggi robusti per capanne da costruire sopra e sotto i rami.

L'albero, balia e protettore, re della natura, era anche terribilmente misterioso. Impressionavano le prodigiose proporzioni di certi esemplari già millenari il cui tronco, spesso cavo, poteva raggiungere il diametro di dieci metri (Brosse, p. 112); sorprende la meravigliosa ed incredibile

facoltà di rigenerazione periodica, inquietavano i profondi e lugubri "lamenti" emessi dalle foglie mosse dal vento. L'uomo si convinse allora che solo una forza particolare animasse queste straordinarie creature capaci anche di memorizzare il tempo, divinità da onorare con sacrifici umani o animali e da interrogare. I responsi ai quesiti posti all'albero divenuto Oracolo giungevano, oltre che dal fruscio delle foglie, anche dal tintinnio di oggetti appesi ai rami ed interpretati dalle ninfe o dalle sacerdotesse^[2].

Così l'idolatria sassone venerava il frassino (Gregorief, p. 165) dimora del dio Odin, ma anche la quercia il cui culto dilagò in Europa, particolarmente fra i greci e i romani che ne fecero la dimora rispettivamente di Zeus e Jupiter, mentre in Siberia si venerava la betulla, la cui corteccia bianca richiamava la luce del sole^[3]. La quercia era sacra anche ai celti, a condizione che fosse un rovere portatore di vischio, pianta parassita e perciò senza radici, che cresceva raramente su quella specie. Il vischio era sacro ai Druidi che lo coglievano muniti di strumenti d'oro, con grande solennità, il sesto giorno del mese lunare. La cerimonia religiosa si concludeva con il sacrificio di due tori selvatici, le cui corna erano state legate per la prima volta^[4].

L'ulivo che ha le sue origini sull'Acropoli, era dedicato ad Athena e il suo prezioso

[1] Nelle grotte abitate dai Cro Magnons 35.000 anni fa, vi sono le tracce dell'utilizzo che già allora si faceva dei tronchi e pali d'albero a protezione delle entrate o per impalcature atte alle decorazioni (Quercy-Perigord, Francia).

[2] Il versamento del sangue, elemento purificatore dei sacrifici, era destinato a confortare la vita vegetale e a farla rinascere. La quercia era venerata per l'immagine di forza, potenza, saggezza e perché era l'ultimo albero a perdere le foglie e il primo a farle rispuntare.

[3] La betulla, Asse del mondo, era il simbolo ascensionale iniziatico degli sciamani, accessibile in 7-9-12 stazioni.

[4] La legatura delle corna è segno che gli uri sacrificali dovevano essere selvatici. Nel cerimoniale druidico per la raccolta del vischio, che non doveva toccare terra, predominava il bianco: animali, vesti e drappi. Fino al XVIII sec. il Vit (vischio) fu usato in farmacopea particolarmente contro l'epilessia, detto ballo di San Vito.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

legno doveva all'inizio servire esclusivamente a scolpire effigi di dei e l'olio dei suoi frutti unicamente all'illuminazione. Di lì si propagò in tutta la Grecia e nei paesi mediterranei, arricchendosi di una nutrita simbologia dovuta soprattutto alla longevità della specie.

Per gli antichi tutti gli alberi possedevano un'anima corrispondente alla loro essenza. Talvolta si trattava di un semidio o di una ninfa che aveva subito una metamorfosi come ha narrato Ovidio nei suoi quindici volumi.

Sotto gli "alberi sacri" o nelle radure dei "boschi sacri" si tenevano le riunioni dei popoli, si amministrava la giustizia: così continuarono a fare, molto più tardi, i capi di stato e fra loro il cristiano e santo, Luigi IX re di Francia, sedendo sotto una quercia come avevano fatto i suoi antenati celti e galli. Nei nostri climi, l'albero sacro è stato il tiglio (Mailly, 90, p. 50), una specie spontanea che ombreggia tuttora le piazze di molti paesi, probabili luoghi storici di riunione delle "vicinie" [5].

Ovunque nel mondo vi sono tracce di "alberi sacri", sia nei territori un tempo coperti da selve sterminate e dove gli alberi raggiungevano appunto proporzioni gigantesche, sia nelle terre aride, dove pochi esemplari crescevano a stenti isolati e per questo, considerati doni del cielo. I fichi selvatici (nelle varietà *ficus sycomorus* e *ficus religiosa*), erano venerati rispettivamente in Africa, in Asia e, in particolare, in



Il centenario tiglio di Ravnica; sopravvissuto a due incendi che ne hanno divorato metà del tronco, ha salvato la vita ad un uomo durante la guerra.

India e in Cina, paese quest'ultimo dove il Legno costituisce il quinto elemento del Cosmo, dopo la Terra, l'Aria, l'Acqua e il Fuoco. Va ricordato anche che fu sotto un fico selvatico che Remo e Romolo furono trovati dalla Lupa e che un simbolico fico era piantato al centro del Forum

nella Roma antica [6].

Con le radici addentrate nelle profondità terrestri, l'albero appariva agli antichi, secondo J. Brosse (p. 133) come un vigoroso getto verticale scaturito da una sovrabbondante attività ctonia, richiamata alla vita dal sole. Da qui, probabilmente, il concetto dell'albero che unisce i tre livelli del mondo: con la sua parte mediana, il tronco, in perpetuo contatto con le specie viventi, facente da tramite fra il mondo dei morti o della germinazione e il cielo, regno degli dei, verso il quale allungava i suoi lunghissimi rami, dando asilo agli uccelli, considerati messaggeri divini. In filosofia si dette a quest'albero l'immagine, divenuta universale, di "Albero Cosmico", Asso o Palo centrale di un mondo naturale, fisico e metafisico che, si credeva, gli si era sviluppato attorno.

Vi furono anche un "Albero Scala" che, al concetto di ascesa, associò quello di ritorno, ossia di comunicazione fra cielo e terra e un "Albero Cosmico alla Rovescia", rappresentato con le radici in cielo e i rami sfioranti la terra. È questa una figurazione dell'emanazione divina della vita e del sapere, riscontrabile in diverse religioni

[5] Borgo San Rocco aveva un tiglio che ombreggiava il "pozzo del Patriarca" e dava nome alla via della Lipa (Mailly, 90, p. 31); aveva anche una quercia secolare sotto la quale si fermava la diligenza per Vienna.

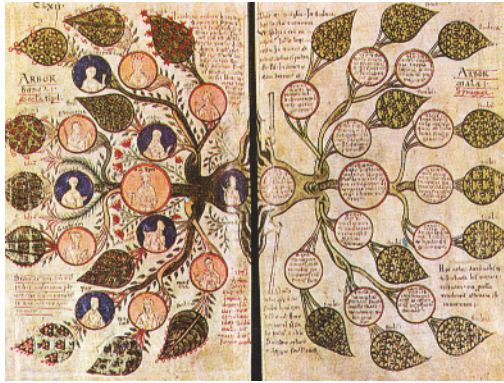
[6] Fico che era sostituito appena mostrava segni di deperimento; venerato in molte culture, il suo legno serviva a scolpire le statue di Priapo; fu consacrato a Hermès e a Giunone; ha le stesse simbologie dell'ulivo [29].

orientali che ha assunto un simbolismo universale: così presso i lapponi, gli aborigeni australiani, nell'Islam e ancora in Dante come da Platone (Brosse, p. 79).

L'albero ha una sua forte presenza simbolica anche nella Bibbia: un Albero di Vita sorgeva nella

Gerusalemme Celeste e un altro nel Giardino dell'Eden vicino a quello della Conoscenza, detto anche "del Bene e del Male". Altre presenze arboree, fiorifere, fogliari accompagnano con le loro simbologie significanti le raffigurazioni della vita di Cristo, di Maria Vergine e dei Santi. Dall'interpretazione di una profezia di Isaia nacque l'albero genealogico di Cristo, detto Albero di Jesse, tema questo che si arricchì di splendide iconografie fin dal IX secolo (Duchet-Pastoureau, p. 44). Ma è l'Albero della Croce, strumento di supplizio sul quale morì Gesù e che si tramutò in strumento di Redenzione, il solo albero che un cristiano può adorare^[7] e il cui concetto si impose universalmente.

Ad interdire il culto pagano degli alberi intervennero il Concilio di Arles (452), quelli di Tours (567) e di Nantes (568). Ardua e pericolosa fu l'opera evangelizzatrice dei popoli nordici, laddove danneggiare un "albero sacro" poteva valere una condanna a morte. Celebri rimasero le gesta di Carlomagno che, nel 772, fece abbattere in Sassonia un enorme esemplare, vanificando la credenza che lo voleva sostegno del cielo; altrettanto fece San



L'Albero del Bene e del Male: miniatura dal "Liber floridus" sec.XII (Enciclopedia dei simboli).

Bonifacio nel VIII secolo, con una quercia consacrata a Donar, dio del tuono, mentre San Martino dimostrò che il gigantesco pino sacro che voleva abbattere non aveva nessun potere divino. Un predicatore va citato per il suo modo di entrare in contatto con gli adoratori della natura:

spiegava il mistero della Santissima Trinità a partire di una fogliolina di trifoglio. Era San Patrizio che, nel V secolo, operava in Scozia e morì assassinato per aver sottratto troppi fedeli al politeismo. Altri come Sant'Adalberto di Praga nel X secolo, pagarono con la vita l'esser riusciti nello stesso intento (Mailly, 90, p. 44).

I monaci portatori della verità cristiana scelsero le radure dei boschi sacri, luoghi di cerimonie pagane, per collocare i loro monasteri, disboscando selve, arando terreni e seminando. Furono così in grado di istruire, soccorrere, curare gli infedeli. Il diffondersi pacifico e benemerito della religione di Cristo non avvenne senza qualche involontaria sopraffazione: il Santo venerato dai monaci dette nome al luogo dove questi operavano e i monaci stessi battezzarono col nome di santi cristiani i luoghi da loro disboscati e coltivati; alberi rifugio di qualche eremita ne ereditarono il nome o fu dato all'albero il nome del santo cristiano che la Chiesa onorava nel giorno stesso della festa pagana.

Le profonde foreste non ancora depurate dalle credenze politeiste divennero, purtroppo, dimore di altri esseri fantastici,

[7] In relazione alla funzione dell'Adorazione della Croce, il Venerdi Santo.

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

come spiriti più o meno malvagi, diavoli, streghe e maghi, folletti e fate ecc. rimasti nei luoghi e nella memoria collettiva sotto forma di credenze, racconti e leggende tramandati per generazioni (Nicoloso Ciceri, p. 411 segg.).

Dei riti arborei, a livello teorico, sono rimasti i simbolismi, come quello di “vita eterna” derivato dalla facoltà di resistere ai geli conservando la propria livrea sempre verde; di “vita dinamica”, di “rinnovamento perpetuo” o di “rinascita” dovuto alla capacità di lasciare cadere momentaneamente le foglie che poi rispuntavano miracolosamente in primavera. L'albero è universalmente considerato come simbolo dei rapporti fra cielo e terra, ma anche di fertilità, perché ambivalente, fallico per la sua verticalità, matrice per la produzione di frutti, essendo capace di impollinare se stesso; simboleggia la saggezza, la vita e la catena generazionale dell'uomo, è l'immagine della crescita, del potere, della ricaduta e della rinascita, ma soprattutto della morte verso la vita: per *cruce[m] ad lucem*, che è quella emanata della Croce di Cristo.

Il fuoco, immagine del Sole

Una fonte mitologica vuole che fosse Prometeo a rubare il fuoco a Zeus per portarlo agli uomini (Gregorief, p. 90); nelle isole Caroline si sostiene che fu un uccello, incaricato di portare il fuoco agli uomini, a nascondere in un albero dove lo dimenticò; un'altra ancora attribuisce al porcellino di Sant'Antonio la meritevole azione di

aver portato sulla terra il fuoco dall'inferno. Dalle Indie ci viene la versione vedica del fuoco costretto a rifugiarsi negli abissi terreni e negli alberi, opera dell'abilissimo fabbro Brahmanaspati (Chevalier, Gheerbrant, p. 456), incaricato di forgiare la terra a partire di una palla di fuoco, il *ché* fece servendosi delle sue armi migliori, il tuono e le saette.

Una supposizione più comune vuole che l'uomo sia venuto in possesso del fuoco prelevandolo da un albero colpito dal fulmine, ma forse anche raccogliendo braci ardenti lasciate da qualche devastante eruzione vulcanica o da incendi boschivi. Poi, l'uomo scoprì che sfregando due pezzi di legno riusciva ad ottenere la fiamma e si convinse che l'albero fosse il “sacro custode” del fuoco. Fu così che il fuoco, raffigurazione terrena del sole, fu affidato ai più importanti esponenti dei panteon mitologici, con dimora negli alberi “sacri”. Gli esempi non mancano: Zeus, re dell'Olimpo, rappresentato da una quercia,

utilizzava il fuoco per scopi bellici, servendosi della forza brutale dei Ciclopi, eccelsi manipolatori delle saette e del tuono. Altre querce, presso le popolazioni nordiche furono insignite di tale dignità, come Taara, detta anche “Vecchio Padre o Padre del Cielo” o Donar-Thor (Brosse, p. 114), entrambi divinità del tuono oltre che della vegetazione, assieme all'altissimo frassino atto ad attirare i fulmini e provocare la pioggia^[8]. Lo stesso fecero i cretesi per Volcanus, considerato lo Zeus locale



L'Albero di Jesse: miniatura del sec.XII (Enciclopedia dei simboli).

[8] Il frassino poteva raggiungere i 40m di altezza, il pino silvestre i 60m.

(Brosse, p. 95), onorandolo come dio dei terremoti e degli incendi. Il panteon slavo invece era capeggiato da Peroun (Biederman, p. 205) col ministero degli alberi e della folgore, esempio questo di una deità pagana assimilata poi al profeta Elia, il quale fu rapito e portato in cielo su un “carro di fuoco” (Duchet-Pastoureaux, p. 138/9). Il mito del “Fuoco Sacro”, le cui origini si fanno risalire al mazdeismo (Mozzani, p. 435), si estendeva da Roma ad Angkor fino in Giappone e si protrasse a lungo nel tempo: consisteva nell'alimentare un fuoco perpetuo esclusivamente con legno di querce. Così pure succedeva a Roma, nel tempio di Vesta che sorgeva non lontano di quello di Giove, venerato su una delle sette colline romane, un tempo coperte di querceti (Brosse, pp. 95, 111).

Se accostiamo il fuoco, già elemento cosmico, all'albero “Asse del mondo”, osserviamo che, ad ogni stadio di quest'ultimo, corrisponde un fuoco di natura diversa, ma complementare. A livello ctonio troviamo quello vulcanico, demoniaco o infernale, un fuoco che brucia, non consuma ed esclude ogni rigenerazione: è il fuoco del castigo. A livello terreno, la sua affinità con il sole lo fa diventare motore di rigenerazione periodica, promotore della crescita delle piante, nonché agente purificatore perché in grado di distruggere la vegetazione secca e le cause provocatrici di sterilità come insetti, muffe, ecc. Di più, come all'albero, gli si attribuiva l'ambivalenza riproduttiva: l'albero essendo un

simbolo fallico autogamo, il fuoco, emanazione solare, era non solo il fecondatore della terra, ma figlio dello stesso albero, essendo frutto dello sfregamento di due pezzi di legno^[9]. Al livello più alto, poiché le fiamme salgono verso il cielo ad “esaltazione e comunione” con la luce celeste, si colloca il fuoco chiarificatore dello spirito, dell'anima, dell'amore e della conoscenza. Un fuoco, come quello del “Roveto Ardente” che indicò la strada a Mosé, che non consuma, ma illumina e diventa per i cristiani immagine di fede che la Chiesa ricorda nella liturgia di Pasqua e quella di Pentecoste.



Lo Spirito Santo scende dal cielo sugli apostoli: miniatura sec.VI dal “Vangelo” di Rabula (Enciclopedia dei simboli).

Il fuoco terreno ebbe il merito di migliorare la vita dell'uomo: serviva a scaldarsi, a tenere lontano le bestie feroci, cuocere cibi, a fondere i metalli, diventò strumento tecnico ecc. Ma era anche un elemento pagano che richiamava la gente in festosi convegni, scontri, danze e giochi intorno ai falò. Fu così che sotto Pipino, un Sinodo di Conti e Vescovi, convocato nel 742, si espresse contro “l'usanza primitiva di accendere fuochi, difficile da sradicare”. La Chiesa operò egregiamente anche in questo campo, ma come per l'albero, un substrato di credenze ataviche sussiste, affiora e si consuma sotto forma di folklore, troppo spesso volgarizzato e mal interpretato. Rimase un parallelo di simbologie che si completano.

Il fuoco e l'albero nel ciclo annuale, oggi

Il calendario fissa annualmente quattro

[9] Molti autori associano l'azione di sfregamento alla sessualità.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

[10] *Gli antichi avevano calendari lunari, per questo l'anno iniziava con la luna di primavera.*

[11] *Il primo calendario solare promulgato da Giulio Cesare (46 A.C.) accusava, nel 1582, uno sfasamento di 10 gg.; fu Papa Gregorio XIII che adottò l'attuale: da qui lo spostamento di molte feste, istituite prima della riforma.*

[12] *Santa Lucia, in origine festa solstiziale, risulta oggi anticipata di una decina di giorni sul solstizio. Era/è venerata, come dea della luce nei paesi nordici che adottarono il nuovo calendario con qualche secolo di ritardo. Fino a qualche decennio fa, molte persone erano convinte che quella di Santa Lucia fosse "la notte più lunga che ci sia".*

[13] *Gli intervalli di 12 giorni erano soglie importanti per le previsioni meteorologiche: secondo credenze magico-religiose, ogni "giorno santo" era da abbinare ai dodici mesi a venire.*

[14] *Molti sono i santi di nome Giovanni; colonne del calendario agiografico cristiano sono l'Evangelista, 27 dicembre al solstizio d'inverno e il Battista a quello d'estate. La festa dedicata a quest'ultimo, primo martire della Chiesa, doveva eclissare quella della dea Fortuna.*

importanti appuntamenti della nostra terra con il sole. Sono i due solstizi (inverno, 21 dicembre; estate, 21 giugno) e i due equinozi (primavera, 21 marzo; autunno, 21 settembre); ognuno di questi appuntamenti era ed è ancor oggi, occasione di celebrazioni religiose alle quali si affiancano quelle popolari, nelle quali ritroveremo l'albero e il fuoco. Iniziamo con i solstizi: sono i due momenti in cui la parabola che il sole compie nel cielo, giunge rispettivamente, nel punto più basso (inverno) e più alto (estate), invertendo la rotta e lasciandosi alle spalle la notte più lunga e quella più corta dell'anno in corso. Ricordare oggi, con festeggiamenti, seppur con qualche giorno di ritardo (25 dicembre, 24 giugno) come facevano gli antichi^[10], equivale a celebrare quello che gli studiosi hanno definito un "rito di fine/inizio", laddove la fine della parabola solare diventa sinonimo dell'inizio della successiva. Il più pregnante e partecipato dei due solstizi è, ancor oggi, per ragioni che ben conosciamo, quello d'inverno con il Natale.

Un inizio che doveva essere particolarmente atteso dagli adoratori della natura che nulla sapevano del moto perpetuo della terra intorno al sole, se non che questo fosse una sorgente di luce e calore indispensabile alla vita. Sarebbe risalito il Sole



L'albero/palo comunitario pronto ad accogliere "il vecchio ed inutile" da bruciare assieme alle vicissitudini dell'anno trascorso.

nel cielo o sprofondato negli abissi delle tenebre? Forse per richiamarlo, accendevano fuochi, attuando una pratica definita dall'antropologo Frazer "magia simpatica", ossia la comunissima teoria magica "del simile che attira il simile" come spesso vedremo.

La festa dei fuochi era entrata nelle pratiche religiose dei romani che avevano decretato il 25 dicembre giorno "del sole nascente", ma fu solo nel quarto secolo che la Chiesa dedicò quel giorno al suo astro nascente, simbolo di luce interiore e d'amore reciproco, il piccolo Gesù. Poi il tempo della festa si dilatò, per l'imprecisione dei primi calendari^[11], per la turbanza dei neo cristiani ad abiurare le pratiche pagane della festa del sole. Una parte importante, nel computo delle scadenze calendariali, ha avuto il numero 12, universalmente considerato ricco di simbologie cosmiche e religiose; numero che troviamo raddoppiato e non a caso, nel periodo che va dal 13 dicembre (Santa Lucia^[12]) all'Epifania con al centro il Natale^[13].

Una festa lunga nella quale si collocarono molti santi, come Stefano, Giovanni Evangelista^[14], Silvestro ecc., e nella quale si innesta il Capodanno civile, anche questa ricorrenza di fine/inizio, le cui caratteristiche, come ben sappiamo, sono quelle tipiche dei detti "finire bene per cominciare meglio" o "buona fine e

buon principio”. Terminare ed iniziare l’anno festeggiando, equivarrebbe a propiziare un’annata fruttuosa. Da qui l’eliminazione del vecchio ed inutile^[15], le scorpacciate di cibi, bevande, piaceri e divertimenti, la voglia di indossare abiti nuovi, attuando la teoria del simile che attira il simile.

Protagonista delle ricorrenze solstiziali, assieme ai fuochi è l’albero che troviamo nei suoi aspetti più comuni: il ceppo natalizio, l’albero di Natale e il palo di sostegno dei falò; fortemente uniti dalle simbologie che li vogliono, soprattutto nel mondo agrario, interdipendenti e complementari.

Del ceppo natalizio, rito del fuoco a livello domestico si è ormai persa la tradizione, non essendoci più nelle case il focolare, sacro luogo di riunione della famiglia. È rimasto il ricordo del grosso ceppo che doveva rimanere acceso lungo i dodici giorni che separavano Natale dall’Epifania e per questo motivo era oggetto di atten-

zioni particolari^[16]. L’abete natalizio invece, miniatura degli alberi un tempo venerati dalle popolazioni nordiche, si adorna ancor oggi, di luci e ninnoli riflettenti, simboli del sole nascente. Spesso accoglie sotto i suoi rami il francescano presepe.

Un’attenzione particolare richiede la tradizione dei falò epifanici che si estende in un’area che va dai contrafforti del Carso

(Redipuglia, Sagrado) e comprende tutta la pianura fra il Livenza ad Ovest e la montagna ad Est, con una propaggine nel canale d’Incaroio. La costruzione della catasta da bruciare dà luogo ad una cerimonia fortemente significativa. Sostegno del falò epifanico è l’albero/palo che termina con un ciuffo verde, talvolta a forma di croce, al quale si unisce spesso il fantoccio della strega^[17]. Preparato con qualche giorno d’anticipo rimane lì, isolato in mezzo alla campagna bruciata dal gelo, come se volesse ricordare l’albero cosmico. È un invito alla partecipazione, trattandosi di un falò

comunitario per il quale servirà l’aiuto di tutti.

Attorno al palo si accatasta tutto il “vecchio” diventato inutile, laddove il “vecchio e inutile” è simbolo dell’anno passato. Si vuotano le cantine, rastrellano campi, potano le piante, in particolare la vigna. Tutto deve essere pronto affinché ai primeti solari le nuove piantine

possano crescere. Dai rituali dell’accensione che deve essere affidata al membro più anziano (saggezza) o al più giovane (innocenza), dai brindisi al consumo di cibi tradizionali, dal cantare e ballare girotondi, dal giocoso saltare sulle braci, scaturisce nuovamente il concetto di una festa di fine/inizio che mi piace definire il “Capodanno del Contadino con la sua



Seimo epifanico a Redipuglia, 1984.

[15] Nel gettare dalle finestre le cose inutili, vi è un volgare e malinteso concetto di purificazione.

[16] Prima di aprire la porta di casa al ceppo si svolgeva una breve cerimonia: Toc toc – Cui è là? – Nadalin ch’al vol entrà ecc. (Nicoloso Ciceri, p. 592).

[17] Nella destra del Tagliamento era tradizione andare a rubare il palo sulla riva opposta; per una documentazione fotografica dei falò nelle diverse zone si veda Feste Tradizionali in Friuli (vol.1, coautrici O. Pellis, A. Nicoloso Ciceri).

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

terra". I riferimenti ai vecchi riti solari di propiziazione e di purificazione ci sono tutti, compresa l'eliminazione del negativo impersonato della strega, vecchia protagonista di malefatte. La notte fra il 5 e il 6 gennaio, in particolare, era solita vivere un momento glorioso la strega della "Caccia Selvaggia", tipica credenza delle regioni coperte da boschi del centro e del Nord dell'Europa, le cui popolazioni erano dedite alla caccia. Personaggio infernale, usciva solitamente con le sue mute di cani e gran fracasso, percorrendo i cieli della vigilia dell'Epifania, ultimo giorno utile per lei^[18] prima delle temute celebrazioni teofaniche.

La festa si svolge ancor oggi rigorosamente all'aperto sfidando il freddo; il falò si accende all'imbrunire, spesso dopo essere stato benedetto con l'acqua prelevata in chiesa, si accendono mannelli con i quali si batte la terra invitandola a svegliarsi dal torpore invernale, si procura di far alzare nuvole di scintille che andranno a depositarsi nei campi del circondario.

Il falò famigliare ha dimensioni ridotte, quello comunitario può raggiungere l'altezza di quindici metri, risultato di una questua; gli si dà un nome diverso da paese a paese: *Falop*, *Arborat*, *Panevin*^[19], *Pignarul*, *Brusà l'Avent*^[20], in Friuli; *Seimo*, *Fogaron*, *Kris* o *Kries* nel Goriziano. Mentre si osservano le fiamme e si espongono al calore emanato dal fuoco le parti dolenti del corpo, vengono a mente le vecchie formule divinatorie sull'andamento dell'annata: il fumo, sospinto dal vento in quella dodicesima notte santa, diventava allora oracolo e si sperava che le forze buone della natura riuscissero ad avere la meglio sui malefici della strega, tenuta lontana dalle benedizioni, dal canto delle lita-

nie, nonché dalle stesse fiamme la cui funzione era anche apotropaica.

Il Goriziano è una zona dove, anticamente, i riti del fuoco all'aperto si praticavano ai due solstizi anche se per l'Epifania non si accendevano falò, ma *lis faglis* che i ragazzi preparavano con qualche giorno di anticipo. Erano queste lunghi bastoni in cima ai quali si legavano striscioline di corteccia di ciliegia^[21] che, infiammate, si portavano in giro correndo sui pendii del Calvario.

Nel canale d'Incaroio il fuoco epifanico prende il nome di *Femenate*: è una struttura di legno, di forma romboidale, alta una decina di metri, rivestita di fieno, canne di grano turco, filamenti di fagioli che bruciano in brevissimo tempo lasciando intatta la struttura interna di base che si rivela essere una croce^[22]. Al rito è abbinata una questua attuata dai giovani che raccolgono *la farina das Lausignas* nome dato alla farina di mais, dopo essere stata portata sotto il falò, affinché si arricchisca della propiziazione emanata dal fuoco e dalle scintille prima di essere distribuita ai bambini sotto forma di polenta e formaggio^[23]. In altre località i riti del fuoco assumono l'aspetto delle rotelle infuocate come vedremo di seguito.

L'appuntamento solstiziale estivo è stato dedicato dalla Chiesa a Giovanni Battista, il più importante dei suoi santi: il solo che si celebra nel giorno della sua nascita (24 giugno). L'intento era di eclissare la seconda festa più importante dei romani, dopo il Sol Invictus del 25 dicembre, quella di Fors Fortuna, dea della prosperità e il suo corredo di manifestazioni ritenute licenziose^[24]. Era, anche questo, un rito di fine/inizio (fine della parabola ascendente del sole e inizio di quella discendente^[25]). Il periodo celebrativo che si protrae fino alle

[18] *Le streghe temevano il segno della Croce, l'acqua benedetta, il sangue e il fuoco. È un errore inconcepibile l'aver trasferito una tradizione pagana, come quella dei falò epifanici, dal 5 al 6 gennaio come si fa, da qualche decennio, nella zona di Tarcento e purtroppo anche a Sant'Anna, a meno che non si voglia profanare una festa cristiana importante*^[20].

[19] *"Panevin" è l'appellativo del falò a Budoia e dintorni, prende il nome di una filastrocca locale (si veda il cortometraggio dallo stesso titolo girato dalla sottoscritta nel '73, oggi presso la S.F.F). Nel Goriziano è "Seimo o Seimo".*

[20] *Brusà l'Avent è il nome che si dà al falò nella zona intorno a Buia, ed è un termine antico, rivelatore della chiusura del periodo festaiolo solstiziale. Il 6 gennaio invece è festa essenzialmente cristiana, celebra il riconoscimento della natura divina del Bambino Gesù, il Battesimo nel Giordano e il Miracolo dell'acqua cambiata in vino alle nozze di Cana.*

[21] *– Facendo arrabbiare i contadini. Il Goriziano era terra dei due fuochi solstiziali (v.cartina: Nicoloso-Ciceri, p. 847).*

ricorrenze di altri due grandi santi, Pietro e Paolo, è meno partecipato di quello invernale. La ragione sta nella mole di lavoro che la campagna richiede in quella stagione. Sono, comunque, presenti il fuoco e l'albero, quest'ultimo sotto forma di rami o di fiori come vedremo; ne mancano, in quel cruciale momento solare, le previsioni di tipo meteorologico e di produzione agricola, essendo la campagna in pieno sviluppo.

La tradizione dei roghi estivi è diffusa in tutta Europa. Il Goriziano, con il suo litorale, il corso dell'Isonzo, il Carso e tutta la zona montana del Canale del ferro e della



Ruote simbolo del sole nella festa dei coscritti di Forni Avoltri.

Carnia, è fra questi. I falò non sono mai di grandi dimensioni, sono chiamati *fogareli*, *kris* o *kries*. I bambini usano, ancor oggi, far ruotare in senso verticale e orizzontale (girando su se stessi) dei mannelli infuocati, quasi a voler disegnare con la fiamma,

nella notte, la ruota, simbolo del sole.

In pianura era l'occasione per bruciare i rami di gelso usati per l'allevamento dei bachi da seta. In montagna i falò sono più rari o piccolissimi e servono ad accendere le rotelle infiammate dette *cidulis*, *scibra*, *sciba*, *scriba*, *sonwendscheiben* (sole di fuoco) in area tedesca (si veda la documentazione in Feste Tradizionali in Friuli)

È un rito molto suggestivo, quello del lancio delle *cidulis*: avviene di notte, da un luogo sopraelevato, in direzione dell'abitato dove i compaesani osservano ed ascoltano. Il lancio può essere effettuato in diversi modi: a mano (Forni Avoltri) se le rotelle sono sufficientemente grandi e incandescenti solo a metà; legate ad un filo di ferro che serve da presa (Cercivento); infilate in cima ad un bastone dal quale sono sganciate battendole su una tavola inclinata con una mossa che ricorda il gioco del golf. Il rito che si vuole ad imitazione della ruota solare e del suo percorso parabolico nel cielo, per essere completo deve essere accompagnato da una formula augurale. Questa inneggia ad accoppiamenti matrimoniali di giovani del paese che non necessariamente si debbono realizzare, ma che sono un richiamo alla fecondità, attuato quasi a compensare o contrastare l'inarrestabile declino della forza creativa del sole. L'usanza di lanciare rotelle infuocate chiamate *chidolles* esiste anche in Francia, in Belgio e così pure quella di creare coppie simboliche che, in quelle regioni, prende il nome di "donâge", da noi "comparatico". Rilevata da Vittorio Lanternari (pp. 185 segg.) anche in Sardegna, l'usanza di creare coppie simboliche, non destinate al matrimonio, è messa in relazione con il solstizio di San Giovanni, con il concetto di morte/rinascita oltre che con quello di

[22] La Croce che emerge intatta dal falò, intende anch'essa chiudere il periodo solstiziale^[20] ed annunciare l'Epifania.

[23] Si veda la documentazione fotografica del rito in "Feste Tradizionale in Friuli".

[24] Ubriachezza, giochi, canzoni oscene, denudarsi per lavarsi in acque di fiume o di mare o rotolarsi sull'erba bagnata di rugiada quale purificazione corporale, sono gli eccessi denunciati nei sermoni di Sant'Agostino (Lanternari, p. 195); rotolarsi nella rugiada giovannea per essere belle si faceva ancora qualche decennio fa in Friuli (Nicoloso Ciceri, p. 838).

[25] San Giovanni fu posto all'inizio della fase decadente del sole perché, come lui stesso disse: "Illum (Jesum) oportet crescere, me autem minui" (Giov. III, 30), perché Lui (Gesù) possa crescere io devo decrescere (Lanternari, p. 165); una delle più belle metafore cristiane.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

fecondità/fertilità. La tradizione del lancio delle cidulis è ancora molto sentita tanto da essere spostata ad altre date come la festa del patrono del paese, all'Epifania o all'equinozio di primavera.

La partecipazione arborea, nella ricorrenza giovannea, è data dalla vegetazione minuta, erbe e fiori che, in quel periodo sono nel loro pieno sviluppo. Una leggenda vuole che, nella notte dal 23 al 24 giugno, il sangue di San Giovanni (decapitato) cada sulla terra in forma di rugiada. Per questo motivo in Carnia, all'alba del giorno dedicato al santo le donne vanno nei prati a raccogliere rami e fiori, ciascuno dei quali ha un nome e una funzione particolare^[26], ne confezionano un mazzo chiamato *Mac di San Zuan* che nel pomeriggio sarà portato in chiesa per la benedizione^[27].

Un'altra leggenda vuole che, in quella stessa notte, San Giovanni scenda sulla terra e benedica tutte le case ornate con i suoi fiori. Per questo motivo le donne confezionano mazzetti, corone, croci, con i quali ornano le porte, finestre, talvolta l'intera facciata di casa. Lo si fa ancora a San Michele del Carso, a San Mauro e nelle valli del Natisone. Ovunque i fiori seccati vanno/andavano conservati per bruciarli in caso di temporali. La credenza vuole che il fumo, uscendo dal camino, allontani le nuvole minacciose. A Grado invece, viene appesa sul lampadario del battistero intitolato a San Giovanni una corona di foglie di alloro con frutti freschi di stagione, ossia le prime mele dette "di San Giovanni" e le



I fiori di San Giovanni a San Michele del Carso.

ciliegie.

Il fuoco e l'albero in primavera

La parabola ascendente del sole era seguita, in passato, con una trepidazione che il popolo manifestava con riti arcaici di sollecitazione, scaglionati nel periodo che va dall'Epifania al solstizio estivo, quasi tutti assorbiti dalla Chiesa che ha proceduto a nobilitarne il significato. Nei due primi giorni di febbraio, mese anticamente e come dal nome stesso, dedicato alle purificazioni, troviamo

rispettivamente una Santa Brigida e la Candelora. La prima è l'erede leggendaria di una divinità celtica (Brigantia o Brigit, taumaturga, 451-525) legata al fuoco nuovo, alla vegetazione, nonché originariamente alla betulla, emblema di luce per il bianco della sua corteccia e in rapporto con la rinascita del sole (Gregorief, p. 153). In suo onore si intratteneva un fuoco perpetuo che pare si era acceso spontaneamente, sulla sua tomba dopo il funerale. Fu santificata dopo la cristianizzazione della Scozia nel V secolo ed è oggi venerata patrona d'Irlanda assieme a San Patrizio. La Candelora invece, festa dedicata alla Purificazione della Vergine, unita a quella della Presentazione di Gesù al Tempio, intende essere messaggio convertitore della fiamma delle candele (immagine del fuoco purificatore) in Luce purificatrice dello spirito, come dall'annuncio biblico di Simeone (Duchet Pastoureau, p. 288).

Il fuoco purificatore pagano è anche il protagonista delle feste carnevalesche e di

[26] Si veda il cortometraggio (riportato in videocassetta) intitolato *Il Mac di San Zuan*, con la voce della donna che elenca i simbolismi delle piante nella sua parlata carnica.

[27] Al solstizio d'estate i romani attuavano un "battesimo" purificatore delle piante avversato dal vescovo Atton nel secolo X (Lanternari, p.196). Da qui il rito dei fiori, da benedire e non, che segue.

quelle di mezza quaresima. Il carnevale, si sa, è il periodo in cui tutto era permesso: in primis la satira ai potenti e alla Chiesa e l'ostentazione delle trasgressioni, azioni peccaminose che richiedevano un'assoluzione. La Chiesa chiude il periodo con l'imposizione delle Ceneri, ricavate dalla combustione degli oggetti sacri o benedetti. Ma il popolo, o parte di esso, ancora in preda alle abbondanti libagioni, inscena e inscena, il mercoledì delle Ceneri, un processo e rogo del personaggio Carnevale, responsabile dei peccati commessi.

Lo stesso significato ha, laddove viene a mancare la cerimonia del funerale carnevalesco, il rogo della *Vecia*, personaggio accomunante i simboli della strega e quelli della

“donna Quaresima”, accusata di costringere ad una pesante astinenza alimentare e alle frequenti preghiere, laddove già il cibo era carente e il lavoro quanto mai faticoso. A metà dei quarantasei giorni che separano il mercoledì delle Ceneri dalla Pasqua, un giovedì, il popolo portava in piazza, solitamente davanti alla Chiesa, un enorme e orrendo pupazzo al quale era riservato un processo e la condanna al rogo. In quel giorno il popolo si abbandonava a scorpacciate di cibo e bevute, con i prodotti raccolti in una questua effettuata portando di casa in casa il pupazzo della *Vecia*.

La prima domenica di Quaresima in Francia è detta *dimanche des brandons*: sono fuochi da non confondere con il *feu de Bel* celtico, il cui giorno celebrativo in



Il rogo di Carnevale a San Rocco.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

Irlanda, Scozia, Inghilterra, è la vigilia del primo maggio come vedremo^[28]. I *brاندons* fanno la loro apparizione sulle alture, sono generalmente dei fuochi di piccole o medie dimensioni, ai quali si accendono aste di legno in cima alle quali sono legati rami di vegetali secchi che, una volta infiammati, i ragazzi portano correndo per la campagna al grido propiziatorio di “porta pere, porta mele e ciliege tutte nere” (v. *lis faglis*). Poi il palo detto anch'esso *brandon*, con la sua chioma di fuoco ad immagine di un alberello, è piantato al centro del proprio campo pronunciando formule adatte a cacciare i demoni ritenuti responsabili della scarsa produttività.

Il periodo in cui si svolgono questi riti propiziatori e di eliminazione del negativo che ricordano quelli epifanici già citati, si colloca attorno all'equinozio di primavera (21 marzo), altro appuntamento importante della nostra terra con il sole, data alla quale la durata della notte è uguale a quella del giorno. Questa volta non si tratta di un'inversione di rotta o fine/inizio, ma di un “sorpasso” che compie la luce solare nei confronti delle tenebre della notte, avviandosi all'appuntamento solstiziale estivo con giornate sempre più lunghe e calde, benefiche ai vegetali spontanei e coltivati. A celebrare degnamente questa festa solare, ricordiamo la fine delle *file* o veglie di una volta, i giovani di Forni Avoltri, impegnati ancor oggi, a lanciare *lis cidulis* il 19 marzo antivigilia equinoziale, mentre il Goriziano celebrava, alla stessa data, il *Sant Jusef fortajon*, con le prime uscite in campagna (Nicoloso Ciceri, p. 744).

Dell'equinozio di primavera, ha tenuto gran conto la religione cristiana, quando ha stabilito che la Pasqua non poteva esse-

re celebrata prima del 22 marzo. Solo a partire da quella data che segna, in termini cosmici, la “vittoria” della luce solare sulle tenebre, poteva essere collocata quella del trionfo della “vita sulla morte”, immagine del concetto di Risurrezione che, a livello popolare, nel Goriziano, si concretizza nelle processioni del mattino di Pasqua. È infatti, ai primi albori che i processionanti rientrano in chiesa, accompagnati dal suono delle campane e del canto dell'Alleluia. Così si usa fare ancora oggi a Lucinico, San Mauro, Castagnavizza, Mer-

na. La settimana che precede la Pasqua include celebrazioni nelle quali hanno la loro presenza l'albero e il fuoco. I rami di Palme che erano stati distesi sul cammino di Gesù entrante a Gerusalemme e che erano una prefigurazione della Risurrezione (Duchet Pastoureau, p. 269), sono l'emblema della domenica che apre la Settimana Santa, assieme all'Ulivo, albero ricco di simbologie^[29] e riconosciuto tale dalle tre religioni monoteiste. Purtroppo non in tutti i paesi che praticano il cristianesimo, palme e ulivo fanno parte della flora spontanea. Ecco allora la necessità di sostituirli con altre essenze come il bosso o il ginepro. Un esempio ci viene dalla Valcanale dove nei paesi di Ugovizza, Camporosso, Valbruna, Tarvisio, si portano a benedire in chiesa, il giorno delle Palme, degli alberelli chiamati *Preitl* nei quali sono stati sistemati fra i rami di ginepro, qualche rametto d'ulivo (importato solitamente dall'Istria), rami di salici con i *gattini*, amenti che sono i primi a fiorire, santini, biscotti, caramelle e frutta come mele e arance: un piccolo compendio di quanto ci si aspetta dal nuovo ciclo solare ormai a metà strada ascensionale. La stessa

[28] V. Gregorief differenza i celti continentali da quelli insulari che sarebbero gli unici ad aver conservato le loro tradizioni, perché isolati e cristianizzati solo nel V secolo.

[29] Pace, fecondità, purificazione, forza, vittoria, ricompensa.



Benedizione del fuoco a San Rocco.

usanza esiste in Francia dove l'ulivo è sostituito dal bosso. Ad ornamento dei Santi Sepolcri si usano ancora, assieme a tanti lumini e fiori, le ciotole di "frumento pallido" dette anche "giardini di Adone". L'uno e l'altro appellativo si rifanno alla giovane età di Cristo e a quella della divinità del grano, Adone che, per i romani, moriva ogni anno in inverno, per rinascere in primavera.

Il fuoco invece appare nelle processioni notturne del Venerdì Santo dette della Passione e in quelle del Resurrexit, il cui percorso è segnato da fiammelle o lumini, immagini terrene di Luce celeste. In altri luoghi questi fuochi possono assumere aspetti vari, talvolta singolari, perché a forma di croce che, nell'intento popolare, equivarrebbe a distruggere lo strumento di tortura imposto a Cristo (Masarolis). Nei

dintorni di Gorizia, i fuochi assumono la valenza di una preghiera, sono scritte come ALLELUIA o IHS praticate nei prati lungo il percorso processionale (Giasbana, Gabria). Vi è poi la cerimonia della benedizione del fuoco necessario ad accedere il grande Cero Pasquale, Nuova Luce che il sacerdote porta in chiesa al canto dell'Exultet.

La benedizione del fuoco avviene, solitamente, la sera del Sabato Santo; può essere fatta servendosi di un piccolo braciere (Lucinico, Piazzutta, Camporosso) o in forma più antica, allestendo un falò (San Rocco, San Mauro). In quest'ultima località il fuoco benedetto è vegliato per tutta la notte da un gruppo di giovani del luogo, affinché non si esaurisca e nulla venga a violarne la sacralità, poiché da quel fuoco devono essere prelevate le fiammelle che

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione



Alleluia, fuoco pasquale a Giasbana.

illumineranno il percorso processionale dell'Alba di Risurrezione.

Fino a pochi anni fa, il fuoco benedetto era portato per le case dai ragazzi che ricevevano un piccolo compenso: un uovo colorato o un soldino. La tradizione del rinnovo del fuoco domestico con quello benedetto, risale al tempo in cui c'erano dei contenitori per conservare la brace necessaria alla riaccensione del giorno successivo.

Passato l'equinozio, emergono qua e là alcune feste propiziatriche invocanti la crescita delle piante come quella, diffusissima del Verde Giorgio, in Francia detto *le feuui-labô*. Esce il 23 aprile, giorno del santo; è un uomo coperto di foglie, percorre le vie del paese, mentre dalle finestre, le massaie provvedono ad innaffiarlo con secchi d'acqua. Altrove l'uomo/albero era costretto a gettarsi in acqua (Slavi della Carinzia, Transilvania, Romania, Russia). Anche gli inglesi avevano il loro uomo verde: *jack-in-the-green*, mentre in paesi più freddi la tradizione era spostata alla Pentecoste. A tale data era uso "vestire" i bambini con rametti verdi (spirito arborale) e, in Carnia, le ragazze erano autorizzate a radunarsi in capanne appositamente preparate nel bosco dove trascorrevano la

giornata preparando e mangiando dolci ed erano raggiunte dai ragazzi (Nicoloso Ciceri, p. 809).

Il 25 aprile, festa di San Marco, si celebra in riva al Tagliamento il rituale della prima merenda all'aperto: una semplice frittata, cotta e consumata in compagnia, sotto gli ombrosi pioppi. La parabola ascensionale del sole è sempre accompagnata in primavera dal desiderio di gioire all'aperto della natura rinata e delle belle giornate. Ecco allora iniziare dopo San Giorgio e San Marco le scampagnate e i pic-nic tradizionali.

Il mese di maggio annovera il suo stendardo più autentico: l'Albero di Maggio ovunque detto il *Maggio*, *Mai*, *Maj*, *Maia*, *Maibaum*. È un albero tagliato nel bosco, al quale si sono tolte le ramificazioni laterali, conservando il solo ciuffo terminale. La festa che gli si dedica non è, nei nostri climi, accompagnata dal fuoco, come avviene nei paesi a forte tradizione celtica (isole inglesi e il Nord Ovest europeo) dove, nella notte del 30 aprile, si accendono falò per onorare *Bel*, dio del sole e per tenere lontana la strega *Walpurgis*. In maggio, alle nostre latitudini, il sole regna incontrastato alto nel cielo, godendosi lo

spettacolo della sua opera rivitalizzante e non ha più bisogno di essere “chiamato”. L’area tradizionale di piantare il Maggio è vastissima. In antico, era un alberello dalle gemme appena dischiuse che si piantava davanti alla porta di persone da onorare o corteggiare (ragazza, promessa sposa, capo della comunità)^[30]. Altri si piantavano sui mucchi di letame e lungo il muro della stalla: uno per ogni animale. Era un modo di augurarsi che la crescita miracolosa dell’albero contagiassero anche il bestiame, lo proteggesse dalle malattie, sempre in agguato e facesse crescere molta erba/fieno.

Più tardi l’albero divenne un simbolo di vita comunitaria, ebbe il suo posto consuetudinario, approntato sulla piazza del paese. Sotto il Maggio dei Pastori, in Borgogna, si portavano i greggi^[31]; la sera i giovani ballavano davanti alle case ornate di alberelli e si eleggeva la Regina di maggio: una bambina di sei anni che si vestiva di bianco e si incoronava di fiori.

In molte civiltà era consueto celebrare matrimoni davanti ad alberi, con alberi e di alberi fra loro. Un esempio di matrimonio fra due alberi in Lucania ci viene dallo studio G. B. Bronzini con il Maggio di Accettura (1979). Sull’Appennino toscano si inscenano i Maggi drammatici e le Maggiolate che sono gli eredi di antichi riti agrari (Venturelli, p. 123).

In Austria il *Maibaum* si ornava festosamente di nastri e gingilli, tanto da ricordare un albero di Natale; ai suoi piedi, tutte le domeniche del mese, si svolgevano balli, gare, giochi, favorendo gli incontri fra giovani dei due sessi. Così il mese di maggio fu considerato il mese degli amori e dei fidanzamenti. In Germania la stilizzazione del maggio lo ha ridotto a un elegante palo decorato e ornato di banderuole dipinte; è

rinnovato ogni quattro o cinque anni, ma ogni Primo Maggio viene ornato di corone di fiori che vogliono inscenare il simbolico risveglio dello spirito arboreo (Frazer, p. 199). Nel Nord Europa e in zone montane, (da noi il Tarvisiano e la Carnia) la cerimonia dell’Albero di Maggio si svolge a stagione inoltrata rispetto alla pianura. A Camporosso, attualmente, i *Magi* sono due: la vigilia di Corpus Domini (che fino a qualche decennio fa era celebrato il giovedì) viene eretto il *Maibaum* tradizionale in località *Spartiacque*, il sabato successivo la *Maia* dei coscritti come diremo di seguito.

Innumerevoli credenze e superstizioni accompagnavano il mese di maggio. Fra queste il divieto di contrarre matrimonio in maggio, per evitare possibili nascite in febbraio, mese carnevalesco e perciò male augurante. Per rimuovere tali credenze ed altre ancora, la Chiesa intitolò il mese di maggio alla Madonna e vi collocò ricorrenze importanti come le Rogazioni con i tre giorni di benedizioni delle campagne, la Pentecoste con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli in forma di fiammelle, la Santissima Trinità e il Corpus Domini. Di quest’ultima si può dire che “è la festa religiosa che assorbe in sé molti degli elementi del maggio pagano ed appare come una maggiolata sacra” (Nicoloso Ciceri, p. 811).

L’albero ha la sua presenza lungo il percorso processionale del Corpus Domini, sotto forma di frasche infiorate dette *Maie* (Lucinico, San Mauro) o semplicemente verdi (Valcanale), di rametti di erbe odorose, raccolte sul Sabotino (San Mauro) sparsi sul percorso del Santissimo assieme ai petali di rose (ovunque). Le *Maie*, considerate benedette, dopo il passaggio del

[30] In Francia si possono ancora vedere nei paesi i “Maggi” dedicati dai coscritti (*les Bleus*) alle autorità comunali.

[31] Sotto il “Maggio dei Pastori” si lavavano le pecore (purificazione).

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

Santissimo, erano utilizzate nei fienili e disposte lungo i muri, accioccché costituissero un'intercapedine ariosa^[32].

Dopo l'istituzione del servizio militare obbligatorio, il rituale di trasferimento del *Mai*, dal bosco all'abitato e la sua erezione sulla piazza, è stato ereditato dai coscritti che, con quella cerimonia, celebrano un loro rito di passaggio di cui diremo più avanti.



ai momenti ricreativi, come già si è osservato fin dal solstizio giovanneo. È il periodo delle feste patronali, dei *Perdon*, delle sagre con l'immancabile *Albero di Cuccagna* che i giovani devono scalare malgrado sia stato reso scivoloso dal grasso spalmato sul tronco, già perfettamente liscio; con le *Maie* che ornano le facciate delle chiese e i campanili. A fine stagione, si piantava ancora un alberello sull'ultimo carro del raccolto



Maie sulla facciata e sul campanile della chiesa di San Rocco.

Maggio è il mese dei fiori, ad ognuno dei quali l'ingegno popolare aveva assegnato un particolare significato, tanto da potersi usare per comunicare messaggi. Così fecero i giovanotti deponendo fiori ed erbe sulle porte o sulle finestre delle ragazze: usanza molto diffusa in Europa, ma anche in Friuli dove era detta *la scjarnete* e che non costituiva sempre un complimento gradito. Poi la tradizione passò ai coscritti che la sostituirono con le scritte a calce sul manto stradale, scherzosamente critiche e dirette a tutti i componenti della comunità. Ormai il sole è quasi giunto al solstizio e di lì a poco inizierà il suo percorso declinante. I lavori campestri, iniziati con il risveglio vegetativo e che devono essere ultimati prima dell'autunno, sottraggono tempo

ed era festa in famiglia.

Alle soglie dell'inverno, gli ultimi fiori e rami verdi erano e sono portati in cimitero, unitamente a moltissimi lumini che, insieme al ricordo delle anime dei trapassati, sono lo specchio in miniatura dei fuochi d'Ognissanti e di San Martino, oggi dimenticati, ma di cui fa cenno R. M. Cossar (p. 104). La solennità d'Ognissanti è stata fissata dalla Chiesa al primo novembre, nel IX secolo su una ricorrenza già esistente in Irlanda e presso gli anglo-sassoni come ricorrenza del Capodanno e dei Morti^[33] e alla quale è stata data una veste cristiana. Semmai viene da chiedersi perché una festa che ha i connotati di fine/inizio dell'anno agrario, come la nostra vigilia epifanica, debba celebrarsi con tanto anticipo:

[32] A Gorizia invece, le frasche del Corpus Domini erano utilizzate per delimitare/ornare il "Brear" o pista di danza a pagamento, nella sagra della domenica successiva (Cossar, p. 104).

[33] I greci onoravano i morti in primavera, i romani dal 13 al 20 febbraio, i celti il 30 ottobre, sempre prima della ripresa vegetativa che, si credeva, fosse collegata al mondo ctonio.

falò-strega, Halloween, 30 ottobre^[34]; falò-strega, 5 gennaio da noi, a sei mesi esatti da quella già ricordata del Primo Maggio con i fuochi di *Bel* e la *Walpurgis*^[35].

Frazer ci fornisce una spiegazione in uno dei suoi ultimi capitoli del Ramo d'Oro: i celti che erano soprattutto pastori, dividevano l'anno solare in due stagioni, quella dell'uscita dei greggi al pascolo e quella del rientro al coperto prima della neve (1 maggio – 30 ottobre). Una divisione dell'anno solare che non corrisponde alle scansioni agricole (semine, raccolti, rientri ecc.) ma che può corrispondere a quella dei pastori europei. Questi infatti, prima di mandare il bestiame in montagna, valendosi di una pratica detta monticazione (transumanza, o alpeggio) dovevano abituare gradatamente gli animali a muoversi all'aperto dopo i lunghi mesi di immobilità in stalla e la cui sorveglianza, nei pressi dell'abitato, era affidata a ragazzini che terminavano il servizio, detto *vago pascolo*, il Primo Maggio (Nicoloso Ciceri p. 809)^[36].

La partenza per la malga avviene nel mese di giugno, ma già in maggio il bestiame può salire agli stovoli, piccole malghe a mezza quota, per un breve soggiorno di acclimatazione, prima di raggiungere i prati alti. Gli stovoli possono ospitare di nuovo il bestiame, al ritorno delle malghe alte (settembre/ottobre) in modo di prolungare il periodo di monticazione quasi fino a novembre. I tempi dunque, sono più o meno, quelli di maggio e novembre.

L'albero nel ciclo della vita umana

L'albero simbolo di Vita accompagna l'uomo lungo tutta la sua esistenza. Si piantano alberi per celebrare una nascita; si festeggiano i compleanni e le promozioni con fiori e candele accese, si piantano alberelli

e fiori sulle tombe; nei boschi si incontrano spesso alberi portatori di croci a commemorazione di boscaioli morti accidentalmente; si dice anche di donne che, costrette a partorire nel bosco, hanno battezzato il loro bambino prendendo per padrino un albero. Ma i momenti più pregnanti del ciclo umano, nei quali domina l'albero, sono i "riti di passaggio" della "juventus" e del matrimonio. Il primo segna l'entrata dell'adolescente nel gruppo dei giovani adulti, oggi ritardato rispetto al passato, perché assimilato alla leva dei coscritti. Il matrimonio invece segna il passaggio degli sposi da uno stato sociale ad un altro.

Per i nostri coscritti, l'albero di maggio detto *Mai* è, soprattutto, un simbolo falllico. Ne perpetuano la tradizione con l'intento di dare atto delle loro performance fisiche e attitudinali, essendo stati dichiarati "abili" alla visita di leva militare. A Lucinico il *Mai* è una quercia tagliata nel bosco, dal tronco alto, dritto e ripulito dai rami laterali ad eccezione del ciuffo terminale (come deve essere un Maggio). I giovani lo trasportano in paese dove hanno un posto abituale per piantare il loro trofeo: alla vecchia maniera, scavano il buco, estraggono la frazione di tronco rimasta dell'anno precedente e si preparano alla cerimonia di messa a dimora che li vedrà all'opera, la notte successiva, alla presenza dei compaesani.

L'erezione del *Mai* è fatta a forza di braccia e con l'aiuto di corde che ne impediscano lo sbandamento. Alla fine della difficile impresa, i giovani sono gratificati da un nutrito applauso, ma la cerimonia non è ancora terminata: occorre infatti arrampicarsi sul *Mai* appena piantato, per appendere sui rami terminali, ma ben in vista, il tricolore, il fiasco di vino e il cartello della

[34] Halloween è la notte dei morti che, in tutte le religioni, tornavano sulla terra durante l'inverno, in particolare nel periodo carnevalesco, celandosi dietro alle maschere. Le zucche luminose, vogliono evocare anime e spiriti dell'aldilà. In Friuli, l'ultima sagra è quella delle "scavoces" o zucche illuminate (v. Feste Tradizionali, p. 160).

[35] Walpurgis (Walpurga o Santa Nothburga) monaca benedettina (710-779) nata in Inghilterra, chiamata in Germania da San Bonifacio, divenuta badessa di Heidenheim. Si dice che dalla sua tomba trasudasse un olio miracoloso. La sua festa cristiana, fissata al 1° maggio, fu confusa con credenze di streghe che, nella notte precedente, celebravano il sabbat sul Blocksberg (cf. Goethe, intermezzo di Faust).

[36] L'alpeggio permette al contadino di serbare per l'inverno tutto il fieno prodotto a valle, affidando il bestiame ai malgari.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

classe (tradizionalmente pornografico, di cui vanno molto fieri e che, per fortuna, si vede poco)[37]. Il resto della nottata, i coscritti la passeranno a guardia del loro albero/fallo, affinché nessuno venga a violarlo (il che sarebbe un'intollerabile offesa) e a scrivere messaggi scherzosi e talvolta pungenti, con la calce sull'asfalto.

Uno splendido "Maggio" allestiscono i giovani sul Carso triestino. La data è rigorosamente quella della vigilia del Primo Maggio e la festa detta *Majenca* (San Dorligo, Sant'Antonio in Bosco, Dolina). L'albero, un pino del Carso, è ornato di arance, limoni, nastri colorati e spesso anche, del drappo rosso[38], inneggiante alla Festa del Lavoro. Rimane sulla piazza del paese

per pochi giorni e il suo abbattimento dà luogo ad una cerimonia che estende alla comunità l'aspetto propiziatorio del rito: l'abbondanza degli agrumi vuole essere la raffigurazione delle messi che la natura dovrà produrre nel corso della stagione e che andrà, dopo l'atterramento del *Maj*, alla popolazione, quale immagine anticipata del raccolto.

A Camporosso, la *Maia* dei coscritti è un palo di trenta metri, terminante con un abete infiorato di tricolore. Lo si innalza nel luogo predisposto davanti alla chiesa, la vigilia di Corpus Domini, dopo averlo trainato per le vie del paese, per benedirlo

con il vino offerto dalle osterie e affinché tutti lo vedano. Le dimensioni della *Maia*, nell'atto dell'innalzamento, richiedono la supervisione di anziani e la partecipazione di braccia valide laddove quelle dei coscritti, in numero sempre minore, non basterebbero. Tutto il paese partecipa, e, dopo tre o quattro ore di lavoro, ecco svettare la *Maia*, bella ed elegante, quasi a rivaleggiare in altezza con il campanile della chiesa e sotto la quale passerà, di lì a poche ore, la

processione di Corpus Domini. La *Maia* sarà abbattuta per la festa di Sant'Egidio e darà luogo ad un'altra festa, con distribuzione del tradizionale mazzetto dei coscritti e il ballo sotto il taglio. Ad Ugovizza il rituale dei coscritti prende il via il 27 dicembre

e si sviluppa a cavallo del Capodanno civile. L'albero è un ramo di pino bianco detto *Sciapa* o *Brina*, che rassomiglia ad un albero di Natale, il cui addobbo si presta all'improvvisazione di dialoghi scherzosi, fra coscritti anziani e novelli, una specie di test attitudinale molto divertente.

Il rituale prevede l'appendice del ballo sotto il taglio per San Giacomo (25 luglio): è la festa dei "promossi" alla leva. Ad Alesso, sul lago di Cavazzo, l'albero è presente in forma di palo di sostegno per una bellissima bandiera, che i coscritti vogliono sia dipinta nella parte bianca con soggetto scelto dal gruppo.



Innalzamento del Mai a Lucinico.

[37] Sesso, vino e ubriacatura sono elementi importanti del "rito di passaggio" detto anche "battesimo del vino".

[38] Dal 1888 la Bandiera Rossa, vessillo ufficiale del 1° Maggio e della Festa Internazionale del Lavoro, è il simbolo del sangue versato dagli scioperanti che avevano osato chiedere "migliori condizioni di lavoro". Il drappo rosso sul "Mai" e la stessa Festa del Lavoro, furono duramente avversati dal governo austriaco e dal fascismo.

La *tae* è invece, un enorme tronco che i giovani portavano e portano in giro per il paese, l'ultima domenica di Carnevale, quando, per l'intero anno, non sono stati celebrati matrimoni. Nel mirino sono le ragazze, non ancora maritate e le zitelle, alle quali è portato un pezzetto di legno "per scaldarsi". È l'equivalente del *Blochzeihen* (tirare il tronco) della Carinzia. Spiace dover essere così riassuntivi su un argomento poco conosciuto ora che la coscrizione sta per passare alla storia.

Nel matrimonio, fuochi ed alberi sono comuni onoranze che si dedicano alle nuove coppie: i fuochi, quali eliminatori degli influssi negativi, ma che posseggono anche, come si è visto, valenze propiziatricie, l'albero sotto forma di rami verdi e fiori che ornano la chiesa e che accompagnano i tradizionali auguri agli sposi. Così, gli spari di mortaretti in Carnia, ma anche in molte altre culture, e il piccolo falò che la sposa deve accendere prima di prendere possesso della nuova casa (Francia).

Fra i simboli arborei legati alle nozze, vi è il *Porton*, ridotto oggi a semplice ornamento della porta di casa, il cui vero significato è la "soglia" che gli sposi devono varcare, per entrare, idealmente, nella categoria sociale delle persone ammogliate. Il *Porton* è la rappresentazione dell'albero, simbolo fallico, ornato di fiori che vanno fecondati (la sposa frutto). Il fogliame è di edera o di ginepro, essenze simbolicamente pregiate. In Carnia, si piantano alberelli davanti alle

case degli sposi e lungo il percorso verso la chiesa^[39].

Molti sono gli aspetti consuetudinari di casa nostra, che rivelano la presenza dell'albero, unita o meno a quella del fuoco. Si è cercato di segnalare i più importanti, ma ve ne sono di più modesti e altrettanto significativi come lo *Scip-Sciap* dei bambini di Camporosso e Ugovizza che nel giorno dei Santi Innocenti hanno il diritto di "bastonare" gli adulti con un ramo di abete. Il gesto, accompagnato da una filastrocca augurale, si presta ad una doppia lettura: rivalsa dei bambini per il massacro degli Innocenti e trasmissione propiziatrice dell'antico "spirito arboreo". Sul Carso goriziano, a Capodanno, i ragazzi attuavano una questua, porgendo ai padroni di casa una verza rubata nei poveri campi carsici, unico "frutto verde" della stagione invernale (Merkù, pp. 72-74). La verza invece, ad

Alesso, è il simbolo dell'immaturità: verze erano detti quelli della classe non ancora di leva; viscie quelli che dovevano attendere due anni per godere degli stessi onori^[40]. Il *cioc* era il pezzo di tronco (facente funzione di sedile), che il giovane innamorato poneva davanti alla porta della ragazza, per chiedere di essere accettato in famiglia. Se il *cioc* era lasciato fuori, la risposta era negativa.

Aspetti diversi possono assumere gli Alberi di Maggio in regione: allestendo, per esempio, un semplice palo sulla cima del quale si lega un fascio di rami verdi (villaggi del Carso). La struttura di questo Maggio, con



Porton di nozze a Gabria: pino terminale di uno dei pilastri.

[39] O.Averso Pellis: *Sposarsi a San Rocco*, in "Borc San Roc" n.3, Gorizia 1991; O.Pellis-A Ciceri: *Nozze a Priuso* in "Sot la Nape", S.F.F., Udine 1981.

[40] *Quando essere dichiarati abili era un onore; le ragazze dicevano: se no l'è bon pel Re, no l'è bon n'ancia par me!*

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione


Carro del Ringraziamento a Piedimonte del Calvario.

bandiera rossa^[38], è probabilmente all'origine dell'errore che si commette nel confondere l'Albero della Libertà e il *Mai* dei coscritti. Questi, semmai, ricordano l'albero/palo con gli emblemi repubblicani che i rivoluzionari piantavano sulle piazze dei paesi conquistati. L'Albero della Libertà invece è una pianta con radici, messa a dimora in un luogo pubblico, per ricordare un avvenimento storico e non porta bandiere^[41].

Ricordiamo l'uso di segnalare, con una *frasca* (Bacco), le rivendite di vino, antico modo di indicare che la tassa per il diritto di spaccio era stata pagata, e quello di celebrare la copertura di una nuova casa con l'alberello e la festiciola detta *Licof*.

La *brin de mughet*, o rametto di mughetto

è un'antica galanteria borghese che i francesi riservano ancor oggi alle signore il Primo Maggio; molto più recente è il ramo di mimose per la festa delle donne l'8 marzo. Citiamo ancora il mazzetto delle nostre nonne, detto *RosenKraut*, che le ragazze appuntavano sul corpetto e regalavano al coscritto prima della partenza; "l'albero nella danza" con i suoi nastri da intrecciare e sciogliere, come le vicissitudini della vita (Carinzia), l'albero di Vita, segno protettore, nei ricami e nei merletti; l'*Adventkranz* con le quattro candele che annuncia il Natale.

Chiudiamo con una festa recente, il Ringraziamento, detta anche di San Martino, del vino nuovo e delle castagne. Come si svolge a Gorizia e dintorni, è l'espressione di un sentimento popolare che non ha rivali: cito San Rocco, Lucinico, Piazzutta, Sant'Andrea, Savogna, Piedimonte con gli altari delle chiese sorretti dai prodotti della terra, i carri splendidamente addobbati esposti sulle piazze e l'offerta del vino, pane e sale, antichi simboli di prosperità e saggezza.

[41] Degli innumerevoli Alberi della Libertà piantati in memoria delle vittorie repubblicane durante la Rivoluzione francese, sussistono solo i pochi esemplari sfuggiti all'abbattimento durante la Restaurazione. La memoria storica di quelli abbattuti è stata ripristinata con altri esemplari piantati nel bicentenario rivoluzionario del 1979.

Fotografie di Olivia Averso Pellis.

Bibliografia

- O. Averso Pellis, in "Iniziativa Isontina":
 n. 90: Usanze pasquali nel Goriziano, pp. 52-64, Gorizia 1988;
 n. 91: Usanze epifaniche sul Carso Goriziano, pp. 49-64, Gorizia 1989;
 n. 92-93: Inchiesta a S.Martino del Carso, pp. 69-84; pp. 65-80.
 O. Averso Pellis, in "Borc San Roc":
 n. 3: Sposarsi a S.Rocco, pp. 37-66, Gorizia 1991;
 n. 5 :I patti dotali nel Goriziano e a S.Rocco, pp. 45-86, Gorizia 1993;
 n. 9: Il Resurrexit nel Goriziano e a S.Rocco, pp. 31-50, Gorizia 1997.
 O. Averso Pellis con A. Nicoloso Ciceri:
 Corredo illustrativo di "Tradizioni popolari in Friuli" vol. 1,2;
 Fotografie in "Feste tradizionali in Friuli" ed Chiandetti, vol. 1 pp. 52-63, 67-85, 217-249; vol. 2: 31-33, 38-65, 81-109, 163-169;
 Il pan e vin, La festa dei vent'anni, Il Mac di San Zuan: cortometraggi realizzati per S.F.F. 1973/74.
 E. R. Appi, Tradizioni popolari a Lucinico, in "Gorizia", N.U. della S.F.F., pp. 112, 1969.
 H. Biedermann, Enciclopedia dei Simboli, Garzanti, München 1989.
 P. Bonte - M. Izard, Dictionnaire de l'Ethnologie et de l'Anthropologie, Paris 1991.
 G.B. Bronzini, Il contadino, l'albero e il santo, Galatina 1979; Il "Maggio" di Accettura, documentario.
 J. Brosse, Mythologie des arbres, Payot, Paris 1993.
 J. Chevalier - A. Gheerbrant, Dictionnaire des symboles, Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres, Lafont-Jupiter, Paris 1982.
 G. Cocchiera, Il paese di cuccagna, Torino 1980.
 R. M. Cossar, Gorizia d'altri tempi, p. 216, Gorizia 1934.
 G. Duchet-Suchaux - M. Pastoureau, La Bible et les saints, Flammarion, Paris 1994.
 V. Grigorieff, Mythologies du monde entier, Marabout, Alleur Belgique, 1987.
 J.G. Frazer, Il Ramo d'oro, Boringheri, Torino 1965.
 E.O. James, Antichi dei mediterranei, Il Saggiatore 1958;
 V. Lanternari, Preistoria e folklore, pp. 165 e segg., Sassari 1984.
 A. Mailly, Ricordi goriziani, p. 44, Editrice Goriziana 1990.
 A. Mailly, Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie, p. 78, Editrice Goriziana 1986.
 P.L. Menon - R.Lecotte, Au village de France, pp 45, 67,107e segg., La fitte, Marseille 1978.
 E. Mozzani, Le livre des superstitions: mythes, croyances, légendes, Laffont, Paris 1995.
 P. Merkù, Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia 1774-1965, pp. 72-74, Stampa Triestina, 1976.
 A. Roob, Le Musée Hermétique, Koln 1997, Bonn 1996.
 J. Schmidt, Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine, Larousse, 1986.
 G. Venturelli, Alla ricerca del teatro dei Magi, in Itinerari turistici del T.C.I., Milano, 1988.

Gioacchino Grasso Un Maestro napoletano a Gorizia

Gaetano Mugnone, musicista dell'Ottocento: direttore, compositore e didatta



Frontespizio di "Un fiore", stornello musicato da Gaetano Mugnone (Biblioteca pubblica del Seminario Teologico Centrale di Gorizia).

Salve, o Napoli bella, o paradiso
 Del paradiso della patria mia
 Terra al sol prediletta, al giuoco, al riso
 Dove nacque, onde mosse ogni armonia.
 (A. Gazzoletti)

La banda civica di Gorizia, costituita nel lontano 1784, conobbe durante l'arco della sua lunga storia periodi di floridezza sia per il livello artistico raggiunto che per l'ampiezza del suo organico.

Certamente gli anni compresi tra la seconda metà dell'Ottocento e il terzo lustro del Novecento precedente il primo conflitto mondiale costituiscono una di quelle fasi di maggiore splendore che si devono non solo alla valentia dei bandisti, ma anche alla presenza di insigni maestri alla cui direzione vengono affidate le sorti della compagine musicale goriziana. Orbene, scorrendo gli annali della storia di questa benemerita istituzione tanto cara a tutti gli strati della cittadinanza goriziana, uno dei nomi che contraddistinguono un particolare periodo di grande efficienza e di grossi successi della banda è quello di Gaetano Mugnone. Infatti proprio nelle sue mani passa la bacchetta nel 1873, in seguito a una delibera adottata il 22 gennaio di detto anno dall'Amministrazione Comunale, la quale pertanto provvede alla copertura del posto

di maestro per cui a suo tempo è stato emesso il relativo bando di concorso.

Gaetano Mugnone è un napoletano di nascita e di formazione musicale che all'atto della nomina conta solo trent'anni (è nato il 5 gennaio 1843), ma dispone di un curriculum di tutto rispetto. Egli infatti ha compiuto l'intero corso di studi di violoncello, strumentazione e composizione nel Real Collegio di Musica della sua città (l'odierno Conservatorio di San Pietro a Majella), il che ha comportato ben dodici anni di studio sotto la guida di illustri maestri, tra i quali Saverio Mercadante e Paolo Serrao. Ha diretto la banda di un reggimento prima di cavalleria e poi di fanteria durante il servizio militare, quindi ha suonato come primo violoncello nei principali teatri d'Italia. Quando gli perviene la notizia della nomina a Gorizia, egli presta servizio presso il Teatro Sysa in Grecia. Con al suo attivo un curriculum di tal fatta, il maestro napoletano approda sulle rive dell'Isonzo, dove – come vedremo – espletterà una molteplice, frenetica attività.

Gioacchino Grasso
Un Maestro napoletano a Gorizia

**Il direttore della
 banda civica di Gorizia**

I compiti che l'attendono sono impegnativi: la direzione della banda musicale e della scuola di musica, nonché l'insegnamento nella scuola medesima (fondata nel 1824) cui si aggiungeranno in prosieguo di tempo gli incarichi di direttore d'orchestra del teatro goriziano (in qualche stagione anche quello di impresario) e successivamente di maestro di cappella della Metropolitana. Fin dall'inizio si instaura un feeling particolare tra i bandisti e il nuovo maestro, subentrato al suo predecessore, il goriziano Francesco Gollob.

Sotto la sua abile guida la banda, formata da circa quaranta esecutori, conosce un periodo particolarmente felice. Figlio d'arte (il padre Antonino era primo contrabbasso al Teatro San Carlo di Napoli), il giovane Gaetano dispone di sensibilità artistica, solida preparazione e lodevole solerzia. Tali doti, congiunte a bontà e dolcezza di carattere, concorrono a meritargli stima e simpatia tanto che in occasione del suo onomastico (7 agosto 1873), cioè dopo appena pochi mesi trascorsi in Gorizia, "in segno di rispettosa devozione gli umili e riconoscenti bandisti goriziani" gli dedicano una pergamena con un componimento poetico che consta di cinque quartine.

Nel 1874 il giornale artistico "Il Corriere di Napoli" nel confermare la sua preparazione musicale e la sua competenza, scrive di lui: "...noi lo conosciamo per averlo ammirato qui in Napoli. Il Maestro Mugnone seppe distinguersi in modo singolare al Teatro Mercadante (già Fondo) suonando il violoncello da far bellissimo onore al suo chiaro maestro signor Serrao, sotto la cui scuola tanto bravo addivenne, oltre a quanto aveva appreso nel Real

Conservatorio di musica di San Pietro a Majella... Ora in Gorizia ei trovasi appunto in tal qualità, come direttore di quella banda, e ben caro essere deve al paese per le doti che lo adornano, pel posto eccezionale che occupa nell'arte e pel sempre splendido avvenire che gli si prepara, acquistandogli un alloro invidiabile che pochi potrebbero ugualmente sperare. Gli sia fatta una meritata e sincera lode, né cessi dallo aversi un nome ognora più stimato nella professione di grande onore alla sua patria".

I progressi compiuti sotto la sua sicura e competente guida sono tali che ben presto il corpo musicale viene considerato uno dei più rinomati. Quando nel marzo del 1874 Mugnone lascia Gorizia (ma in realtà si tratterà di una assenza di breve durata) gli viene consegnato un attestato, in cui si riconosce che egli "a cognizioni musicali / vaste profonde / unisce / amore nell'arte". Dai programmi presentati alla cittadinanza sia nei concerti settimanali che in altre occasioni, preannunciati per tempo attraverso la stampa locale, si evince che spesso vengono offerte al pubblico novità musicali che vanno ad ampliare il repertorio della banda. Alcune di queste richiedono agli strumentisti una maggiore e più raffinata competenza tecnica. Tutto ciò presuppone un paziente e costante lavoro del direttore e della compagine musicale. I goriziani pertanto possono assistere all'esecuzione di sinfonie di grandi compositori italiani e stranieri, centoni di opere liriche in cui si dà spazio alle prime parti di interpretare pezzi impegnativi, nonché musiche tratte dal repertorio operettistico e sono talmente soddisfatti della resa della loro banda che nell'agosto del 1878 un collaboratore de Il Goriziano interpretando i loro senti-

menti afferma: "il bravo maestro sig. Mugnone nulla trascura onde la nostra Banda faccia ognor più progressi, nulla traslascia per far sì che possa competere con diverse altre bande militari, ed anche superarle".

Va sottolineato che l'attività della banda non si esaurisce nei pubblici concerti; essa con le sue prestazioni è presente nei momenti più significativi della vita della città: infatti la banda tradizionalmente svolge funzioni celebrative civili e religiose, pedagogiche (accanto alla banda funziona una civica scuola di musica) e di intrattenimento con concerti e balli in teatro e all'aperto; inoltre spesso dà il suo apporto durante le stagioni liriche. Nel maggio del 1873, a mo' d'esempio, sotto la sua direzione la banda esegue vari pezzi scelti in onore del Patriarca di Venezia, card. Luigi Trevisanato, in visita a Gorizia. Nell'anno successivo durante le celebrazioni per il V centenario della morte del poeta Francesco Petrarca la banda si impegna nell'esecuzione di un brano wagneriano tratto dall'opera Rienzi. Per il cinquantesimo natalizio di S.M. Francesco Giuseppe che cade nel 1880 la banda prende parte attiva ai festeggiamenti indetti nel mese di agosto. "Martedì sera – si legge ne L'Eco del Litorale – riescì veramente magnifica, brillante imponente la serenata con torce e lampioni fatta in omaggio all'augusto sovrano... La banda suonò l'Inno dell'Impero ed altri pezzi al palazzo del Capitano...".

Per quanto riguarda poi la presenza del corpo musicale ai lutti cittadini va ricordato che nel 1880 ai funerali del conte G. B. Coronini partecipano la banda cittadina e quella militare che "avvicendarono i loro mesti concetti" e nel 1883 la compagine

musicale goriziana prende parte alle solenni e maestose esequie del conte di Chambord, Enrico duca di Bordeaux.

Grazie allo slancio, alla competenza e allo zelo del maestro napoletano possiamo affermare che sotto la sua bacchetta il complesso bandistico ha adempiuto appieno a quella che è stata la sua funzione precipua: la diffusione della cultura musicale nei vari strati della popolazione ai quali pertanto viene data l'opportunità di ampliare le conoscenze e di affinare il gusto.

Il compositore

L'attività del direttore, lungi dall'esaurirsi nell'istruire i bandisti sia durante le prove per classi di strumento che in quelle d'assieme per preparare i pubblici concerti tanto attesi e apprezzati dai goriziani, si estrinseca anche in produzioni proprie: infatti, oltre ad attendere a lavori di trascrizione, di riduzione, di arrangiamento (compito allora frequentemente svolto dai maestri di banda che talora potevano contare sulla collaborazione di qualche copista), egli si dedica anche all'attività creativa. Le sue composizioni, che in gran parte sono destinate alla "sua" banda, vengono puntualmente eseguite con successo tanto che i consensi conseguiti e le richieste dei cittadini formulate privatamente o addirittura attraverso la stampa locale inducono spesso il maestro a riproporli.

Si tratta di pezzi originali per tale tipo di complessi e cioè marce, polke, mazurche, pezzi che portano una nota di gaiezza tra gli spettatori i quali – è opportuno sottolinearlo – appartengono a tutte le classi sociali, oltre a pagine di musica sacra, inni, cori. Nelle molte accademie goriziane, di cui il maestro Mugnone è l'animatore, spesso vengono inclusi nel programma

RICERCHE STORICHE

Gioacchino Grasso
Un Maestro napoletano a Gorizia

alcune pagine, la cui composizione si deve proprio a lui. In tale contesto si inserisce il suo rapporto con gli intellettuali goriziani, quali la scrittrice e poetessa Carolina Luzzato e il multiforme ingegno di Ernesto de Bassa. A mo' d'esempio indichiamo: l'Inno di commemorazione per voce sola (baritono) e coro su testo poetico della Luzzato, composto dal maestro in occasione delle surricordate celebrazioni goriziane in onore di Francesco Petrarca.

Questo Inno viene eseguito la sera del 18 luglio 1874 nel Teatro Sociale, gentilmente concesso dalla Direzione. Il solista è il nobile sig. Antonio de Baronio (molto probabilmente allievo del maestro stesso), mentre il coro è costituito da dilettanti della Società di ginnastica e filarmonico-drammatica e dell'Associazione goriziana di canto.

Merita di essere segnalata anche la composizione intitolata "Il gondoliere", barcarola a quattro voci, eseguita per la prima volta in occasione della festa di beneficenza tenutasi nel Teatro Sociale di Gorizia il 19 e il 20 gennaio 1877. La stampa locale afferma in proposito: "lavoro finito che ha d'uopo di venir ascoltato più volte, onde potersi scoprire quelle bellezze e quei pregi che sono la caratteristica delle composizioni di questo egregio maestro". Del lavoro "Napoleone a Sant'Elena" (per voce di tenore) interpretata nel maggio 1877 da C. Ortali, si legge ne L'Isonzo: "romanza... di grazia e di effetto".

Il didatta

Il contratto in virtù del quale viene assunto il maestro Mugnone prevede che questi svolga anche attività didattica in seno alla scuola di musica, la quale si articola in tre sezioni di quattro classi ciascuna. A lui

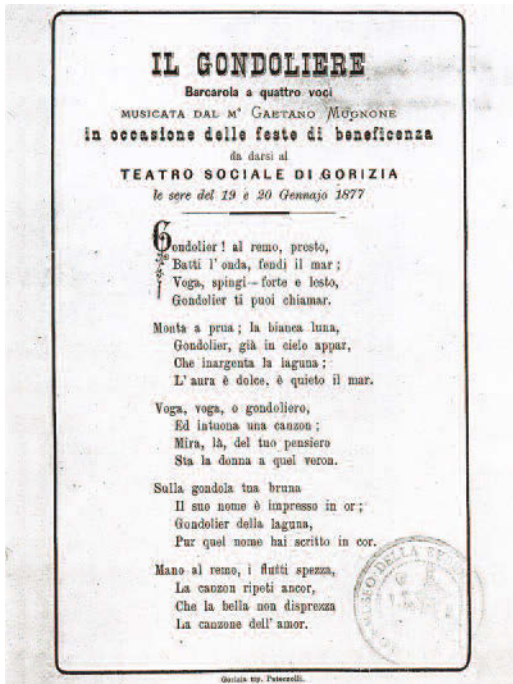
viene affidato l'insegnamento in due sezioni: la prima (strumenti ad arco) e la terza (strumenti a fiato), mentre nella seconda (canto e pianoforte) espletterà l'insegnamento un altro maestro napoletano, il cav. Gennaro de Gargiulo. Noto l'attività didattica del Mugnone diretta ad impartire l'insegnamento delle materie teoriche e ad istruire i goriziani che si accostano all'arte dei suoni: in loro egli riesce a trasfondere



Frontespizio de "Il gondoliere" di Gaetano Mugnone (archivio G. Grasso).

tutto il suo entusiasmo e la sua passione. Tanti di essi, i migliori che hanno sostenuto gli esami nei vari anni di studio conseguendo notevoli risultati, vengono chiamati a far parte del corpo musicale cittadino con viva soddisfazione dei loro genitori e del loro maestro. Nella classe di violino, sia pure in via provvisoria, lo affianca valida-

mente il maestro Francesco Pirz. Rimanendo sempre in ambito didattico, il Mugnone va ricordato come autore di una “Breve teoria elementare musicale” per uso degli allievi della scuola di musica, dedicata “all’ill.mo Direttore della Civica Scuola di Musica e Banda cittadina della città di Gorizia, sig. Rodolfo C. te Attems”. Questo trattatello ha l’onore della stampa; infatti viene pubblicato dall’editore udine-



Versi di Carolina Luzzatto musicati da Gaetano Mugnone (archivio G. Grasso).

se Bertelli.

Parallelamente all’insegnamento pubblico il Mugnone svolge anche quello privato. Alle sue cure le famiglie della ricca borghesia goriziana affidano le loro figlie perché ricevano una adeguata educazione musicale. Tra loro, poi, quelle che dispongono di una buona voce, vengono istruite nel canto

e messe in condizione di interpretare romanze da salotto, nonché arie e duetti tratti dai più celebri melodrammi.

Il Maestro di cappella alla Metropolitana

In quanto alla sua attività quale maestro di cappella alla Metropolitana (la nomina gli viene conferita nel 1874) vanno segnalate due importanti esecuzioni che hanno luogo nel 1878: nel maggio Mugnone dirige la Messa da requiem del maestro Franz Kubik per le esequie del maestro Pirz e nel novembre dello stesso anno una non meglio precisata messa di W. A. Mozart per la festa di Santa Cecilia.

Due anni dopo, in occasione del 125° dell’Episcopato nella sede goriziana, sotto la sua direzione vengono eseguiti la maestosa messa in fa n. 1 del maestro Francesco Gregorio Segner e il Graduale e l’Offertorio di Giovanni Nepomuceno Skroup. Per questa esecuzione il maestro ha istruito un coro costituito da ben sessanta elementi (trenta voci maschili ed altrettante femminili). “Una lode speciale - si legge nell’Eco del Litorale - tributare si deve al bravo maestro Mugnone che con tanto zelo e assiduità seppe raccogliere e ben impiegare le forze migliori della città cosicché l’esecuzione riescì brillante e con generale soddisfazione”. Vale la pena sottolineare che quella esecuzione, secondo quanto afferma la stampa locale del tempo, costituì un avvenimento artistico.

Il direttore d’orchestra

Altro filone che va messo in evidenza è quello del direttore e concertatore d’orchestra. Dopo aver prestato la sua apprezzata opera quale primo violoncello durante le recite di “Marta” di Flotow nella sta-

RICERCHE STORICHE

Gioacchino Grasso
Un Maestro napoletano a Gorizia

gione lirica goriziana del 1873 diretta dal violinista Luigi Casati, nelle successive, svoltesi tra il 1874 e il 1881, il maestro Mugnone ne assume la direzione, dando ai goriziani l'opportunità di poter assistere a spettacoli molto impegnativi e quasi tutti pienamente riusciti sul piano artistico.

In questa veste esordisce con le "Educande di Sorrento", un'opera buffa del maestro Giuseppe Usiglio che ebbe allora molto successo, ma tra i quattordici melodrammi rappresentati via via in questo lasso di tempo ne vanno ricordati alcuni che spiccano nel panorama del repertorio lirico, quali Ruy Blas di Filippo Marchetti (una delle recite di quest'opera fu

data in serata di gala alla presenza di S.M. l'Imperatore), Elisir d'amore, Lucrezia Borgia e Maria di Rohan di Gaetano Donizetti, Macbeth, Rigoletto e La Traviata di Giuseppe Verdi, I Puritani di Vincenzo Bellini.

A conclusione dei vari spettacoli il maestro Mugnone riscuote ampi consensi di pubblico e di critica. Ovviamente per ragioni di brevità riportiamo soltanto qualche squarcio di alcune delle recensioni apparse nei giornali locali. Nel 1875, in merito alle rappresentazioni del Ruy Blas ne L'Isonzo

si legge: "L'orchestra diretta dal valente nostro maestro sig. Mugnone seppe stare all'altezza del non facile compito assuntosi, mettendo in rilievo le bellezze dell'istrumentazione e dandole un colorito efficace". L'anno successivo il recensore della medesima testata così scrive: "Il maestro

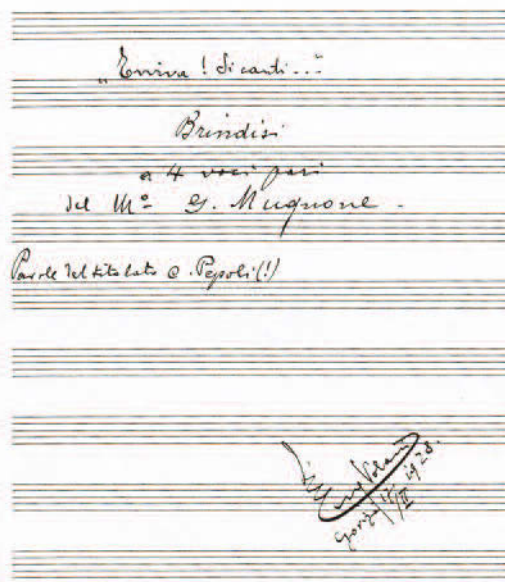
concertatore è sempre quel bravo maestro Mugnone che tutti sanno, che non conosce risparmio di fatiche: concertare le prime parti, istruire i cori e provare in orchestra; tutto è affidato alle sue instancabili cure".

Vale la pena sottolineare che una delle recite della stagione del 1876 viene gratificata dalla presenza di S.A.R. l'arciduca Alberto, il quale alla fine dello spettacolo offre una notevole somma di denaro, a dimostrazione del suo compiacimento

per la bontà delle prestazioni date dai cantanti e dall'orchestra. In occasione delle recite del Rigoletto (stagione lirica del 1878) la critica dice dell'infaticabile maestro Mugnone: "il distinto direttore d'orchestra... spiega tanto zelo e vera capacità musicale nel disimpegno del difficile assunto".

La prematura scomparsa

La multiforme attività del maestro partenopeo cessa con grande rammarico di Autorità e di popolo, con la sua prematura



Frontespizio del brindisi di Mugnone, manoscritto Volani (Bibl. pubbl. Sem. Teol. Centrale di Gorizia).

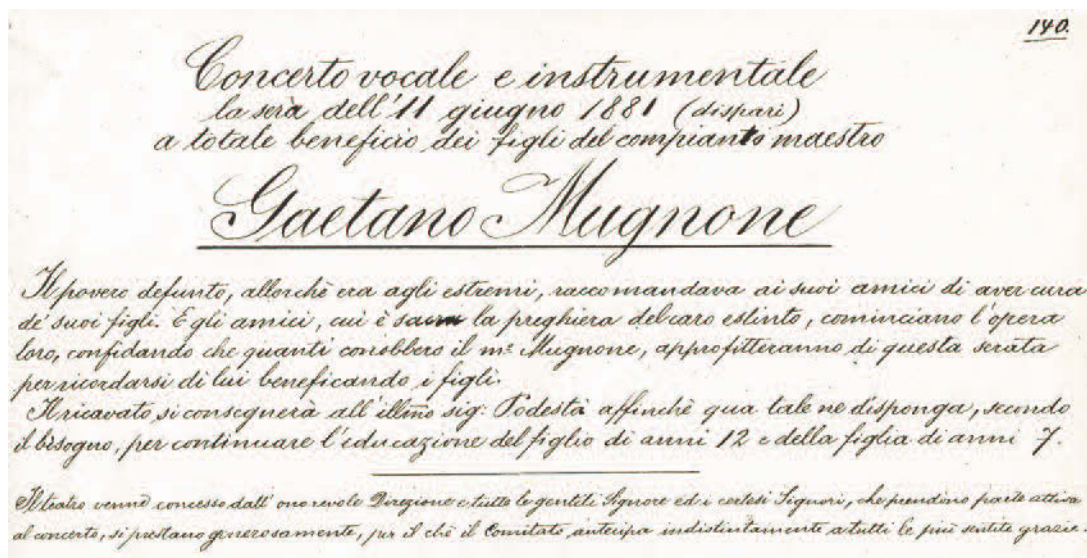
morte avvenuta in Gorizia il 21 maggio 1881. Durante le esequie viene eseguita, a cura del maestro Mattia Zei, quella stessa messa che fu cantata per i funerali del maestro Pirz sotto la direzione del Mugnone, il quale con questa esecuzione aveva iniziato la sua attività nel Duomo di Gorizia. Ai funerali partecipano una larga parte della cittadinanza, varie autorità, le due bande (quella cittadina e quella militare), un coro che fa sentire le dolenti sue note al chiudersi di quell'avello.

Nella storia non solo della banda di Gorizia, ma della attività musicale della città pochissimi direttori hanno lasciato un segno così incisivo del loro passaggio sul podio: Gaetano Mugnone è uno di loro. Il maestro lascia la moglie Tecla e due figli in tenera età: Gustavo di tredici anni e Teodolinda di otto, a beneficio dei quali l'11 giugno viene tenuto un concerto vocale e strumentale. Durante questa manifestazione nel corso della quale non pochi

musicisti e dilettanti offrono spontaneamente il loro talento quale pegno di affetto alla memoria dell'artista scomparso, vengono eseguite, tra l'altro, due composizioni del compianto maestro: Barcarola (coro) e Ave Maria per mezzosoprano e contralto, interpretata quest'ultima dalle stesse dedicatee, le sorelle Elisa e Maria Favetti, sue affezionate allieve.

La dipartita del maestro desta un generale, vivo cordoglio non solo negli ambienti musicali goriziani, ma anche nella cittadinanza e il trascorrere del tempo non ne cancella il ricordo, che anzi per parecchi anni viene degnamente perpetuato.

Infatti ne onorano la memoria non soltanto i bandisti con la frequente riproposizione di pezzi da lui composti o arrangiati per banda, ma anche i comuni cittadini, se è vero che il giorno d'Ognissanti per molti anni mani ignote sono solite ricoprire la sua tomba con tanti fiori che riproducono il tricolore italiano.



RICERCHE STORICHE

Gioacchino Grasso
Un Maestro napoletano a Gorizia

COMPOSIZIONI DI GAETANO MUGNONE

a) per banda

- | | | |
|--|------------------|--|
| - <i>Claudina</i> | - <i>mazurka</i> | |
| - <i>Voluttà</i> | - <i>mazurka</i> | |
| - <i>Detti soavi</i> | - <i>mazurka</i> | |
| - <i>Melanconica</i> | - <i>mazurka</i> | |
| - <i>Linda</i> | - <i>mazurka</i> | <i>vers. per Mzs./Br. Pf., op.9 - Incipit: Bella dei miei sospiri,
D. Vismara Milano [tra il 1865 e il 1868]
Biblioteca Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi- Milano</i> |
| - <i>Alle belle di Gorizia</i> | - <i>polka</i> | |
| - <i>Ebbrezza,</i> | - <i>polka</i> | |
| - <i>Rimembranza,</i> | - <i>polka</i> | |
| - <i>Cesarina</i> | - <i>polka</i> | <i>versione per orchestra, vers. per pf.
D. Vismara Milano [tra il 1865 e il 1868]
Biblioteca Civico Istituto Musicale Gaetano Donizetti - Bergamo</i> |
| - <i>Storielle goriziane</i> | - <i>polka</i> | <i>versione per orchestra</i> |
| - <i>Polka française</i> | | <i>versione per orchestra</i> |
| - <i>Villette friulane</i> | - <i>marcia</i> | |
| - <i>Centone I, II, III, IV, V, VI</i> | | |

b) per canto e accompagnamento

- | | | |
|---|---------------------------------------|---|
| - <i>Dopo il primo bacio</i> | - <i>romanza per tenore</i> | <i>Album della regina: 40 serenate del Golfo (offerto a Sua Maestà
la Regina d'Italia pel suo compleanno il 20 novembre 1878)
Teodoro Cottrau – Napoli, dep. 1878,
Biblioteca musicale governativa del Conservatorio di Musica
Santa Cecilia - Roma</i> |
| - <i>Napoleone a Sant'Elena</i> | - <i>romanza per tenore</i> | |
| - <i>Melodia per tenore</i> | | |
| - <i>Ave Maria per S. e Mzs.</i> | | <i>Dedicatarie: Elisa e Maria Favetti</i> |
| - <i>Un fiore</i> | - <i>stornello per coro</i> | <i>testo di F. Plantulli
Dedicataria: 'egregia artista cantante Sarolta de Bujanovics'
Ricordi Milano - Bibl. Pubbl. Sem. Teol. Centrale di Gorizia</i> |
| - <i>Inno di commemorazione pel V Centenario della morte
del sommo poeta Francesco Petrarca</i> | - <i>per voce e coro</i> | <i>Testo: Carolina C. Luzzatto - 1874</i> |
| - <i>Evviva! Si canti</i> | - <i>brindisi a 4 voci pari</i> | <i>Testo: C. Pepoli</i> |
| - <i>Il Gondoliere</i> | - <i>barcarola per tenori e bassi</i> | <i>Testo: Ernesto de Bassa
Bibl. Pubbl. Sem. Teol. Centrale di Gorizia (ms)</i> |

c) per pianoforte solo

- | | | |
|--------------------------------|-------------------------|--|
| - <i>Mascherine orfeoniste</i> | - <i>polka - op. 12</i> | <i>D. Vismara Milano [tra il 1865 e il 1868]
Biblioteca del Civico Istituto Musicale L. Falcioni - Crema</i> |
|--------------------------------|-------------------------|--|

d) opere didattiche

- | | | |
|--|--|---|
| - <i>Breve teoria elementare musicale per uso degli allievi della Civica Scuola di Gorizia</i> | | <i>Dedicatario: All'ill.mo direttore della Civica Scuola di Musica
e della Banda cittadina di Gorizia, sig. Rodolfo c. te Attems"
Luigi Berletti – Udine
Biblioteca Universitaria di Padova</i> |
|--|--|---|

Opere dedicate a Gaetano Mugnone

- | | | |
|---------------------------|--|---|
| - <i>Pasquale Mugnone</i> | <i>Scherzo per pianoforte e violoncello
sull'opera Marco Visconti di E. Petrella</i> | <i>Lucca – Milano [circa 1854], Bibl. Cons. di Musica G. Verdi - Milano</i> |
|---------------------------|--|---|

STAGIONI LIRICHE AL TEATRO SOCIALE DI GORIZIA

DIRETTORE D'ORCHESTRA: GAETANO MUGNONE

QUARESIMA 1874 (28 febbraio - 31 marzo)

- a) *Le Educande di Sorrento* di E. Usiglio
- b) *Il Menestrello* di S.A. de Ferrari

QUARESIMA 1875

- a) *Ruy Blas* di F. Marchetti
- b) *La contessa di Amalfi* di E. Petrella

QUARESIMA 1876 (9 marzo - 11 aprile) - 22 rappresentazioni

- a) *L'elisir d'amore* di G. Donizetti
- b) *Don Checco* di N. De Giosa
- c) *Il birrajo di Preston* di L. Ricci
- d) *I due ciabattini* di F. Ruggi

QUARESIMA 1877 (24 febbraio - 26 marzo) - 20 rappresentazioni

- a) *Lucrezia Borgia* di G. Donizetti
- b) *Macbeth* di G. Verdi

QUARESIMA 1878 (16 marzo - 16 aprile) - 22 rappresentazioni

- a) *I Puritani* di V. Bellini
- b) *Rigoletto* di G. Verdi

STAGIONE D'AUTUNNO 1879 (8 novembre - 11 dicembre) - 23 rappresentazioni

- a) *La Traviata* di G. Verdi
- b) *I promessi sposi* di A. Ponchielli

QUARESIMA 1881 (9 marzo - 11 aprile) - 22 rappresentazioni

- a) *L'Ebreo* di G. Apolloni
- b) *Maria di Rohan* di G. Donizetti

Bibliografia

A. Arbo, L'insegnamento musicale a Gorizia in Studi Goriziani, vol. 78 luglio-dicembre 1993.

A. Arbo, Musicisti di frontiera, Monfalcone 1998.

G. Grasso, La banda cittadina di Gorizia - Una storia lunga quasi duecento anni, Lions Club Gorizia Host, Gorizia 1999.

G. Grasso, Prestigiose presenze musicali a Gorizia - L'attività concertistica strumentale nell'Ottocento, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste 1999.

G. Grasso, Nobiltà goriziana & Musica, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste 2002.

G. Grasso, Musica per Gorizia (in corso di stampa).

Istituto Comunale Musicale, L'insegnamento musicale a Gorizia e l'Istituto Comunale di Musica, Gorizia 1931.

Giorgio Ciani Una stradella dalle origini antiche

Spunti storici di Borgo Castagnavizza e Fratta



La famiglia Senigaglia ritratta da Giuseppe Tominz nel 1844 (Musei Provinciali di Gorizia). Fin dall'inizio dell'Ottocento la famiglia aveva acquistato gran parte dei fondi di Borgo Castagnavizza.

Johannes Faligum, guardiano imperiale delle munizioni a Gorizia, svolse un'accurata relazione della Pianta settecentesca (1731) della città di Gorizia, *“La specifica della fortezza e città di Gorizia e della sua situazione lungo il pomerio urbano”*, in cui

propose una serie di miglioramenti alle strade ed alle porte d'accesso alla città, al fine di renderle più sicure e *“affinché non soltanto in tempo di contagio, ma anche i ladri e contrabbandieri ed altri malviventi non possano così facilmente passarvi, e*

sarebbe sommamente necessario provvedervi...”[1].

In questa pianta è contrassegnato con la lettera F “un accesso oltre la collina del castello attraverso il quale si può entrare in città di giorno e di notte...”. Le zone contrassegnate con la lettera H indicano “le vigne e gli orti esistenti sui pendii della collina del castello”. Infine le zone indicate coi numeri 19, 20, 21, 22 e 23 “sono diversi vigneti che per brevità non si specificano”. Inoltre quelle segnate con la lettera I indicano “la strada intorno alla fortezza dalla quale si aprono vari ingressi nei vigneti...”. Nell’estimo di una “Casa dominicale e case degli inquilini annesse, cortivi, orto e fondi”, effettuato dal pubblico geometra Andrea Battistig il 20 ottobre 1772, sono citati il luogo ed i confini di detti beni [2] “Nelle pertinenze di Gorizia nel luogo chiamato Sulla Riva sotto la Rabotta, confina a levante, la stradella che conduce sulla Rabotta, a ponente Sig.ri Eredi Alles, a mezzodì Sua Altezza Reverendissima Carlo Michele del S.R.I. Conte di Attems e a tramontana gli eredi qm. Simone Zubei...”. Delle due case ivi citate dal Battistig, una è nuova e l’altra è detta “la casa vecchia”. Le due case non sono segnate sulla piantina del 1731 accanto alla stradella, che conduce alla Rabotta (attuale via Franconia). Però se ne può notare una soltanto nella copia della Pianta del 1758 della

Giurisdizione dei Baroni Sembler, comprendente Borgo Castagnavizza e Fratta, che, nell’allegata descrizione dei proprietari delle case della suddetta Pianta è indicata con il numero 11, (attuale via Franconia 11) e con il numero 12 (attuale via Giustiniani 20): sono i “casali colonici dell’Illustrissimo Sig.r Conte Ferdinando d’Attems”; al numero 13 è situata una casa colonica dell’Ill.mo Sig.r Conte d’Edling (inizio via Franconia)[3]. Ed è proprio dal conte Attems, il primo proprietario di queste case e terre coloniche di cui siamo a conoscenza, che ha inizio questa ricerca storica.

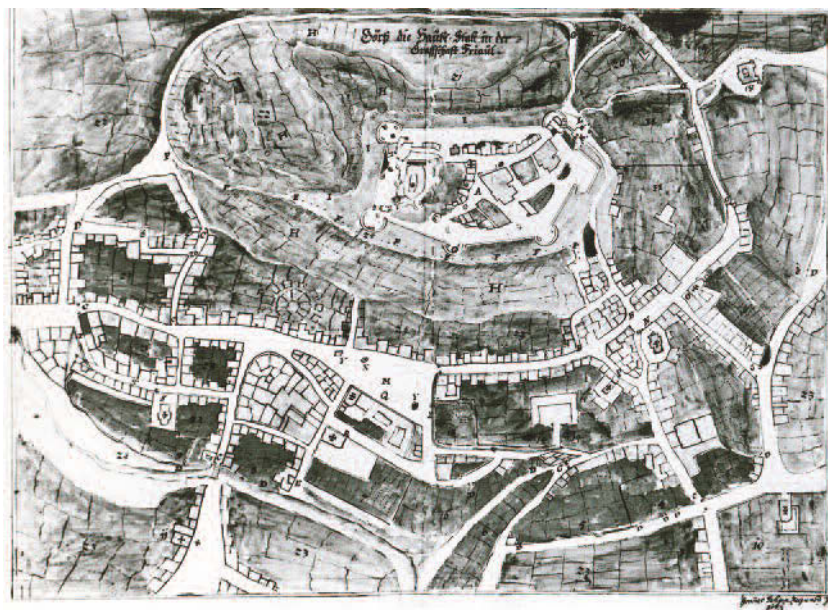
Dopo aver condotto ricerche nel Catasto Teresiano (1752), nel Catasto Morelliano (1785-1790), nel Maestro delle entrate del Magistrato Civico di Gorizia del 1772-1788 e consultato la “Specifiche delle case poste in Gorizia col confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatte in ottobre 1770 ed il possesso attuale come trovansi nello anno 1847” pubblicato nel calendario dell’I.R. Società Agraria di Gorizia per l’anno 1848 e all’allegata Mappa Suppletoria della Città di Gorizia con la numerazione delle case, non mi è stato possibile affermare con certezza che le due case citate dal geometra Battistig fossero rispettivamente la casa dominicale e la stalla attualmente poste sulla sommità di via

[1] Negli anni 1985-1990 mentre stavo svolgendo delle ricerche storiche sulla famiglia dei nobili Rabatta e sugli accessi alla città di Gorizia, mi recavo spesso dal conte Guglielmo Coronini in quanto i suoi proavi erano gli eredi testamentari dei Rabatta (1794). Il conte Coronini cortesemente appoggiava le mie ricerche, fornendomi notizie utili in merito. Tra le altre cose mi consegnò due fotografie in bianco e nero. Una è la pianta della città di Gorizia del Capitano Harsch del 1754, l’altra è una pianta della città del 1731. Poiché nella legenda di quest’ultima è in tedesco, il conte ben volentieri me la tradusse. Inizialmente a macchina, in seguito a mano. Ne riproduco qui una copia con la trascrizione di sua mano.

[2] A.S.GO. – Archivio Notarile, serie notai, b. 75, fasc. 525, pagg. 196-206, anno 1777, Contratto compravendita Locar-Mervi ed Estimo dei beni del Regio geometra Andrea Battistig, 1772.

[3] W. Chiesa, *Il Brodis di San Roc, Borc San Roc*, n.1, Gorizia, novembre 1989.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche


N. 19, 20, 21, 22 e 23
 Sono alcuni oggetti che per brevità non specificano
 N. 21 e 22 sono fossati che guata, in tempo di lunga pioggia

F un accesso oltre la collina del castello attraverso il quale
 si può entrare in città di giorno e di notte

“La specifica della fortezza e città di Gorizia e della sua situazione lungo il pomerio urbano”, pianta del 1731 donata dal conte Guglielmo Coronini a Giorgio Ciani con la traduzione autografa dal tedesco.

Franconia n°11, ma più verosimilmente si trovavano sulla destra e a metà della salita di via Franconia, ed ora non esistono più. Il Battistig inoltre nel 1772 cita *“la stradella che conduce alla Rabotta”* che corrisponde alla strada segnata con la lettera F nella Pianta della Città di Gorizia del 1731: *“un accesso oltre la collina del castello attraverso il quale si può entrare in città di giorno e di notte”*, ed è la stessa stradella segnata in una Pianta della Giurisdizione di Prestau (non datata però). Siamo in grado comunque, in base ad alcuni dettagli, di dedurre che risalisse al periodo immediatamente successivo all’erezione dell’Arcivescovado di Gorizia, tra il 1752-1760^[4]. Il toponimo “Franconia” appare proprio all’inizio della suddetta via. In una pianta del 1834

(Disegno planimetrico della Residenza Arcivescovile di Gorizia) notiamo che via Franconia è divenuta ormai una stradella consortiva, cioè una strada la cui manutenzione compete agli stessi abitanti ivi residenti. Dal disegno si nota che la strada si immette nella proprietà dell’Arcivescovado e, dopo un breve percorso obliquo verso destra, prosegue in linea retta e traccia il confine con il “fondo demaniale detto Rabotta”^[5].

Questi dati ci hanno condotto alla ricerca dove e quale fosse la **Rabotta**, e se la stradella (via Franconia) fosse stata sufficiente a svolgere un ruolo notevole per le *“Nuove Opere di Fortificazione del Castello di Gorizia”* tra il 1701-1708. Da questo esame è venuta alla ribalta una seconda stradella

[4] A.S.PGO. – Stati Provinciali, Sez. II, M 325a/13.

[5] A.S.GO. – Tavolare Teresiano - Libri Strumenti – reg. 238, tomo 285, n. 814.



Disegno planimetrico della Residenza Arcivescovile di Gorizia (A.S.GO., Tavolare Teresiano - Libri Strumenti, reg. 238, tomo 285, n. 814), su concessione dell'Archivio di stato di Gorizia, prot. n. 2966/IX.4.1 del 19 ottobre 2005.

che non è segnata nelle piantine sette-ottocentesche, ma che è stata di notevole supporto alla già citata “*stradella che conduce sulla Rabotta*”. Finiti tali lavori (1701-1708), la stradella è stata in seguito utilizzata dai coloni ivi residenti, che si sono succeduti sotto diversi proprietari sino alla metà del XX secolo e quindi si è conservata discretamente. Per questa ragione intendiamo portare a conoscenza la sua origine nonché l’uso che ne venne fatto. A tal fine si deve ritornare alquanto indietro nel tempo...

Le Rabote

Il de Morelli ci fa notare nella “*Istoria della*

Contea di Gorizia” che nel corso del XVI secolo, alle imposte che gravavano sulla popolazione della Contea, si aggiunsero anche le servitù personali, comunemente dette Rabote. Questo aggravio spettava alle comunità dei contadini che dovevano prestare in occasione dei pubblici lavori. Il termine venne ripreso nel Medioevo e deriva dallo slavo antico **Rabota**, **Robota**, **Rabotnik**. Nella forma di **orbota** significa schiavitù, quindi nel senso traslato lavoro obbligatorio^[6]. L’obbligo era già in uso sotto i conti di Gorizia e sotto Massimiliano I che, terminata la guerra contro i Veneziani (1508-1509),

obbligò la comunità dei contadini a prestare la servitù per il restauro e le riparazioni del castello di Gorizia^[7].

Nel corso del secolo aumentarono notevolmente le richieste di tali servitù per la riparazione di strade, ponti, corsi d’acqua e per le muraglie nonché torrioni del castello. I contadini protestarono ripetutamente per questi obblighi, che li distoglievano dai loro lavori nei campi. Dopo anni di proteste, sotto l’arciduca Ernesto (1592) fu decretato che: “*le servitù personali dovesse essere richieste e prestate in quei tempi in cui la campagna esigeva meno la presenza e le braccia del contadino*”. I contadini protestarono inoltre anche per gli abusi esercita-

[6] M. Snoj, *Slovenski etimološki slovar*, Ljubljana, Mladinska knjiga 1997, pag. 518.

[7] Carlo Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. I, pagg. 255-261 (Imposte personali e dazi), Gorizia, edizione a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia, 1972.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

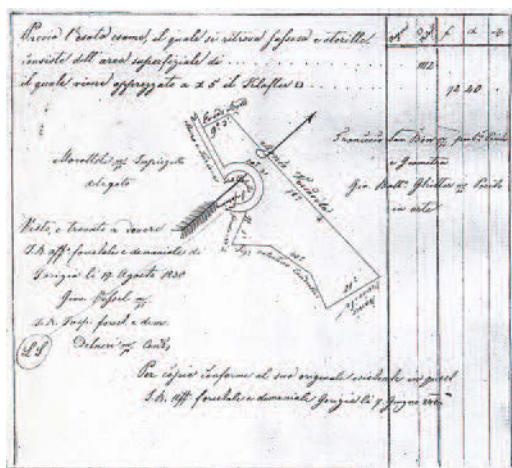
ti su di loro dai Giurisdicenti delle Signorie e Giurisdizioni a cui spettava il diritto di chiamata per le servitù personali che coinvolgevano uomini, animali e relativi carri.

Il Fondo Rabotta

In un altro documento del 1824 in merito al fondo Rabotta, “*Protocollo Commissionale dell’Ufficio Magistratuale di Gorizia*” si legge che “*Assontosi in virtù di pregiata nota 4 antecedente N.448 dell’inclito Imp. Reg.° Ufficio Demaniale e Forestale di Gorizia, relativamente a diversi usurpi che diconsi praticati dal Sig.r Valentino Candutti sopra il Fondo Provinciale denominato Rabotta dietro il castello...*”. Erano presenti durante il sopralluogo del fondo il signor Andrea Fisher borgomastro, Ludovico Dellazotta attuario, signor Leopoldo Slamnig commissario delegato per parte dell’I.R.Off. demaniale e forestale, signor Valentino Candutti, Antonio Rotta, Martino Stor arrendatore (colui che riscuoteva le tasse) del fondo provinciale Rabotta[8].

La commissione verificò i confini, in gran parte delimitati da lunghe siepi e constatò che vi erano due aperture d’accesso al fondo Rabotta, che immettevano rispettivamente la prima sulle proprietà dei signori eredi Sachenreiter e del signor de Gironcoli, presso l’orto del Monsignor Vescovo e della signora Apollonia vedova Bolt; la seconda serviva invece per entrare dal fondo Candutti sul fondo provinciale. La commissione fece notare altresì che il signor Candutti aveva due altri ingressi per accedere al proprio Ronco e alla propria casa, che erano situati dall’altra parte del fondo Rabotta (cioè in Fratta, attuale via Giustiniani) e che vi si poteva passare sia a piedi che con i carri. Il secondo ingresso infine passava dalle proprietà dei Senigaglia. Il Candutti faceva notare però che questo secondo ingresso era precario e veniva utilizzato saltuariamente, quando non vi era alcun raccolto, poiché i coloni del signor Senigaglia attraversavano il suo Ronco per giungere al portoncino del fondo Rabotta, che conduceva immediatamente in città. Nella stima dei danni di guerra subiti e richiesti dai Senigaglia, si evidenzia in dettaglio l’esistenza di questa stradella sulla particella 588/1.

La commissione si recò quindi all’Ufficio Magistratuale e decise d’interdire a chiunque l’accesso ed il transito sul fondo provinciale detto Rabotta, tanto più che il sig. Candutti disponeva già del proprio ingresso al suo fondo. La commissione evidenziò inoltre che il Candutti “*non trae il benché minimo vantaggio da quel voluto passaggio giacchè ognuno si persuade ed evidenzia qualmente sia difficile e pericoloso il transito per quella parte specialmente poi in tempi piovosi*”. Ma Valentino Candutti ed Antonio Rotta, proprietario precedente del



Pianta dell’area antistante il torrione n. 3 del Castello Inferiore tratta dal Protocollo d’estimo del Fondo provinciale detto Rabotta (1842).

[8] A.S.P.G.O. – Giunta provinciale, Sez. II, busta 60, fasc. 11, Fondo Rabotta 1824-1861.

fondo, insistettero nel sostenere che il transito sul fondo provinciale Rabotta esistesse già da molto tempo. Il Rotta sottolineava inoltre che aveva acquistato il fondo circa trent'anni prima di averlo venduto al Candutti e che allora gli era stato assicurato dall'Imp. Reg. Consiglio med. che quel transito: "...sia e debba esser libero come in tempi passati...". Non si nega però che l'ingresso dal loro fondo su quello provinciale sia rischioso sia per i carri che per i pedoni a causa della pioggia e d'inverno del ghiaccio. Dal suddetto documento si evince quindi che il passaggio dalla Fratta (la stradina partiva da via Giustiniani a sinistra della galleria Bombi) sul fondo provinciale Rabotta dietro al castello, non fosse possibile e che quindi l'unico accesso disponibile fosse quello dalle proprietà dei Senigaglia che, partendo dal fianco della loro casa padronale, arrivava alla sommità di via Franconia, dove a destra era sita la casa colonica e a sinistra si attraversava per un tratto il Ronco del Candutti per giungere infine sul fondo provinciale Rabotta.

Dal Protocollo d'estimo risulta che il fondo Rabotta inglobava quasi totalmente il torrione n. 3 del Castello Inferiore con una superficie di 111,2 Klafteri quadrati e che il terreno era prevalentemente sassoso e quindi sterile.

La domanda che ci si può porre a questo punto è come mai quel fondo fosse tale, considerando che le rimanenti terre del castello sono coltivate con orti e vigne. Una risposta plausibile si può trarre dall'uso a cui era adibita la stradella che conduceva sul fondo. Come già detto, essa trae il proprio nome dal lavoro svolto manualmente o trasportando materiale. Si comprende così facilmente il perché del termine toponomastico. In un fascicolo in cui sono elen-

cate le Rabotte effettuate dai contadini a beneficio di Sua Maestà Imperiale, si legge infatti: "*Sumario delle rabotte fatte dalli suditi delle Signorie e Giurisdizioni di questo Contado al castello di Gorizia...*" e in alcuni atti notarili comprovanti le citate Rabotte: "...*Diversi esami e contenuti di più comunità in merito alle Rabotte...*". In questi documenti sono elencati minuziosamente i viaggi che i contadini dovettero compiere con i propri carri per le **Nuove Opere di Fortificazione del Castello e al Ponte del Torrione** (1701- 1708). Il transito di tutti questi carri (a migliaia) avveniva lungo la stradella aperta sui terreni dei Senigaglia e sul fondo demaniale detto Rabotta si scaricava il materiale consistente in "...*sassi, sabbia, calce, terra e legnami...*". È probabile quindi che nello scorrere degli anni il materiale di scarto si accumulasse proprio su questo fondo, adibito a una specie di cantiere dove si portava il materiale, lo si scaricava e, una volta preparato, lo si metteva in opera. Col tempo quindi gli scarti lo resero sterile.

La nota, contenente l'elenco delle comunità a cui viene richiesta la quantità di rabotte prestate al castello ed al Ponte del Torrione sull'Isonzo, è notevole. Per ovvi motivi di spazio ne elenchiamo soltanto alcune, comprendenti le comunità sotto la giurisdizione di Riffenberg, insieme ad alcune deposizioni dei decani delle comunità di San Pietro, Salcano, Medea e San Floriano (Šempeter, Solkan, Medea e Števerjan).

Nuove opere di fortificazione al castello di Gorizia 1701-1708

Nel 1708 l'Eccelsa Camera Cesarea aveva richiesto un resoconto delle rabotte svolte

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

dalle comunità della giurisdizione di Rihenberg (oggi in Slovenia) e alle comunità di San Pietro (Šempeter), Salcano (Solkan), Medea e San Floriano (Števerjan). Queste ultime quattro sono state rilasciate verbalmente con atto notarile dai loro decani ed alla presenza del notaio. I paesi della giurisdizione di Rihenberg invece hanno presentato una nota delle rabotte, probabilmente stilata dal loro giurisdicente, che comprende i paesi di Lipa, Ivanji grad, Škrbina, Šable, Gabrovica, Gabrje, Pliščanica, Kobdilj, Kobjeglava, Samaria, Volčji grad, Koprivno, Grandol e Komen. Ci limiteremo ad esporre le rabotte di due comunità di Rihenberg e in merito ai citati atti notarili proporrò soltanto gli stralci più interessanti contenutivi^[9]. La nota fa riferimento alle annate dal 1701 sino ai mesi di marzo-aprile 1708.

Sumario delle Rabotte fatte dalli Suditi delle Signorie et Jurisdittioni di questo Contado al Castello di Gorizia in natura

COMUNITÀ DI SABLE

<i>Li 5 luglio 1701 rabotte di mano</i>	20
<i>Li 4 gennaio 1702 sassi cara (carri)</i>	20
<i>Li 16 giugno 1702 sassi cara</i>	20
<i>Li 23 maggio 1703 “ “</i>	20
<i>Li 20 giugno 1703 rabotte di mano</i>	20
<i>Li 22 novembre 1704 rabotte di mano</i>	20
<i>Li 5 febbraio 1705 sassi cara</i>	20
<i>Li 29 maggio 1705 terra cara</i>	80
<i>Li 25 giugno 1705 rabotte di mano</i>	<i>fatte tutte</i>
<i>Li 29 gennaio 1706 terra cara</i>	60
<i>Li 1 giugno 1706 sassi cara</i>	10
<i>Li 21 marzo 1708 terra cara</i>	60

COMUNITÀ DI COMENO

<i>Li 25 maggio 1705 terra cara</i>	280
<i>Li 22 genaro 1706 terra cara</i>	210
<i>Li 25 maggio 1706 terra cara</i>	35
<i>Li 3 genaro 1707 terra cara</i>	210

Li 16 giugno 1707 terra cara

2010

COMUNITÀ DI SAN PIETRO

Esamineremo ora le deposizioni fatte dai Decani di San Pietro alla presenza dei testimoni Valentin Rupil e Floreano Pilizon, presso il notaio Matteo Dragogna (notaio a Gorizia dal 1705 al 1764).

In data 27 aprile 1708 depone per primo il decano Giovanni Turrel, seguono Simone Trevisan, Stefano Clemencig Decano di Vertojba di Sotto e Michele Polianig precedente Decano di Vertojba di Sotto, i quali “...non sedoti, ne sforzati, ma di spontanea volontà, et de certa scientia, attestano et fanno sincera ed indubitata fede (...) di avere nel corso dei cinque anni passati fatto al castello di Gorizia a beneficio di S.M.I. Sigre e Clem.mo rabotte coli carri et cole persone nel condur in detto castello terra, sassi, legni, calzina, sabione et altro col numero di quattromila ed oltre con inesplabile danno et deperimento della vita robba et animali...”. Michele Polianig afferma che nei due anni sotto la sua decania (1706-1707) sono state prestate rabotte “...coli carri n.° 800 e con le persone n.° 300”.

COMUNITÀ DI SALCANO

Il 14 aprile 1708 depongono di fronte al notaio di Salcano Antonio Tainer ed alla presenza di Misser Paolo Bensa e Pietro Srebernig di Salcano, ser Lorenzo Abramig decano e Tomaso Abramig precedente decano. Per primo depone Lorenzo Abramig il quale afferma che sotto la sua Decania il comune era impegnato a fare le “calcinare” di Vituglia e perciò era impossibilitato a soddisfare l’obbligo di trasportare la calce al Cesareo Castello di Gorizia. Il decano dichiara di aver dato invece al

[9] A.S.PGO. – Stati Provinciali I, P 45, fol. 60 (1708-1709), Diversi esami e contenuti di più comunità in merito alle rabotte.

signor Bandeu, appaltatore pubblico per le fortificazioni del castello di Gorizia, per due volte undici nonché dodici ducati al fine di sollevare così il comune dall'obbligo di svolgere le rabotte. Infine aggiunse: "...di aver dal sud.to Martino Bandeu di propria di lui bocca sentito a dire che benché levasse d'altri comuni verso 100 ducati, che questi non ha da render conto a nessuno, altro che all'Eccelsa Camera...". È chiaro che quei ducati se li mise in tasca il Bandeu.

Depose in seguito Tomaso Abramig il quale affermò che sotto la sua Decania furono fatte due calcinare (trasporti di calce). Anch'egli dichiarò che non avendo potuto ottemperare all'obbligo delle rabotte, aveva pagato al signor Bandeu otto ducati e: "... un giorno gli arrò li di lui campi et con questo liberò il sud.to Sigr. Bandeu il sudetto comune di quanto non poteva soddisfare, et per esser di ciò pura e real verità..".

COMUNITÀ DI MEDEA

Negli atti del notaio Marco Franzoni di Medea (1706-1711) troviamo in merito due note: una in data 18 aprile 1708, resa dal comune di Medea e convalidata da Martino Bandeu, la seconda del 23 aprile 1708 dai decani Vincenzo Giuliani e Nicolò Sguazzi.

Nella prima si legge che in data 8 agosto 1704 "il Comune di Medea ha condotto la sua porzione di sassi dalla Groina al ponte d'Isonzo con cara n.° 200 in fede Martino Bandeu..". Il 3 gennaio 1705 furono portati al castello di Gorizia 100 carri di sassi; il 24 marzo 1705 100 rabotte di mano; il 18 giugno 1705 400 carri di terra; il 24 settembre 1705 100 carri di sassi; il 18 maggio 1706 50 carri di sassi; il 20 febbraio 1706

300 carri di terra; il 5 febbraio 1707 300 carri senza specificare di che cosa. "...Dicono ancora una riceputa del 28 febbraio 1708 di terra cara n. 300 condotte al castello, già stati condotti da questo Comune, compreso il dinaro asportatogli per alquanti carri di terra che non poterono condurli a causa del tempo piovoso".

Nella seconda nota il Decano Vincenzo Giuliani depone che "L'inverno passato nell'ultima rabotta essendo stati sorpresi dalla pioggia, non potendo supplire l'intera rabotta in condurre la terra, per esser stata eccessiva. La nostra rata al numero di 300 cara, fossimo astretti e necessitati a esibire al Sigr. Martino Bandeu petize n. 7, con le quali disse da far supplire da altri; et ad altri lui soprastante e contassimo il resto che fu in tutto fiorini 18: sotto la mia Decania non è seguita altra rabotta..".

Il Decano Nicola Sguazzi depose: "Sotto la mia Decania io mi ricordo che fu ordinato a Rabottare a condur sassi un miglio sopra Piuma sotto il monte di S. Valentino e condurli fino al ponte di Gorizia per ivi aggiustare e li condussimo 300 cara, e non solo poi l'istesso anno condussimo terra che si comandava dove è stata fatta la Torre della Munitione e si conduceva dove hanno fatto la Cortina nuova verso la Cappella della Castagnevizza..".

Pietro Pasettone, che fu podestà di Medea per tre anni, depose: "...al tempo della mia Decania si condusse due volte in quell'anno dalla Groina sassi in Castello cara 100 per volta, et terra anco istessamente due volte dal luogo di S. E. Generale d'Edling in Castello con tre o quattrocento cara alla volta..".

Anche la comunità di Medea dovette fare alcune "donazioni" a Martino Bandeu ("sei petize e un pesimale di legumi di fava") per

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

essere esentata dal trasporto di materiali al castello. Esenzioni dovute all'impossibilità di eseguire le rabotte a causa della pioggia.

COMUNITÀ DI SAN FLORIANO

In data 28 aprile 1708 a Gorizia presso l'ufficio della Cancelleria Nobile viene interrogato il decano di San Floriano Michele Clensigh, che afferma che il Comune ha sempre svolto le dovute rabotte sia al castello che al ponte sull'Isonzo. Fu interrogato in seguito il barone Carlo Taccò che dichiarò di aver sempre ordinato agli uomini di riparare la strada e, se non si presentava nessuno, li mandava a rabottare per tre giorni al castello. Il barone inoltre, senza peraltro averne l'autorità, si fece fare una strada a suo comodo "...*et far romper certi scogli e sopra la Schenna fece portare li sassi per farsi fare un muro appresso un suo podere chiamato Junsniza...*", dichiarano altri testimoni. Stefano Mosos dichiara pure che "*il Baron Taccò s'ha fatto far una strada per venire da Gorizia a San Floriano in carrozza, nella quale il Comune ha fatto rabotte più di 500 con promessa al Comune che lo vuol liberare dalle rabotte del Cesareo Castello...*", ma naturalmente non fu così.

Questo enorme lavoro di trasporto di materiale al castello ed al Ponte del Torrione è giustificato dalla costruzione di **Nuove Opere di Fortificazione del Castello** sotto il Capitano della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca Giovanni Filippo Cobenzl (1697-1712). Il 28 aprile 1702 la Camera destinò, per la costruzione di tali opere, un contributo di 4000 fiorini. Fu eretto il Bastione n. 2, la grande e lunga muraglia rivolta verso Castagnavizza e venne edificata la Torre delle Munizioni,

che conteneva la polvere da sparo. "*Fu fabbricato l'novo Bastione (Bastione II) e alzata la lunga muraglia del Castello verso la Castagnevizza...*" e "*...fu nuovamente fabbricato da Fondamenta la Torre in Castello per contener la polvere... l'ampla Torre per la polvere verso settentrione.*" Così scrive il G. Maria Marussig in "*Goritia e sua origine*"^[10].

Sommando il numero dei carri che tutte le comunità del contado di Gorizia trasportarono al castello dal 1701 al 1708, si giunge al ragguardevole numero di 2200 carri di sassi e ben 11.400 carri di terra. È il 1705 l'anno in cui si movimentò più materiale: furono trasportati in Castello 1.610 carri di sassi e 2.570 carri di terra. È lecito chiedersi a questo punto se all'uopo fosse utilizzata solo la via Franconia oppure se, data l'entità del numero dei trasporti, si dovette costruire una nuova stradella, che conducesse con una minore pendenza a settentrione del castello davanti al torrione n. 3. Nel già citato estimo della casa dominicale eseguito dal geometra Andrea Battistig, nel definirne i confini scrive che: "*...a levante la stradella che conduce alla Rabotta.*". Ed è proprio lì a est della casa dominicale, oltre la sommità di Via Franconia, che si trova questa seconda stradella che ha origine e si diparte dall'attuale via Giustiniani. È probabile che tra il 1701 ed il 1708 si costruì questa seconda strada, che sostituì in parte via Franconia troppo ripida e disagiata per poter permettere il trasporto di tutto quel materiale. Una conferma in tal senso ci è data dal Podestà di Medea Pietro Pasettone, che in una testimonianza dichiara che furono trasportati 200 carri di sassi dalla Groina al castello e che per giungervi passarono: "*...dal luogo di S.E. Generale Edling...*". Nella pianta del

[10] R. M. Cossar, *Gorizia e il suo Castello, Udine, 1937* XVI, pag. 115.

1758 della Giurisdizione dei baroni Sembler, il luogo corrisponde alla casa colonica n. 13 del conte Edling, che è sita sull'angolo tra la via Rafut e via Franconia. Ultimamente sono stati eseguiti dei lavori di disboscamento sino sul confine della proprietà; si può così notare a tratti il pietrame di contenimento del ciglio della strada, che conduce sul fondo Rabotta di fronte al torrione n. 3 del Castello Inferiore.

Mi sono informato in merito presso l'ultimo contadino dei Senigaglia (1952-56) Ennio Conzutto, che abitava nella casa colonica di via Franconia 11. Prima di lui quella casa fu abitata per un trentennio da un suo cugino. Il signor Conzutto mi disse che i carri trainati dai buoi stentavano a salire lungo la via Franconia a causa della sua pendenza ed inoltre poiché allora era anche notevolmente più stretta. I buoi invece percorrevano con più facilità la stradella, che con una leggera e costante pendenza, si dipartiva dalla casa padronale dei Senigaglia in via Giustiniani. La storia di questa casa ci riporta ancora una volta indietro nel tempo e ci rivela una storia interessante.

Lo stimatore del “Sacro Monte di Pietà” Mattia Mervi

Il 6 maggio 1758 nella chiesa parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano (Duomo di Gorizia) furono uniti in matrimonio Mattia Filippo Mervi di Gradisca e Maria Nortburga, figlia dello spett.le Antonio Sandrini di Gradisca^[11]. I coniugi ebbero tre figli: Maria Giuseppa Susanna Ursula (16.09.1758), Maria Elisabetta Ursula (19.11.1762) e Luigi Giovanni Battista Bartolomeo (23.08.1766)^[12].

Mattia Mervi, orefice di professione, era titolare a Gorizia della “Bottega e negozio

Mervi”. Cedette nel settembre del 1764 il proprio negozio a Giuseppe Dich “...avendo assunto l'incarico di collettore dei metalli preziosi per conto della Zecca di Vienna”^[13]. In un atto notarile rogato a Gorizia il 9 gennaio 1765 si legge che: “...essendo che il Spett. Mattia Mervi di questa città fosse stato accettato in qualità di stimatore d'Argenti Ori e Gioie sopra il Sacro Monte di Pietà pure di questa Città...” risulta quindi stimatore del Monte di Pietà di Gorizia^[14].

Il Monte di Pietà fu fondato a Gorizia nel 1753 dal primo arcivescovo Carlo Michele conte d'Attems. Già da molti anni si intendeva fondarne uno a causa degli interessi troppo elevati praticati dagli Ebrei, che tenevano banchi di pegni e prestiti in città, praticando degli interessi del 20%. Il nuovo Monte di Pietà applicava invece gli interessi del 6%. Pur non disponendo di cospicui capitali al momento della propria fondazione, resse bene fino alla morte del suo fondatore (16 febbraio 1774), che svolse anche la funzione di supervisore. Il suo successore l'arcivescovo Rodolfo Giuseppe conte d'Edling (1774-1784) continuò quest'opera, assumendone lo stesso incarico, ma poiché i debiti continuarono ad aumentare, il Governo ne ordinò la chiusura e nominò una commissione per recuperare il denaro dei creditori (9 ottobre 1787). Il debito superava i 92.800 fiorini^[15]. Tra questi creditori risultò esservi proprio lo stimatore Mattia Mervi.

Già nel 1784 due commissari del Monte di Pietà intimarono al Mervi di assolvere ai propri debiti: come si potrà constatare qui di seguito, le sue “furbizie” ebbero inizio dopo la morte dell'arcivescovo Carlo Michele d'Attems (1774). Tre anni più tardi, iniziarono i suoi acquisti... Essendo

[11] Arch. Parrocchiale dei Ss. Ilario e Taziano (Duomo di Gorizia), III Registro dei matrimoni 1671-1778, pag.1004.

[12] Arch. Parr. Dei Ss. Ilario e Taziano, XI Registro dei battezzati 1754-1770, pagg. 77, 147 e 223.

[13] R.M. Cossar, Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia, pag. 238, Pordenone 1948.

[14] A.S.G.O. – Arch. Notarile, Serie notai, Notaio Francesco Nigris, b. 69, fol. 1 (9.1.1765).

[15] Carlo Morelli di Schönfeld, opera citata, vol. III, pagg. 111-112.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

Ingiunzione di due commissari del Sacro Monte di Pietà a Mattia Mervi di liquidare somma importante al Sacro Monte di Pietà

Laus Deo Amen

1784 ingiunzione², li 6 del mese di 8bre fatto in Gorizia alla presenza degli infrascritti testj. Resultando debitore il Sig.r Mattia Mervi verso il Sacro Monte di Pietà di questa Città di somma importante, stata in parte già rilevata conforme dall'inventario dal medesimo debitore sottoscritto, e parte da rilevarsi e liquidarsi senza aver potuto sino ad ora fare questa liquidazione, e ristretto, fù stabilito l'antedetto Mervi di divenire colli Nobb. Sig.ri Antonio de Scallettori, ed Jgnazio de Battistig, qua Sindici di questo Sacro Monte, e Commissarij stati ad hunc d actud deputati come dalla Consulta dt.o 30 8bre ultimamente spirato e stabilire il presente Contratto di Cessione, ai quali effetto.

Qui presente il suacenato Sig.r Mervi, il quale per se, ed eredi di spontanea sua volontà, da cede e renuncia insolutua dell'importo già rilevato, e sottoscritto e per qualunque altra somma da rilevarsi, al Sacro Monte di pietà, per conto del quale qui pure presenti gli antedetti Sig.ri Commissarij aquistanti ed accettanti tutti li stabbili, Case ed esazioni ed ogni altro ggius dependente dalli aquisti Mervi dà registrarsi a calze del presente Contratto trasferendo à favore del Sacro Monte ora per sempre il pieno ed assoluto possesso, e dominio per clausulam solemnis costituiti, con promessa de legitima manutenzione, et evictione in et extra iuditia proprijs sumptibus, sub sententia voluntaria tamquamsis cum facultate intabulandi, con patto sine inde convenuto, ed accordato, che gli antedetti stabbili debbano farsi da Periti in arte stimare ad hoc ut pars reficienda reficiatur.

Come che poi si sà precisamente il vero liquido ancora del Sacro Monte verso Mervi, cosi resta stabilito di liquidarlo e restringerlo nel termine di anni uno e mesi nove colli sudetti Sig.ri Comissarij, e fratanto per cauzione maggiore del Sacro Monte, il sud.to Sig.r Mervi oltre la sopra fatta cessione, cede pure, e renuncia in proprietà a favore del Monte stesso tutti li suoi grani, vini, acquavite, effetti e mobbili di casa di qualunque sorte niente affatto eccettuato, obbligando etiandio tutto quello si ritrova non solo avere di presente, mà tutto ciò che potrà aquistare, ed avere sino all'importo del debito che verrà come sopra liquidato nel patuito termine di reciproco consenso accordato a qual tempo dovrà compensarsi una e l'altra parte ad effetto. Lo che viene patuito, e promesso dalle rispettive parti di mantenere ed osservare sotto obbligazione in questa forma.

Mattia Mervi

Antonio di Schallettari Sind.o
 Ignazio de Battistig Sind.o
 lo Antonio Godeas Testimonio ricercato
 lo Giuseppe Goglianiz testimonio ricercato

egli stimatore del Monte di Pietà, era naturalmente a conoscenza dell'elenco delle persone, che si erano indebitate con il Monte di Pietà e che non erano in grado di pagare i propri debiti. Il Mervi era pronto ad acquistare i loro beni immobili ad un prezzo naturalmente ben inferiore a quello reale, al fine di permettere loro di saldare in questo modo i loro debiti. Alcuni dei

suoi contratti d'acquisto sono "viziati" da questa sua "conoscenza", altri no; ma tutti hanno un comune denominatore: per tali acquisti egli si indebitava con il Monte di Pietà, accumulando nel corso di otto anni un debito di fiorini 46.333,2. Dal contratto di cessione del Mervi a favore del Monte di Pietà, qui sopra riportato, si possono chiaramente rilevare i contratti d'acquisto sti-

Segue la specifica degli instrumenti

1 . Instrumento 2 Agosto 1776, intavolato 19 Agosto 1776 in atti del Nod.o Anderlig di compra fatta dal Sig.r Antonio Conte d'Attems per	f.1249,16 1/4
2 . Simile 6 Agosto 1777 di benni acquistati da casa Locar, intavolato 19 Agosto 1777 in atti del Nod.o Miani	f. 736,40
3 . Simile 3 Aprile 1783 ed altro addizionale 25 Aprile fatto dal Sig.r Antonio de Battistig intavolato in data 17 maggio 1783	f.170
4 . Simile 2 Gennaio 1781 de benni acquistati da Bartolomio Strucul come Cessionario jana per D.ti 173 intavolato 11 Maggio 1781 in atti Anderlig	f. 196,26 1/2
5 . Simile 7 Marzo 1776 per terre quistate da Sig. Cargnel per lire 768 intavolato 26 Marzo 1776 in atti Nigris	f. 145.4
6 . Simile 18 Febbraro 1782 per terre a quistate da Biaggio Coclig per D.ti 35 intavolato 3 Giugno 1783 in atti Anderlig	f. 39.40
7 . Simile 3 Marzo 1781 benni acquistati da Giuseppe e Febronia Calderaris intavolato 3 Giugno 1783 in atti del Sig.r Polli	f. 103.43
8 . Simile 25 Aprile 1783 d'aquisto fatto dal Sig.r Antonio di Battistig intavolato 17 Maggio 1783 scrittura privata per.....	f. 582
9 . Simile 5 Marzo 1780 per benni acquistati da Casa Attems in atti Anderlig intavolati 9 maggio 1780	f. 2615.35
10 . Simile 5 marzo 1780 in atti Anderlig intavolato 1780	f. 1400.4
	Suma
	f. 7238.28
	Trasporto
	f. 7238.28
11 . Obbligazione dell'jll.tre Sig.r Carlo de Morelli con ipoteca d.° 1 ap.le 1781 intavolato 14 febraro 1782	f. 1000
12 . Instrumento 7. 7bre 1781 de benni acquistati 2 Genaro 1767 ineriva scrittura 14 Luglio 1760 in atti Anderlig esiste il Contratto 7 . 7bre 1781	f.440
13 . Instrumento 23 xbre 1781 d'aquisto d'un Urbario di Casa Maffei in atti del Nod.o Anderlig	f. 3700
14 . Obbligazione 1 . 7bre 1784 sopra tutta la facoltà del Con. Antonio d'Attems di Lucenico	f. 34.254
	Soma
	f. 46.633.2
15 . Scrittura privata 1. 8bre 1784 intavolata 30 dt. Per	f. 731.3
16 . Aquisto fatto in data 14 xbre 1783 in atti di me Nodaro da Millost , e Wuhlesgnec per D.ti 210 in Gargaro	f. 238

pulati dal medesimo negli anni 1776-1784^[16].

Di tutti questi contratti ed intavolamenti ho trovato soltanto quello relativo all'acquisto della casa domenicale e dei fondi di Antonio Locar (1777) nonché un contenzioso del 1784 tra gli eredi del nobile provinciale Giovanni Francesco de Maffei e Mattia Mervi, eredi rappresentati dal fra-

tello Carlo de Maffei residente a Trieste, in cui si fa presente che sono disponibili a restituire l'acconto di 500 fiorini al Mervi pur di riavere l'Urbario Camerale della Braida Vaccana con tutti i fondi spettanti ed attinenti, con la rendita e gli utili dei medesimi, compresa l'area dell'ex cimitero di Braida Vaccana annesso alla chiesa di Sant'Antonio Piccolo. Acquisti fatti dal

[16] A. S.GO. – Arch. Notarile, serie notai, notaio Marco Miani, b. 75, fasc. 527, pagg. 116-11716.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

Mervi il 23 dicembre 1781 per un valore di 3700 fiorini^[17].

Esaminiamo ora il contratto d'acquisto della "Casa Dominicale e case degli inquilini annesse e fondi". Il contratto stipulato presso il notaio Marco Miani in data 6 agosto 1777 dice: "...Bramoso lo Spett. Antonio Locar dimorante in Locaviz (vicino ad Ajdovščina in Slovenia) di soddisfare alquanto di lui debiti per mancanza di denaro, risolse di alienare tanti stabili di raggione consistenti in tante case, fondi ed orto apparenti nella annessa operazione 20, 8bre 1772, in atti del Spett. Andrea Battistig P.° Perito...". In seguito risulta anche che al Locar nulla valse presentare l'estimo del geometra Battistig da cui risultava l'effettivo valore dei beni stimato in 1055 ducati. Dovendo vendere in fretta i propri beni, fu costretto ad accettare i 650 ducati offertigli dal Mervi. Trecento ducati furono consegnati subito, gli altri 350 con un assegno da pagarsi entro il 28 aprile 1778. Sino a quel momento i beni ipotecati restavano del venditore. Tuttavia il Mervi poteva sfrattare gli inquilini e riscuoterne gli affitti. Inoltre il materiale di costruzione rimasto nel cortile del fabbricato era di sua proprietà ed infine a scanso di equivoci la figliastra di Antonio Locar, Gioseffa Brelig nata Vuga, rinunciava a qualsiasi pretesa su quei beni, così come il figlio del Locar.

Ritornando alle due case coloniche ed alle terre circostanti, che nella Pianta dei Baroni Sembler del 1758 erano di proprietà del conte Ferdinando Attems e basandosi sulla nota del 1784 dei contratti d'acquisto del Mervi, possiamo ritenere che egli avesse acquistato le due case coloniche (la n°11 e la n°12) e le terre circostanti dai Conti Attems per fiorini 2.615,35 con contratto del 9 agosto 1780 e che, in aggiunta

alla vecchia casa colonica successivamente adattata a stalla abbia costruito la propria casa dominicale in Borgo Castagnavizza n° 29 (oggi via Franconia n°11).

La proprietà ci è confermata dal registro delle tassazioni "Maestro introito per la cassa del Magistrato Civico di Gorizia per l'anno Militare 1782" da cui risulta che Mattia Mervi montista (cioè funzionario del Monte di Pietà) pagava le tasse per detta proprietà^[18]. Nel catasto Giuseppino Morelliano, operazione del 18 febbraio 1789, Registro Particellare di Gorizia, che è stata suddivisa in Distretti, il XIX Distretto detto Fratta e Franconia denominato anche Borgo Castagnavizza, si rilevano i proprietari delle case e delle terre^[19]. Al numero topografico 775 Mattia Mervi risulta proprietario della casa Dominicale di Borgo Castagnavizza coscritta col n° 29 e della casa rustica n° 27 dello stesso Borgo e al n° topografico 776 risulta parimenti proprietario di campi 4, quarte 2, pertiche 22, terre poste nel circondario delle due case sopra citate.

Da questi campi il Mervi ricavava frumento Metzen 9,2 (corrispondenti a circa ql. 5,4), segala Metzen 9 (ql. 5,4), orzo Metzen 9,2 (ql. 5,4), vena Metzen 2,31 (ql. 1,31) e infine il vino di Emmeri 13 e boccali 23 (corrispondenti a circa hl. 7,60).

Nel "Protocollo in originale per gli edifici in Gorizia per gli anni 1822-1832" risulta in Borgo Castagnevizza proprietario Giacobbe Senigaglia (Jacob) delle p.c. 1143,1144 e 1145, su cui sono site rispettivamente le case n° 4 di Vecchia Militar Coscrizione /nuova n°30, la 6 VMC/27 e la n° 2VMC/29 (oggi via Franconia 11)^[20]. I beni passeranno per via ereditaria al figlio Isacco a cui si deve l'edificazione della casa padronale (1853) di via Dietro il Castello

[17] Arch. Privato Attems di Lucinico (Go) – Patrimonio Attems, Vol. VII 1781-1790.

[18] A.S.P.GO. – Stati Provinciali, Sez. II, n. 683, anno 1782.

[19] A.S.GO. Catasto Giuseppino Morelliano (1785-1790), Registro particellare di Gorizia, Reg. n. 74.

[20] A.S.GO. – Elaborati di Gorizia, secc. XIX - XX, b.30.

16, corrispondente all'attuale via Giustiniani 20.

Nel 1876 il Comune di Gorizia incaricò dei comitati tecnici per la denominazione e numerazione delle vie e delle piazze. Da quell'anno la vecchia numerazione corrispondente a "città, borghi e contrade" è sostituita con quella delle vie. Si constata così che la casa n.29 di Borgo Castagnevizza corrisponde all'attuale di via Franconia 11. La casa di via Franconia 11 con la relativa stalla e quasi cinque ettari di terreno coltivato con vigneti, frutta, ortaggi e fiori, è stata abitata da diversi inquilini, come si può constatare consultando i registri della chiesa parrocchiale di Sant'Ignazio. Da essi apprendiamo per esempio che nel 1857 vi abitava Santo Depiero mercante, nel 1879 Antonio Stergar sarto ecc.[21]. Per i coloni però non abbiamo alcun Urbario della famiglia Senigaglia. Ci siamo limitati quindi a raccogliere notizie orali verificate in seguito presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia.

I Brumat coloni dei Senigaglia 1871-1908

Giuseppe Martino Brumat, discendente da una famiglia contadina, nacque l'8 marzo 1842 quale figlio di Antonio Brumat, figlio a sua volta del defunto Valentino Brumat e di Maria Hvalig. Abitava con la propria famiglia sul Rafut al n. 37. Si sposò a 29 anni con la ventottenne Ursula Drosghig abitante sul Rafut al n.2. I coniugi si trasferirono quindi nella casa colonica di Borgo Castagnevizza 29, alle dipendenze della famiglia Senigaglia. I coniugi Brumat ebbero quattro figli: Maria Anna 23.05.1872, Luigi 18.09.1874, Giuseppe Antonio 06.03.1876, Francesco 09. 10.1877, tutti

nati nella casa colonica di via Franconia 11. Il figlio Luigi si sposò nella parrocchia di San Vito e Modesto in Piazzutta l'11 febbraio 1899 con la venticinquenne Luigia Brumat di via Orzoni 36 e continuò l'attività di colono nella stessa casa colonica del padre. A loro volta i coniugi ebbero cinque figli: Saverio (1904), Luigi (1903), Giuseppe (1900), Angela (1906) e Giovanni Pietro (1908). In seguito nel 1909 la famiglia si trasferì in via San Mauro 3, che divenne poi via Brigata Etna. A tutt'oggi i figli e cugini dei figli di Luigi e Giuseppe Brumat, nati in via Franconia, sono ricordati con l'appellativo "Gigi de Riva e Beppon de Riva". Toponimo, questo, che si ritrova nell'estimo del Battistig del 1772 "*Nelle pertinenze di Gorizia nel luogo chiamato sulla Riva sotto la Rabotta*". Alla morte di Isacco Senigaglia nel 1885 le case ed i beni furono ereditati e divisi tra i due fratelli Ermanno e Giuseppe e passarono definitivamente a Giuseppe nel 1873. Nel 1891 passarono alla sua vedova Anastasia nata Halperson. Nel 1908 i beni passarono ai tre fratelli Arrigo, Guido e Gilberto. Tutti questi beni, pur essendo ereditati da più eredi, non furono mai frazionati e passarono quindi nel 1956 in blocco a Mischou Carlo, abitante a Gorizia in via Angiolina n°3, che li acquistò il 10.03.1956. Nel 1994 passarono a Mischou Angela, che nel 2002 li vendette ad "ALMAVA s.r.l." [22].

Il primo conflitto mondiale semidistrusse Gorizia. Finita la guerra, tutti coloro che avevano subito dei danni ebbero la possibilità di presentare domanda al Giudizio Distrettuale di Gorizia per richiedere il risarcimento. La domanda doveva naturalmente essere corredata da un disegno tecnico dei danni subiti. I tre fratelli

[21] Arch. Curia Arciv.le di Gorizia – Copia dei Registri dei battezzati della parrocchia di Sant'Ignazio.

[22] Ufficio Tavolare di Gorizia – Comune Catastale di Gorizia P.I. 524.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

Senigaglia presentarono la domanda da cui si evince che gli edifici di via Franconia conservano l'aspetto avente prima del conflitto^[23]. Tra gli aspetti interessanti che si ricavano ci sono le cause dei danni subiti "Costruzione di opere militari di difesa, costruzioni di camminamenti bombardamento di artiglieria e utilizzazioni per scopi del militare..". I fondi a loro volta erano così distinti^[24]:

Particella di fondo 587 pascolo con bosco di acacia mq. 813

Bosco di acacie – con muri di sostegno verso la Via Franconia di pietrame.

Particella di fondo 588/3 orto mq 201

Orto con piante di viti e alberi fruttiferi.

Particella di fondo 588/2 arativo mq 15.814

Arativo con filari di viti e alberi fruttiferi.

In parte orto con piante ornamentali per industria.

Particella di fondo 588/1 vigna mq 27.514

Era in parte tenuta a Vigneto, parte addebita all'industria di fioricoltura e frutticoltura, con cassoni (letti caldi) e serra e asparagiaie. Parte era tenuta a bosco di acacie e castagni. Aveva in parte muri di cinta e muri

di sostegno delle scarpate in pietrame.

Particella di fondo 588/7 orto e porzione della particella di fabbrica 1143, assieme mq 1.041.-

Parco avanti la casa addebito pure a impianto industriale di piante ornamentali. Muri di sostegno scarpata della collina.-

Particella di fondo 588/8 orto e 585 pascolo mq 144, assieme mq. 2705.

Era tenuta quasi completamente a vivaio di piante per industria della floricoltura con parte filari di viti.

Sulle particelle di fondo in parola esistevano pure 2 tavoli di pietra con banche di pietra.

Ricapitolazione del danno

Particella di fondo 587	Corone	726.58
Particella di fondo 588/3	Corone	220.50
Particella di fondo 588/2	Corone	1.520.30
Particella di fondo 588/1	Corone	21.637.42
Particella di fondo 588/7e porzione della 1143	Corone	1.229.60
Particella di fondo 588/8 e 585	Corone	4.136.90
Danno complessivo	Corone	29.471.30

Gorizia, 27 dicembre 1920.

Ing. L. ORZAN& C. GASSER

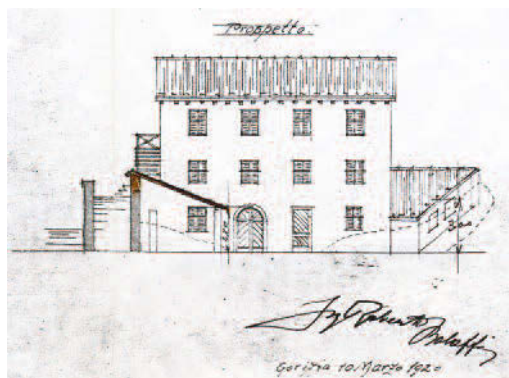
Periti Giurati.

Nella stima si fa inoltre presente che, essendo il signor Arrigo Senigaglia agrono-

[23] A.S.Go. – Giudizio Distrettuale, NC V, busta 950, n. 693/21.

[24] A.S.Go. – Giudizio Distrettuale, NC V, busta 822- 322/19.

[25] Particolare della casa di via Franconia 11, facciata anteriore (A.S.GO., Giudizio distrettuale di Gorizia, b. 950, n. 693/21), su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2966/IX.4.1 del 19 ottobre 2005.



Casa colonica di via Franconia 11 com'era prima della distruzione^[25] causata dalla Grande Guerra e com'è oggi (foto Massimo Crivellari).



In alto, Mappa Catastale di Gorizia (A.S.G.O., Catasto sec. XIX - XX, Mappe di Gorizia, Mappa n. 1298, anno 1822), su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2966/IX.4.1 del 19 ottobre 2005.

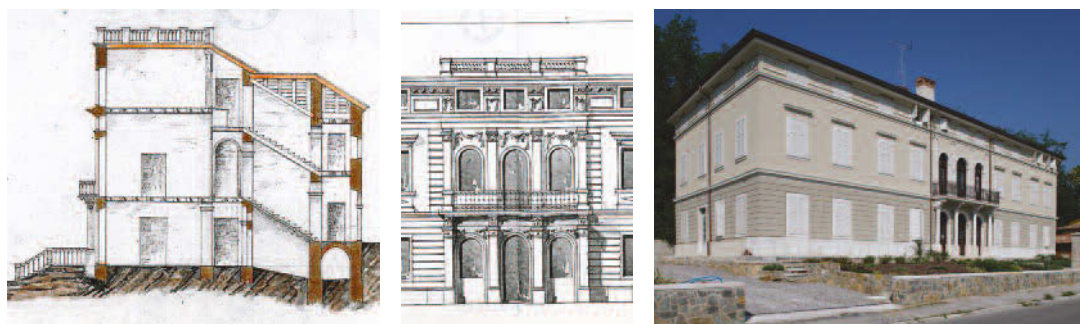
In basso, particolare di Borgo Castagnavizza, Pc. 588/1: libera rielaborazione della stradella che da via Giustiniani conduce alla casa colonica di via Franconia 11 e prosegue verso il Fondo Rabotta.

RICERCHE STORICHE

Giorgio Ciani
Una stradella dalle origini antiche

mo, sui fondi si esercitava l'Industria della floricoltura, frutticoltura, la produzione di primizie ed ortaggi. Nell'operato di stima si può notare inoltre che sulla particella 588/1 c'era e c'è tuttora la stradella, che da via Giustiniani porta alla casa del colono di via Franconia 11. Ci si chiede naturalmente come mai essa non sia segnata nelle

parte della storia delle terre poste a nord-est del colle del castello, che degradando verso via Franconia formano un angolo e poi s'innalzano verso destra per ridiscendere repentinamente verso via Rafut il cui versante è ricoperto da un vetusto bosco di castagni, mentre ad est il colle confina con la casa padronale dei Senigaglia. Sul ver-



Spaccato dal progetto[26] presentato da Isacco Senigaglia nel 1853. Al centro, particolare[27] del progetto di ricostruzione della casa padronale Senigaglia datato 1922. A destra, l'edificio ristrutturato di recente.

[26] Progetto di Casa Senigaglia, via Dietro il Castello n. 16 (A.S.GO. Archivio Storico Comune di Gorizia, b. 219, f. 518, n. 2541, 28 novembre 1853) su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2966/IX.4.1 del 19 ottobre 2005.

[27] Particolare della casa di via Dietro il Castello n. 16, facciata anteriore (A.S.GO. Archivio Storico Comune di Gorizia, b. 1178, f. 1446/III, n. 8782/22) su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2966/IX.4.1 del 19 ottobre 2005.

mappe ottocentesche. Probabilmente non essendo una stradella pubblica ed essendo sita su un fondo privato, una volta cessato il motivo principale per cui era stata adibita (trasporto dei carri di materiale per le fortificazioni del castello), è stata semplicemente reinglobata nel fondo privato degli Attems e dei successivi proprietari del fondo. Ad ulteriore conferma di quest'ipotesi possiamo citare un esempio simile: nella piantina del 1834 del Disegno planimetrico della residenza arcivescovile, si nota che la strada della Rabotta, dopo la casa n.11 di via Franconia, è stata inglobata nella proprietà dell'Arcivescovado. Per il ripristino delle strabelle sono state impiegate dodici giornate di lavoro. Questa ricerca storica ha fatto emergere

sante interno est-sud-est le terre sono bacciate dal sole e quindi ideali per la coltivazioni, che le hanno caratterizzate in passato. Le due case coloniche poste alla sommità di via Franconia sono parte integrante di questo paesaggio di Borgo Castagnavizza e perciò a mano a mano che procedevo nella mia ricerca sulle loro origini, mi imbattevo nella documentazione sui terreni circostanti che ho ritenuto opportuno pubblicare. Abbiamo avuto modo così di conoscere la storia di una stradella, che conduceva al torrione n. 3 del castello, ormai dimenticata; delle fatiche a cui erano costretti i coloni e contadini durante le rabotte e del perché del toponimo Rabotta; di quanto anche sotto gli Asburgo "i furbi ed i disonesti" approfitt-



Veduta da Est del Castello di Gorizia, parte di Borgo Fratta e Castagnavizza: la casa padronale dei Senigaglia (via Giustiniani) e, sul declivio del colle, la casa colonica e la stalla di via Franconia 11. Nella cartolina datata 1914, si notano il boschetto di castagno e le vigne dietro la casa dei Senigaglia (collezione Gianni Simonelli).

tassero della povera gente e alcuni nobili costringessero la gente a lavorare gratuitamente per loro ed infine come un funzionario dell'allora istituto di credito facesse credito a "se stesso". È emersa parte della storia della famiglia israelitica dei Senigaglia, che ci ha lasciato la bella casa padronale. Abbiamo "scoperto" un nuovo percorso che da via Giustiniani ci conduce

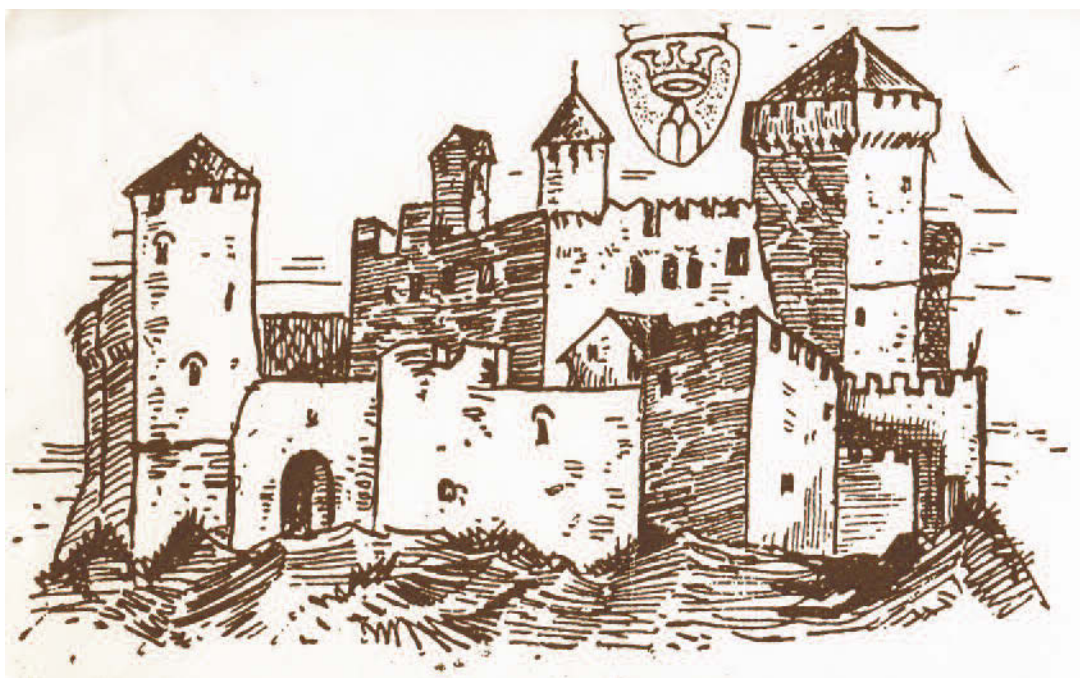
sul fondo Rabotta di fronte al torrione nr.3 del castello, da dove si gode un bel panorama, il tutto a disposizione dei cittadini che hanno così a ridosso della città un ulteriore spazio verde ossia "*... un accesso oltre la collina del Castello dove si può entrare in città di giorno e di notte...*".

Ringraziamenti:

Vanda Srebotniak, Virginia Attems in Giasone, Massimiliano Zollia, Massimo Crivellari

Maria Luisa Bressan Lucinico tra leggenda e storia

Bellezza, poesia e forza vitale all'ombra del campanile



Il castello di Lucinico (di autore ignoto) nel Medioevo secondo l'interpretazione di una "Notitia di famiglie nobili venete" datata 1690.

Sfogliando le pagine di un libro che rievoca la storia contemporanea del mio paese ho trovato un vecchissimo ritaglio di giornale, donatomi gentilmente dal parroco della chiesa di San Giorgio, monsignor Silvano Piani, per indirizzare le mie ricerche sulle leggende e le vicende storiche legate al paese di Lucinico. L'articolo, di autore anonimo, risale a quasi cinquanta anni addietro e traccia con suggestivi e romantici accenti un excursus storico del-

l'amenno paese e della sua vita attorno al campanile. Mi è sembrato interessante difonderlo così come è stato scritto.

La serena pianura goriziana sbrigliata ad inseguire il fiume più azzurro del nostro Paese, si vede fiorita a Lucinico da una fungaia di minuscoli tetti. E sono casette linde e ville aggraziate. Se ad esse aggiungiamo una manciata di faggi, qualche chiodo di platano ed infiliamo qua e là il bruno

smilzo dei cipressi, ne otteniamo un paesaggio riposante e furbescamente civettuolo. Il Calvario un pò incupito dal bruno della roccia e dal gioco stanco delle felci, protegge pensosamente il ridente promontorio che si stende ai suoi piedi per allargarsi fino alle sponde dell'Isonzo. Paese felice Lucinico. A paese felice, nome luminoso. La leggenda vuole che proprio in un boschetto di betulle, di felci e di querce sorgesse il tempio dedicato alla Dea Lucinia, protettrice degli amori prolifici.

La dea Lucinia.

La dea Lucinia, figlia di Giunone, sarebbe nata secondo la tradizione mitologica proprio in un bosco di girasoli su questa collina, che si ebbe poi in dono il nome purissimamente italico di Lucinico. Nel bosco di girasoli le era stato innalzato un tempio veramente superbo che a detta di alcuni cronisti medioevali veneti sarebbe stato "ricco di are per olocausti, di statue, di colonnati chiusi in giardini secolari rallegrati da aiuole e da fontane".

Il Locus Junonis Lucinae era meta di pellegrinaggi da parte di tutte le spose di Aquileia e vi si avevano cerimonie votive davvero singolari. Dice Carlo H. De Medici che le spose venivano a propiziarsi la dea prima di appartenere ai loro mariti per propiziarsi facili parti e generosa prole. La dea era incarnata in una vestale consacrata di proposito ed appariva "nuda, bella

e pingue a dovere" (pulchra et satis pingua). La fanciulla che rappresentava la dea Lucinia era cinta di narcisi e seduta sopra un carro d'oro trainato da due pavoni. Le spose romane partecipavano a queste cerimonie propiziatrici indossando vesti particolari.

Ecco come si svolgeva il rito a Lucinico, secondo Hieronimo Giglio (in una pubblicazione del 1569): "Li davano prima una chiave in mano et li arruffavano i capelli con una lanza che aveva ucciso un gladiatore. La cingevano con una cintura fatta di lana di pecora la quale poi lo sposo gliela toglieva sopra il letto. Portava in testa, sotto il velo il quale adimantavano Flammeo, una ghirlanda di verbena masticata d'altre erbe et la facevano sedere sopra una pelle di pecora. Et era accompagnata da tre fanciulli che havessero padre e madre vivi, uno delli quali li portava dinanzi un torchio acceso fatto di bianchi pini perciocchè queste cerimonie si facevano di notte et gli altri due li andavano uno per lato. Riceveva la sposa dalla Dea tre denari: uno doveva tenere in mano sino al giorno delle nozze et dava poi al marito quasi che comperasse l'uomo; l'altro metteva nelle calze et poneva poi nel focolare delli Dei familiari; il terzo chiudeva in una borsa appesa alla cintura affinchè nelli trivii prossimi pendendo per alcun tempo fosse solito risonare. Riceveva infine la

RICERCHE STORICHE

Maria Luisa Bressan
Lucinico tra leggenda e storia

sposa dalla Dea una spada unta con grasso di porco, con la quale poi le porte di casa del marito ungeva, avisandosene che così tutti li mali ne sarebbero cacciati...”.

Un salto in avanti nel tempo ci porta al 1035. Marquando degli Eppenstein, signore in Gorizia, fa erigere il Castello di Lucinico su una altura dominante il ”passo dell’Isonzo”. Nel 1077 l’imperatore Enrico IV, nel fare donazione al Patriarca di Aquileia, Sigerardo, Conte di Plejen della Marca Friulana, della Marca Carniola e dell’Istria, comprese nella donazione anche il Castello di Lucinico: fu questa una causa di seri dissidi che finirono per turbare per interi secoli la pace del Friuli orientale e costituire una guerra sorda, accanita tra l’ambizioso signore di Gorizia ed il despota Patriarca di Aquileia.

Nel 1096 Mainardo I di Lurn e Pusteria, succeduto agli Eppenstein nel governo di Gorizia, si unisce ai crociati di Baldovino da Boulogne e parte per la Terra Santa. Ma il misticismo religioso non alligna alla corte dei Conti di Gorizia: ecco il successore di Mainardo, Enghelberto I, varcare l’Isonzo a guado ed invadere le pendici del Podgora affrontando alle porte di Lucinico le truppe del Patriarca Pellegrino II, accorse dal Friuli.

Nel 1201 Enghelberto II di Gorizia, dopo avere stretto una solida alleanza con i vari signorotti del Friuli conquista finalmente Lucinico, sconfiggendo le poche truppe del Patriarca. Impressionato per la scomunica che il Patriarca Volchero gli infligge, abbandona Lucinico e firma il trattato di Cormons che sancisce “l’assoluta sovranità del Patriarca su Locinico et dipendentie”. Il castello viene affidato alla famiglia Antinoreo, che lo ingrandisce, arricchen-

dolo di torri.

Nel 1250 Mainardo III di Gorizia riacquista la salute e la ben nota prepotenza, affronta le milizie patriarcali di Bertoldo d’Ansecco e torna ad occupare il Castello di Lucinico. Le guerre e le guerriglie si succedono con ritmo sempre in crescendo. Arriviamo al 1309: il Patriarca de’ Razzi deciso a rispettare le clausole del Trattato di pace di Cormons muove guerra ad Enrico II di Gorizia.

Intorno a Lucinico si accende furiosa la battaglia, dalle sponde dell’Isonzo colossali catapulte rovesciano palle di pece infiammata contro le torri del castello. Soldati di una folle temerarietà tentano la scalata delle mura armati di scuri e scudisci, mentre i difensori rovesciano olio bollente, frecce e sassi arroventati. L’assedio dura un mese ed i difensori rimangono senza acqua e senza cibo.

Il Patriarca sta già per rinunciare all’impresa quando un mattino il ponte levatoio si abbassa davanti agli assediati stupefatti dalla sorpresa insperata. I mercenari carnioles avevano ucciso il loro comandante ed abbandonato il castello al nemico: Ottobono de’ Razzi, il patriarca guerriero, per creare l’irreparabile: eccolo incendiare il Castello e tutta Lucinico perché la contesa per il possesso si plachi per sempre. Le fiamme risparmiano però parte del solidissimo maniero e la storia, fedele testimone, ci dice come la roccia di Lucinico si ergesse ancora superbamente a dominare l’Isonzo verso la fine del XIV secolo.

La storia cede negli anni successivi il posto a una vicenda d’amore. Un ricchissimo signore, Andrea Noal dell’Arzento, da Zuglio Carnico, ha in odio le armi ed ama una donna. Egli nutre per la bella Barbara, figlia di Messer de’ Pellegrini un affetto

teneramente profondo. Dice la cronaca dell'epoca che "venuta Barbara a morte l'innamorato suo consorte ne sentì tanto dolore che le zente disputavano e dubitavano che perdesse la ragione per le tante lacrime che per lei gettò ovvero per le ricchezze per le esequie spese. Et la fece seppellire sotto una finestra della sua camera nel cortile del Castello di Loncenigo". Sino al XV secolo non si parla più del

Durante le guerre gradiscane combattute tra la Repubblica Veneta e l'Austria, il villaggio ospitò le orde dei Valloni, degli Uscocchi, degli Spagnoli e dei Cragnolini. Ancora la vita e la storia procedono di pari passo e si snodano vicende drammatiche cadenzate dalla marcia di vari eserciti, dai Francesi di Napoleone alle sanguinose guerre mondiali, che hanno tracciato il Carso e le trincee di ricordi di morte e di



La dea Lucinia balla sul monte Calvario attorniata dai pavoni (disegno di M.L.B.).

castello. Occupato dalla Serenissima nel 1420 rimase in possesso dei Veneziani per circa un secolo. Nel 1511 Lucinico ebbe abbattuto il Castello dai confederati di Cambrai. Le genti del paese e dei dintorni si gettarono sui ruderi, s'impossessarono di tutte le pietre e ne fecero sorgere sul posto case, ville, fattorie.

eroismo.

Lucinico, raccolta e silenziosa, a ridosso delle materne pendici del Calvario sembra un paesaggio natalizio e la sua vita continua a girare attorno al suo snello campanile ed al suono gioioso delle sue campane. *Maneat semper cum Deo.*

 RACCONTI

Paolo Viola Contis furlanis

La raccolta di “contis” dal titolo “Ostarie” riassume l’esperienza della mia infanzia. Sono nato e cresciuto in una osteria nelle vicinanze di Gorizia. Questa era luogo di ritrovo di un tipico e caratteristico mondo friulano, già in via di trasformazione ed ormai scomparso. La clientela, prevalentemente contadina, alla domenica riempiva l’osteria per il gioco delle carte, “briscule e tresiet”, o durante la settimana, in quanto si serviva delle attività attigue all’osteria: la bottega di fabbro, “batifiâr”, per affilare vomeri o farsi riparare altri attrezzi agricoli, e la tintoria, “tentôr”, per tingere cappotti e giacche rivoltati. L’osteria era anche frequentata da sciami di operai che rincasavano in bicicletta dai cantieri di Monfalcone, da bersaglieri della caserma di Farra, da muratori che lavoravano nei paraggi, da carrettieri che portavano sacchi di granaglie ai mulini - “lis blavis a mulin” - di Gradisca o di Farra. Di questo mondo sono i personaggi dei racconti, con il loro dire ed il loro fare, con i loro crucci e con il loro vivere, raccolti e, con affetto e simpatia, descritti nella “golaine di contis furlanis”. Figura significativa e sempre presente nei racconti è mia nonna, religiosissima e ricca di saggezza popolare, sempre disposta a pregare un “rosario” per tutti. Ogni racconto è chiuso da una breve riflessione, “In vuê”, che vuol essere un confronto o una considerazione con l’attualità e che mette in evidenza la trasformazione avvenuta. Due racconti, già pubblicati, appaiono qui in versione rinnovata.

La grafia e la grammatica con cui scrivo sono quelle di “risultive”, per me ancora punto di riferimento.

NASSÛT IN OSTARIE

Cuntune flaide 'zale e 'l golet blu gno pari al faseve il sofêr pa dite RIBI di Gurizze, e dulinvie la Valdirose, passât il Panoviz par rivâ in Aisoviza, dulà che una da tantis fermadis di coriere 'e cumbinave cuntune ostarie, al veve pojât il voli su le fie dal ostîr. Fermiti 'uê fermiti doman ce ch'al à fât di sigûr no sai, ma venastâj ch'ò soi nassût jo. Mês dopo



l'incident, parceche di incident di coriere si tratave, la agne, sùr di mè mari, par cjoile-vie 'e diseve: *Si si, incident di coriere al è stât, ma chê*

mostre no je sbrissade sot des ruedis ma sot il sofêr. Poben, mês dopo jo e mè mari 'o sin lâz a stâ ca da none a Gardisce, ancje li un'osterie cun fermade di coriere. Cence fal a si pol dî: imbastît, nassût, cressût e dispatussât in ostarie.

Cu le none, cui aventôrs e le mularie dal borc 'o ài tacat bielplanc a favelâ furlan, e nujaltri che furlan, dome cun me mari, inchevolte 'e jere buine di fâsi capî sôl par sclâf, 'o cjacaravi un fregul cuntun altri lengaz.

'A jerin 'zornadis plenis di prepotenze, 'zovenàs 'a lavin atôr-vie cul fiât scjaldât i stivai lustris e il pet in fûr, 'a semenàvin la jarbe-mate dal nazionalisin. Une di un pulcinel tracagnot e cu la ciamese nere, 'za visât par part di cualchi dispetôs, che ta nestre ostarie si tabajave ancje par sclaf, al plombâ dentri l'ostarie, e al tacà a comandà e berlà cun vôs di bassarul: *Nei locali pubblici si parla solo italiano!*

Cjalant fis duc' i aventôrs, un puin su la taule e 'zirant i tacs vie-fûr, sbatint la puarte. Mê mari come una gjate bagnade, spauride e plene di maljessi, no jà olsât plui una peraule di sclâf. Dome cun clientele ch'a' vignive des sôs bandis si fidave, sot-vôs, a di alc ta sô marilenghe, podopo cuasi par scusasi e sigurâ i presinz, a vôs dalte e lis agrimis tai voi, 'e diseve: *Meglio evitare*. Cussi jo 'o soi vignût-sù cul furlan da none, dal tata e da mularie dal borc. Se fôs lade intun altri mût, in 'uê 'o savarès disbredeami, come tanc' di chenti, no dome par furlan e talian ma ancje par sclâf, la marilenghe di mê mari.

In ostarie 'o ài imparât a travasâ vin dal caratel, lavâ litros cui balins di plomp di patrone, vê rispjet di duc' chei ch'a no fevelin la nestre lenghe, vivi dongjelaltris in armonie, a vê interes e rispjet par chei che, come ch'al si dîs in di di 'uê, 'e àn un'altre identitât.

IN VUÊ

Magaricussinò, ancje in vuê a'nd'è aventôrs cence cjamese nere, ch'a' disin di vê rispjet, **ma no je vere!**

INSTITUZIONI

La prime volte ch'o ài sintût fevelâ di instituzions 'o vevi chei ains che tornat di scuele 'o tiravi-jù lis scarpis e lis pojavi sot dal cjadreon da none par podê talpinâ discolz su la jarbe frescje dal prât e podê cussi sintî il savôr fresc sot i pîs, o cori e cori dentri il bonodôr dal fen juste tajât o rodolâsi-jù dai rivâi e restâ cu la schene par tiare a cjalâ il salustri dal cîl celest a travîars ramaz di piruzzârs in sfloridure, podopo tornâ cjase scalmanat e cui poleârs dai pîs ruans e sglonfs di zopedons e inacuarzisi di no podê plui metilis sù, lis scarpis!

No capivi ce ch'a son lis instituzions, ma 'o savevi là ch'a jerin. 'A jerin picjadis sul mûr dal mezât, la plui bieie stanzie ch'o vevin ta ostarie. Una puarte cui veris e tendinis cul fil di coton, mantie di leton che la none mi faseve lustrâ cul SIDOL, parceche jo 'o vevi plui fuarze tes mans. E là, sul mûr di fazze da puarte, al jere il capo dal guviâr, il DUCE, instituzion unevove inpuartant, cozzon e cul voli rabiât al cjalave dret tal cjanton dulà che un ragn nol rivave a tiessi la tele par paure di chê muse dure, dongje al jere il RE, paron de monarchie, instituzion ancjemò plui impuartant, barete cul frontin alt dôs voltis il zarneli, 'a disevin ch'al jere pizzul e la barete grande lu faseve someâ plui alt, a disevin ancje ch'al veve lis scarpis cui tacs, ma chês no si viodevilis, po tal miez, simpri picjat sul mûr, al jere un Crist di len. La none quant ch'e lave 'a meti dôs rosis di cjamp tun bossul di patrone lavorade a sbalz ch'al jere tal miez da taule dal mezât, Lu cjalave, si faseve il segn de Crôs e sot vôs 'e diseve: *Fra ce doi ch'a Ti àn metût!*

O par vie de uere o altris sacramenz i aventôrs dispes a' mugulavin cuintri chei doi sul mûr e cuintri lis instituzions dai talians, 'a disevin: *Sôt "la defonte" plui serietât e mancûl bufulis*. Jo no capivi, e une confusion plui grande 'e je vignude

RACCONTI

Paolo Viola
Contis furlanis

in chê di che un muradôr, bevint un taj di vin e cjalant chei sul mûr, al veve sentenziât: *Cuant che l'omp al institucionalize al mande dut in vacje!* Al diseve: *'O soi anarchic! E par me lis instituzions a son cjalciuz ch'a nus gafin la libertât.* I aventôrs par cjollu-vie lu clamavin cul sorenon di "Lugano bella" parvie dal fat che quant ch'al jere un fregul ticât di vin al cjantuzzave sot vôs: *Addio Lugano bella gli anarchici van via...*

Podopo al jere vignût il rabalton e il Re al veve licenciât il Duce. Mês dopo il Re al à scugnût scjampâ; cuissà s'al veve gjavat lis scarpis cui tacs e metudis un pâr di papuzzis par cori miôr? Une instituzion ch'e licenzie un'altre! Dopo chiste altre ch'e scjampe... No capivi! Lis instituzions 'a restavin robis par nuje claris!

Dispicje, dispicje-jù, mi veve dit la none, fintremai che no nus oblearan a meti alc altri no j covente compagnie al Crist di len.

Il ragn, tal cjanton, al veve rivât a tiessi la tele, e al becave ancje moscjs, cumò ch'a nol jere plui spaurît di chel cozzon cu le muse dure. Fate la mondise dôs tacjs di mûr plui blanc 'a jerin restadis tal puest des instituzions.

Dîs dopo, quatri 'zovins passûz e stupiz 'a vevin tacât a 'zujâ di brisculle tal mezât, ogni caric una blesteme, ogni brisculle un "porco". La none cuntune voglade gnarvose mi clamà e mi disè: *Sburte la taule cuintri il mûr, monte-sù e dispicje-jù 'I Crist di len di bessòl no Lu lassî cun chei quatri vagabonz.*

Cul cjanton dal fazzolet un fregul bagnât di salive Lu veve prime netât dal polvar, e dopo bussât. *PuartiLu disore sul gno sgabel, 'e disè, 'o pensi ben jo dulà metiLu.* Cussì, o parvie dal rabalton, o parvie dal grant dûl da none, instituzions e Crist di len, un poc par volte, 'a son vignus-jù dal mûr!

Sentât dongje de none, cu' le mê man te sachte dal sò grumâl, là ch'o cjatavi simpri une zidele, j ài domandât: *None, fami intivâ ce ch'a son lis instituzions. Nò furlans 'o'ndi vino?*

Sigûr ch'o 'n'vin, 'o vin lis nestris, 'e rispuindè la none cirint cul voli jenfri i aventôrs un jutori par una rispueste un fregul intrigade par jè, e cjatanlu di bôt 'e disè: Pepi, Vô ch'o seso un studiât, Vô ch'o lavis atôr-vie cu la golarine rosse il prin di Mài, Vô ch'a vês vût di patî preson sot lis instituzions apene strumadis, rispuindeit al frutât.

Viôt mo, al disè l'aventôr studiât, i sorestanz ch'a son vignûz chenti, a 'ndi son unevore, e' àn simpri, magari cussinò, puartadis lis lôrs. Instituzions che nus àn strenzût, nus àn fruzzât... nus lavin simpri stretis. Ma nò 'o vin une che nus jude a jessi une int, nus sfrancje e nus fâs cressi, 'e je insedade te nestre anime di int furlane, 'e je la nestre marilenghe. Chiste la nestre instituzion! E ricuarditi, 'e zontà la none gambiant vôs e cjalant parsore dai ocjai e cul dêt pontât viars il sufit, ricuarditi che nò, la nestre marilenghe, la nestre instituzion no la picjn sul mûr ma la puartin dongje 'l cûr. E cumò spessè a durmî ch'e je ore par te.

Biel lant sù pes scjalis 'o rumiavi ce ch'e veve dit la none e l'aventôr studiât, no rivavi ancjemò a capî-ben ce ch'a son lis instituzions, ma 'o jeri squasit a lît a lît par intivâ.

Pal balcon in sfese al vignive drenti, dal scûr da gnot, un fil di vôs, una vilote. Un grop di fantaz sentât sui scjalins jù pe rive dal borc, denant de cjase di dôs frutatis, 'a intonavin: "L'ài domandade di sabide" a' cjantavin in marilenghe, le nestre instituzion che no si picjle sù pal mûr ma, par in vite, si puartile dongje 'l cûr.

Mês dopo il rabalton il tata al veve sblancjât il mezât par dâi une muse plui frescje e taponâ lis tacjs di mûr plui blanc lassadis des instituzions. Sul lôr puest al veve picjât un calendari vût in omaggio de dite Coca-Cola.

'A jerin rivâz i 'mrecans, a' disevin ch'a puartavin la democrazie.

IN VUÊ

Ogni tant in 'uê mi visi di Pepi 'l studiât, de marilenghe, di "Lugano bella" e des instituzions. Ancje chiste ultime, la democrazie, puartade dai 'mrecans e uarude cun grinte da int furlane e taliane, tantben par nuje clare.

E 'o scuen propit dîlu: *'O soj un cjastron, no ài capît fregul ce da l'ostia ise chiste altre instituzion!* Forsit o prin o dopo, cul timp a lâ, 'e rivarà, chiste suspirade democrazie, plui clare si spere, di mut ch'al si podi intivâ di ce savôr ch'e sa, ancje se par cumò 'e reste platade. Ce disêso Vô ch'o seso intimpâz? Ch'o vês vût mût di viodi il sdrumâsi des vecjs e nassi cun fature chês gnovis mai dal dut metudis in vore e cundiului, in didivûê, imbardeadis e ch'a van a riscjo di vgnî redrosadis?

NEMÂI

I contadins cui nemâi al jere dut un vivi e convivi. Cuistasi le 'zornade 'za di buinore, arant i cjamps o le braide cun pline dople par lâ plui sot, al jere mistîr di contadin e nemâi di uarzine. Biel arant al jere dut un fevelâ cun lôr, comandaju o preaju ma simpri clamantju par nom. Duc' an'di vevin il so, 'zentil o di fantasie nancje ch'a fossin morosis o int di famee. Boscarin, Colomp, Gajarin, Blanc, Ros, Padoan pai manz e Flore, Glandine, Parigine, Stele, Viole pes manzetas. Lavorant une vite insiemit e in armonie si finive cul daj un nom. - *Stele va a man ...su po... a man Stele. Flore plui in là... fati plui in là... nin pò Floreee. Doman 'o ven cun Glandine e la Parigine, ches si ch'a son ferbintis e tirin le uarzine diluncfûr di un cjavez a di chel âtri, migo come voaltris dôs, sflacjonis.* Cussi ju tratave il contadin biel arant.

Il lôr ream: il bearz denant cjase, le lobie e le stale tacade tal cjot e duc' doi tacâz al ledamâr. Denant cjase o ta stale al jere par duc' cefâ, lis feminis si izegnavin cun polez diindiaz ocis o purciz tantche ta stale a molzi nemâi di lat. I umign regolâ lis vacjs e ingrumâ ledan par spandilu sui cjamps e cussi ingrassâ lis cumieris, i canais a 'zuja cul cjan o cori daur dai gjaz o spauri colomps, dâj scaiole e aghe frescje al lujar ta scaipule pcjade denant la puarte da stale, sipri mieze vierte dulâ ch'a svualavin, dentri e fûr, tantche saetis, zisilis neris cul pet blanc e le code a glove, ch'a vevin i niz di pantan tacaz sui trâs parsore il clip dai nemâi.

No dome zisilis e clocjs a' lavin cirî il clip in ta stale ma tantben il contadin cu la sô famee, dopo cene ta stale in file par contase o fâ alc âtri.

Di binore fintremâi a straoris simpri in compagnie dai nemâi.

Un vivi e un convivi cun lôr.

Ma ta stale al capitave di dut un pôc, sicu chel ch'al capite ta vite di duc'nô.

Cuant che une vacje, ch'e spietave, 'e jere pronte, dut un vosâ e corî a clamâ int par ch'e dedi une man. La mularie curiose e visade da confusion si platave, par no fâsi viodi, tal fen de trombe da stale e cussi cucâ e spiâ dut il grant misteri da vite. La vacje 'e faseve il vidielut cul jutori dal pari e un âtri contadin, capitât di corse, par ch'al ledi dut ben. Rivât in chist mont un âtri nemâl, i umign ridint contenz a' clamavin lis feminis par che a puartassin un got e ch'a

viodesin il gnof rivât, un meracul da vite ch'al slargjave la boarie dal contadin. Tal davoi nissun si nacuarzeve da mularie ch'e saltave fûr da trombe dal fen.

Viodet , viodet a chi, al diseve il pari, un vidielut pene nassut!

Cussi si inscuelavin i fis dai contadins ch'a tacavin a capî lis maraveis dal mont.

Di fruz in su un vivi e un convivi cui nemâi.

Su la puarte da stale, di dutis lis stalis dal nestri Friûl, 'e jere simpri picjade una imagine di sant'Antoni cul purcit pa protezion di duc' i nemâi e ches atris bestis dal bearz. Daûr di un cjantonut pleât da imagine dal sant fintremâi i ragns cul nît, une balute blancje tan'che il bombas, a' vevin la sô sante protezion.

I contadins a' vivevin e a'convivevin cui nemâi e in buinis cul sant dal paradîs.

Pieri contadin al tacave-sot da carete un bo di tamon par lâ al mercjât cun parsore un còs di purciturusc' par vendi. Biel tornant cjase si fermave in ostarie, cumò ch'al veve, beadelore, lis cjartis di mil ben pleadis tal tacuin, al ordenave mieze bozze di neri e sendât in bande, suturni cui soi fastidis, al beveve. Luzie, la sô femine, 'e veve piardût il fantulin juste pocjs oris dopo parturît e la Flore , la plui biele vacje ch'al veve ta stale, 'e veve fât un vidielut blanc cun tacjs rossis, ancje chel lât clop apene nassût .

Lis dôs disgraziis in timp di doi dîs. Dute le int dal borc no tabajave altri che di chel, fintremâi che la gnove 'e rivà in ostarie. Le none ch'e saveve dal so magon, sôt vòs j domandâ: *Pieri cemut Luzie? Al rispuindeve Pieri: La Flore e' mugule dilunc fûr dutaldì, lu cîr, e' emple le stale, il bearz e duc' i nemâi dal so maljessi, la Luzie cu lis lagrimis tai voi no mangje, no bêf e no fevele.'O ai pore ch'e ledi fûr di sintiment!* Lu fermave le none: *A' son displasês ch'a cjapin il cûr e 'l stomit , si stâ mâl, ma fûr di sintiment propit no crôt, cuietiti, viodaras che di chi a un mêl 'l è dût passât.*

No pensi, lave indenant Pieri, la ài sintude tabajâ cun Flore come ch'e fos un di famee, pensait, l' altre sere 'e je lade a molzi la Flore, che dal sigûr e' crodeve ch'al fos il vidielut che la pocâs, e 'zirantsi tirant il cjâf peât te cjadene, la voglonave cun chei granc' voi di vacje, la Luzie biel ch'e molzeve 'e tabajave cun Flore, j diseve: 'O sai, 'o sai ce ch'al si patis, 'o sin dutis dôs disgraziadis, viostu nol è il to vidielut ma soi jo ch'e molzi... e

RACCONTI

Paolo Viola
Contis furlanis



In alto, "La vacje" di Giuseppe Ciardi detto Bepi (1875-1932). Sotto, opera di Enrico Ursella (1887-1955), il "cantore di un Friuli folcloristico e campestre".

cussì indenant par une buine mieze ore... Po Pieri s'ingropave e di bòt al taseve, al pojave i solz su la taule e al lave fûr cence saludâ. La none, come simpri, 'e sgarfave ta sachete dal grumal 'e a tirave fûr il rosari.

Chiste volte 'e prejave par Luzie... cuisà forsît ancje pa Flore. I nemâi 'a jerin un jutori par vivi par lavorâ e ancje par consolâsi se 'l jere il câs.

I contadins cui nemâi al jere dut un vivi e un convivi.

IN VUÊ

In 'uê no 'ndi son plui nemâi di uarzine no 'ndi son plui stalis cun vacjs e manzetus, al mercjat no si va plui a vendi purcituz o a comprâ vidiei par incresi la boarie. Si are cul motôr e te stale o sot le lobie sol puest pa machine o altris argains mecanics par lavorâ la tiare. La mularie no sa che

i ûs a si lave a tiraju-fûr da cove sul toglât e il lâtnus al dave la vacje molzude, ûs e lat in 'uê a son tal "frigo" ma dontri 'a vegnin nissun sa.

Il grant misteri de vite no si lu robe stant platâz te stale in ta trombe dal fen, forsît se a scuele la mestre 'e insegne, come ch'al si dîs in vuê, "educazione sessuale" si rive a capî, salacor, alc da vite e da sô maraveose ventûre. L' anime e la poesie dal nestri mont contadin a' restin dome ta memorie dai nestris vons. Pratindi di salvâ il mont contadin, la sô anime, la sô lenghe in ta chist mont gnûf, mont di "progresso", come ch'a intindin, ore presint, unevore di studiâz e sorestanz politics al è tant che pissà cuintri buere. L'anime, e la lenghe e la dignitàt di une int, a no si pol travasâle da un mont a di chel atri.

Vivi e convivi cui nemâi a'son robis di un mont svampit che nol tornarà mai plui.

Anna Bombig

Storiutis di paîs

UNA "LOVE STORY"

Forsi no ducj a cognossin la storia delicada di amôr sflurida sul finî dal '800, tra doi zovins di diviarsa estrazion socjâl che in chê volta a veva fat colp, Storia, par fortuna, lada a finî propri ben là inta borgada di Vilagnova di Fara. I doi protagonisti però, a vevin vût di scombatî cuintra dificultâts e prejudizis di ogni sorta prin di podê realizâ al lôr sium di amôr. Meni, al era un bocon di zovin ben sestât, cundiului, biel di aspjet e cuntun gjentîl mût di fâ cuant che, lassada la sô cjasa a Vilagnova, al si era presentât in cualitât di stalfîr là dai conts degli Onesti a Prepot di Cividât. I siôrs a erin restâts talmentri ben impressionâts, di assumilu cussi sun doi pîts. Di part sô, al zovin al veva procurât sin di biel principi, di no deludi li' aspetativis dai gnôfs parons dantsi da fâ par rindiju contents. Tra li' variis incarghis, la principâl a era senz'âtri chê di badâ a la scudaria: lavôr justa bon par lui dât che la sô famea a comercjava cui cjavai.

Al gnôf lavôr a lu tigniva a contât cun ducj i components da famea par via ch'al era obleât a fâur di cûcjar. Al curava in mût particolâr la contessina Angjelica che i plaseva cori liberamentri pai prâts in siela al so cjaval di corsa. A era biela e coragjosa la fantata ma lui, fûr di mirâla in cûr so, nol podeva pratindi altri par via che la sô cundizion socjâl a era massa lontana di chê da cjara parunsina. A erin chei, i timps di divisions netis di classe tra la popolazion e, cui ch'al olsava di lâ cuintra li' regulis, al vigniva metût di banda, umiliât e salacor, parât via dal lavôr senza remission di sorta.

A erin passâts romai diviars mês dal lôr prin incuintri cuant che 'na di i doi zovins a si son inacuarts di jessisi inamorâts a mat via ma, in plen acordo a vevin pensât di tignî platât al lôr amôr. La paura di se che sarès sucedût, se scuviârts, ju faseva penâ e stâ cul cûr in man. E

al era rivât però, ancja 'l moment di palesâ 'l segret ch'a covavin tal cûr. Imagjinâsi, al era stât un scandul mai viodût un compagn, un disonôr par chê famea e par duta la parintât e a no vevin zovât nancja i leamps di sanc e la disperazion di chê fruta parzeche Angjelica a vignî di lunc parada via di cjasa insieme cul so sedutôr. Cun dut chist, i doi inamorâts a si son sposâts e stabilîts a la buna di Diu a Vilagnova inta cjasa contadina di Meni no lontana dal pas ch'al puarta traviars al ronc intal paîs di Fara, cjasa uedi lada duta in malora.

La biela nuvizza a era stada acetada in famea cui braz spalancâts dai viei di cjasa che i àn uarûti ben plui che a una fia. Grant al torment di chê



Casa Tonet a Villanova.

nuvizza pensant ai sioi ma, plena di amôr propri, a veva simpri tasût adatantsi cun granda dignitât a la gnova vita che dibessola a veva sielzût. A era nassuda tal 1850 e lada nuvizza a Prepot ai 5 di otober dal 1878. Di chista union a erin vignûts al mont zinc fis: Irene, Baldo, Maria, Ida e Guido, ducj bombons di fruts tignûts al scûr su la storia dai gjenitôrs ch'a vevin pensât pal lôr ben, di

RACCONTI

**Anna Bombig
Storiutis di país**

tasê. Intant i leamps cul zoc di famea a erin stâts scancelâts dal dut. Ancja la veretât su la lôr union contrastada, tignuda platada a ducj fûr che a pocjîs personis fidadis.

Il prin a lâ cun Diu al è stât Meni. Jê invezit, a je vivuda a lunc fin a la veneranda etât di 91 agns e dut chist timp a lu veva dedicât par tirâ sù li' sôs creaturis e i nevots che i vuarevin un ben da l'anima. A eri ancjamò fruta cuant che i miei gjenitôrs a mi vevin contât la storia di Angelica degli Onesti e di Meni Tonet. Gno pari par afârs di bancja, al era lât plui voltis a fâi visita. Una dì, infati, passant devant di cjasa sô in compagnia di mê mari, la ai cognossuda par via che jê a veva uarût lâ un moment a saludâla. Seben vistuda di contadina, a si notava dal so puartament, ch'a era una femina educada ben. Li' gnezutis simpri intor, ogni tant la clamavin cun afiet : - Nonuta, nonuta!

Sun chê musa plena di ruis a slusivin i voi neris ancjamò vîfs che fissavin al interlocutôr scuasit cun chê di gjavâi fûr i pinsîrs plui scuindûts. La ultima volta che la ai vioduda, al è stât tal setembar dal 1940. Pôcs mêts dopo, ai 24 di zenâr dal 1941, i glons da cjampâna a jàn sunât di muart ancja par jê. La àn sapulida tal cimiteri di Fara dongja dal so Meni. Su la lapida, sôl che al non e li' datis senza nessun titul nobiliâr par cundividi ancja in muart la umila cundizion dal so om. Tal 1955, tiradis fûr li' dôs salmis, a son stadis traspuartadis intuna unica tomba insieme cui parincj. Cumò, siora Angelica a riposa in pàs par simpri insieme cun chei che la vevin acetada cun tant amôr.

MIDISINA DI EFIET

S'al fos dipendût di me, a si podarès pensâ justamentri ch'a eri stada 'na fruta avonda birichina se a zinc agns ai vût al coragjo di cjapâ la prima e, mancumâl, ultima cjoca. Li' robis invezit, a erin ladis par chel viars par colpa di chei altris e mi spieghi. Una biela di una mê cusina a mi veva puartada cun sé intuna famea tal borc Porenta, vuê Convents, cun chê di fâi compagnia. Rivât misdi, li' parunsinis di chê cjasa: dôs cusinis 'na vora zovinis restadis uarfinis tragicamentri dutis dôs di mari in timp di uera 1915-1918, a vevin pensât ben di tignîmi a gustâ cun lôr.

Jo, nancja a dîlu, a vevi acetât ben vultîr al invît e, partant, a mi soi vioduda rivâ un platon di brût clâr cuntun fregul di pasta e una tazza di vin blanc di chel strabon di ûa madurida sui roncs di Fara inondâts di soreli. Di li a pôc, chel licôr al veva za fat efiet. Difati, al cjâf al veva tacât a sgurlâmi e a no stâmi biel su dret. Procuravi jo di sustignîlu cu li' mans, ma lui al continuava a clopâmi ora a gjestra, ora a zampa:

- Viôt, viôt Pipina, nol ûl stâ sù – a mi lamentavi con vôs vaiulinta.

Lôr, plenis di paura, a mi vevin metuda tal jet e mi vevin fat inglutî 'na scugjeluta di cafè neri. Al mâl nol uareva istès passâmi anzit, mi sintivi simpri piês. A viodevi al sufît da cjamara balâmi simpri plui svelto intor e fricavi parzeche noncapivi propri nuia. Chês dôs, spauridis plui che mai, a no savevin se fâ di me. La paura dai rimproveros di mê mari a era granda. Dopo dôs oris intas mans di chel malandret di cjalcut, clamada mê cusina Romana, la vevin preada di compagnâmi a cjasa, ma jê, che varâ vût si e no 12 agns, no la si sentiva di purtâmi intai braz. Alora, dopo un pensa e un torna a pensâ e un confabulâ convuls, se miôr di una cariola par fâ 'l traspuart. Dit e fat e, via jo ch'a soi tornada a cjasa propri in cariola.

Intant mê mari visada in timp, a ti era za su la puarta a spietâmi cul cûr in man. A chist pont, a je stada granda la maravea tal viodi che jê a no si la veva cjapada cu li' dôs birbantis par chel ch'a vevin cumbinât anzit, li' veva tiradis sù di morâl cun chistis peraulis:

- Nuia nuia frutis, viodarès ben cumò che la metarài a puest jo!

Al bigna savê che jê i vuareva un ben da l'anima a chês dôs frutis cussî mâl metudis che, jessint restadis bessolis, a vevin di gjestîsi la lôr vita e chê di dôs fameis senza vê nissuna esperienza né temon. Nol era duncja di maraveâsi se vessin vût di falâ e, propri par chist, a no veva vût cûr di cridâi ancja se dentri a si sentiva un magon pesant come 'na piera. Lôr, nancja a dilû, a viodila cussî calma e plena di comprension, a vevin tirât un suspîr di solêf. Jo intant, a stavi spietant la midisina ch'a mi varès metuda a puest cuant che di li a pôc, mi la viodi capitâ dongja ancja jê, cuntuna chicara di cafè. Lu bevi di malavoia e sinti tal inglutîlu, un savôr strani, slichignôs par nuia bon. Subita dopo però, a mi

à cjàpât un savolton talmentri fuart che crodevi di murî. Al risultât, si pol doma che indovinâlu... e mi soi finalmentri liberada di dut chel velen ch'a vevi inglutît.

Chel cafè cu la cinisa, al mi veva fat vuarî con sodisfazion di mê mari, da Pipina, da Mariuci e da Romana ch'a vevin imparât, a mê spesis, una riceta adata par fâ vuarî i cjocs.

FUGA DI CJASA

Di chei agns di cuant ch'o eri una sbisigula di fruta, mi ricuardi ben che mê mari a usava, subita dopo gustât, puartâmi a durmî tal jet cun jê. Jo, che no vevi mai sium, pena che la viodevi indurmidida, a sbrissavi jù dal materàs di lana e, senza fâ rumôr, a vignivi jù abàs cun chê di scjampâ fûr di cjasa a zuiâ. Dât che la puarta da strada a era sierada simpri cu la clâf, a montavi biel su la cjadrea e di li su la plana dal barcon intal mezât ch'al era protet cuntuna fereada gruessa e, rivada li, a infilavi tra dôs sbaris prima una gjamba, podopo 'l cjaf e par ultim chê altra cun dut al cuarp e... a eri finalmentri libara come un pàssar. Al barcon però, al era massa alt par me, ch'a eri una favita di fruta e alora a mi calavi jù da plana a pindulon e petavi un salt sul marcjapît.

Tacada a la mê cjasa a era chê da mê amia Maria che intant, a mi stava spietant cul cûr in man par fâmi jentrâ inta sô, di nascundon, traviars al barcon da cantina par lâ cun jê, a passon cu li' ocjîs che mi plaseva tant. Bignal savê che intal borc a erin doma che nô di frutis e a era plui che naturâl di cjatâsi insieme par zuiâ. Biel che li' ocjîs a si passonavin cuetis, nô a passavin al timp a contâsi li' storiis, naturalmentri par furlan, a cjantâ, a recitâ li' poisîs imparadis a scuola o a creâ cu li' gjambis dal plantagn, cjadreitîs, scunutis e, cu li' margaritis blancjîs, golainis bielîs lungjîs. I cjâfs das margaritis a nus sarvivin ancja par otegnî una rispuesta a li' nestris domandis segretis come ch'a fâs inta storia di "Biancaneve" la madrigna fevelant cul spielî par savê se jera simpri jê la plui biela dal ream. Infatti, sfueant la margarita a si usava dî: - Mi àmistu, mi bràmistu, mi ùstu ben, mi ùstu mâl sî o no?

Al timp intant, al coreva e nô, bessolis sul prât, a zuiavin contentis come paschis. No savarès dî cumò se tantis voltis ch'a soi scjampada di cjasa

traviars la fereada ma, una di, a mi la soi vioduda propri bruta. Come simpri a vevi passât 'l cjâf tra li' dôs sbaris cuanche mi soi cjatada incjastrada senza podê lâ né indevant né tornâ indaûr. A mi veva cjàpât alora 'na tremarola di chês... e a viodi scûr devant dai voi e dut parzeche a mi era cressût al cjâf. Al momenti al era veramentri critic. Dut intun alora a mi soi concentrada sul da fâ e, par fortuna, ai resoât cussi: - Se soi passada fûr, a podi tornâ ancja dentri. Cuntun moviment delicât, ai provât alora a movi al cjâf di ca e di là tignint li' orelis pleadis fin che ai cjatât al pont just e... via jo di gnôf libera e salva!

La paura a jera stada talmentri granda tant, di sarvîmi di lezion e, d'in chê volta, jo no ai plui olsât di scjampâ fûr pal barcon. A passon cu li'



ocjîs a soi lada ancjamò, ma ai passât al cunfin di cjasa cuntun altri truc ch'al era chel di rimpinâmi su pa rê di metâl dal zardin, ch'al à sopuartât avonda ben al peso dal mio cuarp ch'al era lizêr come chel di una favita.

Dalia Vodice Quarant'anni con i libri

Il Premio San Rocco 2005 viene assegnato alla Libreria Editrice Goriziana, polo di cultura e di storia



Giorgio, Adriano e Federico Ossola in una sala della Libreria Editrice Goriziana (foto Bumbaca).

Una storia lunga quarant'anni, fatta di amore per i libri. Una storia che si fonda su una passione coniugata allo spirito imprenditoriale e alla consapevolezza che la cultura è strumento importante di crescita per il singolo e per la collettività.

La storia della Libreria Editrice Goriziana nasce da un baule di libri vecchi e antichi che un ufficiale nella seconda guerra mondiale aveva lasciato a Giorgio Ossola, il capostipite della famiglia che tuttora lega il

suo nome a quello della libreria. Un piccolo fondo, sì, ma importante per la qualità dei volumi che vi erano custoditi: "Ricordo ancora una storia di Vienna in due volumi scritta in gotico con scene in cromolitografia protette da velina", descrive il libraio. Era stato quel cassone di libri a offrire l'opportunità di impiantare una libreria dell'usato, la Libreria Adamo, gestita dal bibliofilo insieme alla cognata all'angolo tra le vie Morelli e Contavalle. Erano gli

anni Sessanta, e lo spazio, seppur piccolo, da subito mostrava grandi potenzialità. Si lavorava in libreria con entusiasmo, frequentando gli antiquari e i mercatini, per scovare piccoli grandi tesori.

Passano gli anni, la Libreria Adamo cresce. In un decennio il volume d'affari aumenta, e le richieste della clientela vanno via via specificandosi. Un volume, in particolare, è molto ricercato, quel "Gorizia d'altri tempi" di Ranieri Mario Cossar, che sarebbe poi diventato introvabile. "Lo cercavamo per i nostri clienti, e la domanda che mi ponevo era sempre la stessa. Cosa avrei fatto se non l'avessi trovato?", racconta il libraio. Pronta la sua risposta: "Se non lo troviamo, lo ripubblichiamo noi, mi sono detto". Così, nel 1975 si pubblica il primo volume di una lunga avventura editoriale. "Stampavamo a Trieste - ricorda -, prevalentemente testi di editoria locale. Un volume all'anno per otto anni". Uscite editoriali che già mostravano certi precisi caratteri: la cura nella ricerca iconografica, per esempio, che veniva sviluppata nella frequentazione degli archivi di Italia, Slovenia, Austria e Germania per scegliere immagini che potessero soddisfare criteri estetici, che fossero inedite e che per contenuti si mostrassero di assoluto interesse.

La Libreria Adamo, nel frattempo, si trasferisce sviluppando soprattutto il settore dell'oggettistica di antiquariato. Tutto ciò

che è libro viene accolto nell'attività che Federico Ossola impianta in Corte Sant'Ilario: la scelta imprenditoriale è naturale per il giovane che ha coltivato la passione frequentando assiduamente la libreria del papà e della zia. L'attività di antiquariato librario ed editoriale ha così continuità. È il 1983, e presto escono per i tipi della Libreria Editrice Goriziana alcuni testi importanti: "Isonzo 1915" di Joseph Seifert, ripubblicato da poco a testimonianza che le scelte di vent'anni fa erano indovinate e lungimiranti; "La corsa per Trieste" di Geoffrey Cox, ora alla quarta edizione.

L'attività editoriale oggi è curata da Adriano Ossola, fratello di Federico. L'impronta che contraddistingue le collane è di grande cura nella realizzazione, sia negli aspetti tipografici sia redazionali, come nell'immagine grafica affidata a un professionista quale Ferruccio Montanari. "Questi elementi caratterizzavano già le prime uscite: la collana etnografica diretta da Gian Paolo Gri, la collana storica con la collaborazione di Fulvio Salimbeni, le pubblicazioni di carattere letterario con il coinvolgimento di Elvio Guagnini", ricorda Adriano Ossola, citando i nomi dei docenti universitari che collaboravano fin dagli inizi con la casa editrice.

Nel 1992, una nuova sfida. La Libreria Editrice Goriziana si trasferisce nella attua-

IL TEMPO DEL BORGO

Dalia Vodice
Quarant'anni tra i libri



le sede di corso Verdi. “Un cambiamento che ha trasformato anche noi”, riflette Adriano Ossola. La libreria si apre alle novità del mercato, mentre prendono forma altre collane che veicolano il marchio della Leg inserendo l’acronimo nel nome: nascono così *I Leggeri*, *Il Leggio*, *Le Guide*, e si delinea anche quell’indirizzo verso la storiografia militare che distingue le uscite più recenti. “Era un settore non ancora indagato in maniera scientifica”, commenta Adriano Ossola. L’uscita di “Guerra senza limiti” nel 2001 rappresenta la chiave di volta. Proietta il nome della Leg in ambito nazionale, rivela l’attenzione da parte dei mezzi di comunicazione: è il riconoscimento della bontà delle scelte fatte.

Oggi l’attività editoriale della Libreria Editrice Gorizia denota un marchio in crescita. Anche nel panorama culturale: la Leg, infatti, ha unito il suo nome alla realizzazione a Gorizia, nel maggio 2005, del primo festival “La Storia in testa”, occasione di confronto a livello internazionale, in

particolare sul terreno del Novecento storico, in cui la casa editrice sta approfondendo grande energia. Una quindicina di titoli all’anno è il numero delle uscite attuali per i tipi della Leg, che finora ha dato alle stampe circa 130 volumi.

La trasformazione degli ultimi anni ha sviluppato il settore librario ed editoriale, ma non ha tradito le indicazioni delle origini, tanto che il settore dell’antiquariato è trainante. Dall’ampliamento del giro dei mercatini e degli antiquari nella sede di Corte Sant’Ilario, oggi adibita a magazzino, Federico Ossola ha trasformato l’attività, facendo della Leg un punto di riferimento conosciuto a livello internazionale. “Del 1996 è la prima partecipazione alla Mostra del libro antico di Milano, un obiettivo che mi ero posto per fare crescere la Libreria”, ricorda Federico Ossola. Anno dopo anno si aggiungono altre mostre prestigiose: la Leg è presente all’Antiquarian Book Fair di Londra, agli eventi di Vienna alla Hofburg, all’appuntamento di Firenze a Palazzo Corsini, in tutti i templi dove il



protagonista incontrastato è il libro d'alta epoca. Nasce anche la mostra-mercato *Stampa Antica*, proposta a Gorizia con la collaborazione della Biblioteca Statale Isontina.

Il settore antiquario della Leg tratta due filoni: il modernariato che raccoglie testi posteriori alla metà dell'Ottocento e il settore delle antichità e rarità. L'uno è complementare all'altro. "Il libro usato può avvicinare il cliente al mondo meraviglioso del libro antico". Anche se l'attività è cresciuta, non si è smarrito lo spirito iniziale. "Il momento più gratificante - spiega Federico Ossola - è la ricerca, condotta nei fondi come alle aste, per trovare i tesori da studiare". Un manipolo di collaboratori partecipa allo studio. "Sono esperti, persone competenti, perché ogni libro che viene recuperato va studiato in tutte le sue caratteristiche per essere catalogato e proposto sul mercato". Sorride: "Certo, talvolta i tesori si ridimensionano, ma altre volte emergono elementi che incuriosiscono ancora di più".

Esposti nell'ampio ed elegante settore della Leg dedicato alle antichità ci sono oggi quindicimila pezzi, tra libri, stampe e disegni. A questi vanno aggiunti i pezzi non esposti e non ancora catalogati. La Libreria Editrice Goriziana è punto di riferimento per appassionati e non solo: il semiologo Umberto Eco è tra i clienti affezionati della Libreria. Anche istituzioni pubbliche, la Biblioteca del Senato per esempio, hanno acquisito pezzi dagli antiquari goriziani. Nel mese di aprile 2006 la Leg sbarcherà a New York: all'elenco di presenze negli appuntamenti internazionali per i bibliofili manca solo la celebre mostra statunitense.

I tempi sono cambiati. La Libreria Editrice Goriziana è cresciuta, e il futuro riserva altre belle sorprese. L'intenzione è di realizzare un polo culturale negli spazi recentemente acquisiti che si estendono sul retro dell'attuale sede di corso Verdi. Un centro di cultura tra passato e presente nel segno dell'amore per i libri.

A San Rocco si costruisce la nuova sala polifunzionale



In alto: il 5 giugno 2005 si posa la prima pietra della sala polifunzionale che verrà inaugurata nel 2006. Sotto, un momento della cerimonia e due scorci del cantiere. Il progetto è degli architetti Mariateresa Grusovin e Giorgio Picotti.



**CREDITO
COOPERATIVO**

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

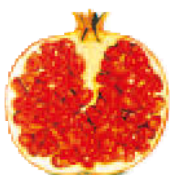
CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI



**CREDITO
COOPERATIVO**



Differente per forza.